



JPOP è una collana di
Edizioni BD srl
Via Moncucco 20/22
20142 Milano
www.j-pop.it

Welcome to the NHK

NHK NI YOUNKOSO! by Tatsuhiko Takimoto
Copyright © 2002 by Tatsuhiko Takimoto
All Rights Reserved.
First original Japanese edition published by
Kadokawa Shoten Publishing Co., Ltd., Japan 2002.
Italian translation rights in Italy reserved by EDIZIONI BD
under the license granted by Tatsuhiko Takimoto through
Boiled Eggs Ltd., Japan

Design di copertina di Giorgio Cantù
Illustrazione di yoshitoshi ABe
Editing a cura di Jacopo Costa Buranelli

Copyright per questa edizione © 2011 Edizioni BD
ISBN 978-88-6123-877-0

Tatsuhiko Takimoto

Welcome to the
N.I.K

**Traduzione di
Daniela Guarino**

Avvertenza

Nel testo è stato adottato il sistema di trascrizione Hepburn, secondo il quale le vocali vengono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si tengano presenti, però, alcuni casi particolari:

ch è un'affricata come l'italiano “c” in *cesto*
g è sempre velare come l'italiano “g” in *gabbia*
h è sempre aspirata
j è un'affricata e si legge come la “g” di *giocattolo*
s è sorda come l'italiano *sasso*
sh è una fricativa come l'italiano “sc” di *scena*
u in *su* e *tsu* è quasi muta
w va pronunciata come una “u” molto rapida
y è consonantica e si pronuncia come l'italiano “i” di *ieri*
z è un'affricata sonora come l'italiano “z” di *zoccolo*
La lunga sulle vocali (vedi ò o ù) indica l'allungamento delle stesse.

Per i nomi propri, si è seguita la consuetudine italiana, secondo la quale il nome precede il cognome.

Nota redazionale

Questo romanzo è ricco di riferimenti alla cultura e alla società giapponese, fondamentali per apprezzarlo a pieno. Abbiamo cercato di restituirli e renderli più accessibili al lettore italiano attraverso le note a piè di pagina, che sono tutte opera del traduttore e del curatore di questa edizione.

PROLOGO

A questo mondo i complotti esistono.

Tuttavia, anche se raccontati in maniera credibile, in oltre il 99% dei casi sono pure e semplici fantasie, oppure deliberate menzogne.

Prendiamo certi testi che si trovano in libreria, per esempio *La grande congiura ebraica che ha distrutto l'economia giapponese!* o *La cospirazione della CIA per celare gli accordi segreti con gli alieni...* nient'altro che noiose invenzioni.

Eppure...

Nonostante questo, noi esseri umani andiamo matti per i “complotti”.

Complotto.

Una parola affascinante, dal suono dolce e malinconico.

Ora proviamo ad analizzare, per esempio, il processo che ha portato alla formulazione della “teoria della congiura ebraica”.

Chi teorizza una cosa del genere cova in sé orribili complessi e risentimenti: “perché sono povero?”, “perché la mia vita non può essere più agiata?”, “perché non riesco a trovarmi una ragazza?”. La sua psiche e il suo corpo sono esposti continuamente alle pressioni provenienti sia dal mondo esterno che dal suo io.

Senza dimenticare il profondo rancore represso, l'inesauribile odio nei confronti della società, la rabbia.

All'origine di tutto questo risentimento, però, c'è solo un carattere debole. Se uno è povero è perché non ha la capacità di guadagnare; se non ha una ragazza, è perché non ha alcun tipo di attrattiva. Purtroppo, accettare questa verità e prendere coscienza da soli delle proprie incapacità presuppone una consistente dose di coraggio, e nessun essere umano vuole confrontarsi con i propri difetti.

Ed ecco che i teorizzatori dei complotti proiettano all'esterno la propria indolenza.

Costruiscono al di fuori di sé un "nemico" immaginario.

Nemico.

Un nemico personale, un nemico della società.

È tutta colpa di questi "nemici" che stanno complottando alle mie spalle, se io non riesco a essere felice.

È un complotto anche ciò che mi impedisce di trovare una ragazza.

Già! La colpa è tutta degli ebrei!

È perché gli ebrei stanno tramando da qualche parte che io non riesco a essere felice!

Ebrei di merda! Me la pagherete!

Dai, basta... poveri ebrei.

Chi teorizza questi complotti farebbe bene a osservare di più la realtà.

Non c'è nessun "nemico". Il "male" non è là fuori. Se sei un fallito, la colpa di tutto è soltanto tua. Non c'entrano né gli ebrei, né la CIA, e men che meno gli alieni.

Questo lo devi tenere sempre a mente.

«...»

Però...

Nonostante questo...

Pur restando un caso estremamente raro, esiste un uomo che

si è accorto di un vero “complotto”. Uno che è stato testimone con i propri occhi di ciò che si sta subdolamente attuando in questo stesso istante.

E chi è quell'uomo?

Sono io.

CAPITOLO UNO LA NASCITA DEL GUERRIERO

Ho scoperto il complotto in una gelida sera di gennaio.

Me ne stavo sprofondato sotto il *kotatsu*¹ nel mio piccolo monolocale da sei *tatami*². Era una notte triste e solitaria.

L'avvento del nuovo millennio non mi dava alcuna speranza. Avevo anche mangiato la tradizionale zuppa di *mochi*³, ma mi veniva da piangere lo stesso.

Ero un ventiduenne disoccupato che aveva abbandonato gli studi e che sentiva dentro di sé solo il freddo tagliente dell'inverno.

Nella mia stanza le pareti puzzavano di fumo, c'erano vestiti sparagliati alla rinfusa sul pavimento e c'ero io, in mezzo a tutto questo sudiciume, che continuavo a sospirare «Aah...»

Ma come ho fatto a ridurmi così?

Non facevo che pensare a questo.

«Aah...» E piagnucolavo.

Se non mi sbrigo a cambiare qualcosa nella mia vita, diventerò un emarginato sociale. Resterò indietro, più indietro di quanto

-
- 1 Tavolino basso tipico dell'arredamento giapponese con una fonte di riscaldamento nella parte sottostante. L'ideale per fare fronte all'inverno.
 - 2 Stuoia di giunchi utilizzata per la pavimentazione tradizionale delle abitazioni giapponesi, il tatami standard è di 180 per 90 cm e viene utilizzato anche come unità di misura al posto del metro quadro. Quindi, sei tatami sono poco meno di 12 mq. Non esattamente una reggia.
 - 3 Pasta di riso cotto al vapore, pestato ed essiccato. Si presenta vagamente appiccicoso, tipo uno gnocco occidentale. A Capodanno è tradizione mangiare la zuppa di mochi, chiamata zōni.

non lo sia già, dopo avere abbandonato gli studi a metà, come un fallito. Devo cercarmi subito un lavoro e tornare in carreggiata.

Però, proprio non ci riesco.

Ma perché? Perché no?

Facile. Perché io sono uno *hikikomori*⁴.

Hikikomori. Il più scottante fenomeno sociale del momento.

Ecco, questo sono io.

Una categoria molto in voga sulla pagine di costume. Quello sono io.

Stando agli ultimi dati, oggi in Giappone ci sarebbero all'incirca due milioni di persone che vivono nella condizione di hikikomori. Un numero impressionante. Secondo il calcolo delle probabilità, quindi, ogni volta che si lancia un sasso per la strada si potrebbe colpire uno hikikomori.

Ma no, non può essere. Loro non escono mai!

Be', comunque...

Io sono parte di ciò che sta affliggendo il Giappone contemporaneo.

Una parte importante, un vero e proprio veterano.

Esco solo una volta alla settimana, quando vado al *konbini*⁵

4 Prima di essere una patologia, hikikomori è una parola giapponese che significa: "stare in disparte, isolarsi"; diventa un termine scientifico quando il dottor Tamaki Saito comincia ad accorgersi della similarità sintomatologica in un numero sempre crescente di adolescenti che mostrano apatia, incomunicabilità e isolamento totale. In Giappone, l'80% di hikikomori sono maschi, i più giovani hanno tredici anni e le loro "autoprigionie" possono durare anche più di quindici anni. Ci sono casi in Corea, a Taiwan e, in minima parte anche in Cina; ma, in Giappone, il 20% degli adolescenti risulta essere hikikomori, cioè l'1% della popolazione.

5 Abbreviazione di "Convenience Store", sorta di emporio che vende una serie di oggetti di uso quotidiano, dai generi alimentari ad articoli per

in cerca di cibo e sigarette.

Il numero dei miei amici è zero e dormo sedici ore al giorno.

Con questo fanno già quattro anni che vivo da hikikomori.

Ecco perché ho mollato gli studi.

Incredibile, non temo confronti. Io sono uno hikikomori straordinario, un “professionista”, dovrei dire.

Attualmente non credo che gli altri hikikomori mi batterebbero tanto facilmente.

Se si disputassero le “Olimpiadi mondiali di hikikomori”, ho la presunzione di credere che otterrei ottimi risultati.

Contro qualunque tipo di hikikomori di qualunque Paese, sono certo che vincerei io. Sia che si tratti degli hikikomori russi che si rifugiano nella vodka, o di quelli inglesi che si buttano sulle droghe, oppure di quelli americani che sparano a casaccio nei luoghi pubblici.

Già.

Si dice che il fondatore del full contact karate, Ōyama Masatatsu⁶, detto “La mano di Dio”, da giovane si ritirò in solitudine sui monti e, lì, dopo aver temprato il proprio spirito, diventò il più forte karateka del mondo. A rigor di logica, anche io, che mi sono ritirato in completa solitudine in un

l'igiene personale agli alcolici e che offre anche una serie di servizi, come pagare le bollette o fare bonifici bancari. Nella maggior parte dei casi sono aperti 24 ore su 24.

6 Nato nel 1923 nell'attuale Corea del Sud con il nome di Choi Yeong-eui, ha vissuto gran parte della sua vita in Giappone, acquisendo anche la cittadinanza giapponese. Morto nel 1994, è considerato un pilastro del mondo delle arti marziali, fondatore dello stile di karate “kyokushin”, nome dato alla sua scuola nel 1957. Si narra che fosse in grado di uccidere i tori con le proprie mani.

appartamento da alcuni anni, adesso dovrei essere quasi diventato l'uomo più forte del mondo.

Vediamo se è vero.

Adesso prendo una bottiglia e provo a spaccarla con il taglio della mano.

Yaaaah!

Me ne sto seduto al kotatsu, come al solito, mentre mi fascio la mano destra coperta di sangue.

Ultimamente non ci sto più con la testa. Sarà perché dormo troppo? O perché da più di sei mesi non ho contatti con nessuno?

Per tutto il giorno la mia mente è offuscata. Stranamente anche i passi che faccio per andare in bagno mi sembrano incerti.

Ma di quello non me ne frega niente.

La mia priorità ora è annientare il mio stato di hikikomori.

Già.

Devo immediatamente evadere da questa vita malsana.

Devo tornare in società!

Devo rialzarmi da questa condizione!

Devo lavorare, trovarmi una ragazza e cercare di vivere come ogni essere umano normale!

Continuando così diventerò come un invalido. Finirò come un rottame.

Ora è il momento della rivoluzione!

In meno di dieci minuti tutto l'entusiasmo è già svanito e neanche oggi andrò a cercarmi un lavoro. Neppure un part time.

Perché? Ma perché?

Probabilmente perché, persistendo in questa vita da hikikomori, la mia psiche è ormai marcia, fin nel profondo.

Così non va. Devo fare subito qualcosa.

Ed è proprio per risollevarre il mio spirito esaurito che ho deciso di provare ad assumere la “medicina bianca” acquistata per corrispondenza.

Non si tratta affatto di uno stimolante, bensì di un semplice allucinogeno che si trova in commercio.

Ma, anche se legale, c’è chi dice che i suoi effetti siamo paragonabili persino a quelli dell’LSD. Agisce direttamente sui recettori di serotonina interni al cervello e pare che prosciogli potenti visioni ed esperienze surreali.

Ed è proprio così.

Per sbarazzarmi di questa mia condizione avilente, non c’è altro modo se non quello di affidarmi al potere di questa medicina. Sfruttando i suoi effetti allucinogeni, ho iniziato a fare un test per stimolare il mio cervello devastato.

Un certo Tatsuhiko Shibusawa⁷ diceva: «L’illuminazione che si ottiene mediante l’apprendistato religioso, così come quella ottenuta grazie alle droghe, in fin dei conti non sono altro che la medesima cosa».

Se è così, allora io arriverò all’illuminazione grazie alla droga.

In questo modo, sfuggirò alla condizione di hikikomori.

Farò a pezzi questo animo fragile e mi impossesserò di una forza spirituale potente e robusta!

Vada per la droga!

Faccio una striscia bianca, lunga quanto un cotton fioc, sopra il kotatsu e poi me la sparo tutta nel naso!

7 Nome d’arte di Tatsuo Shibusawa (1928-1987), romanziere, critico e traduttore di letteratura francese. Deve la sua fama soprattutto ai suoi saggi sulla magia nera, la demonologia e l’erotismo.

Aah... Come mi diverto, che spasso!

Sul pavimento sono sparpagliati qua e là i vestiti che mi sono tolto, in cucina si sono accumulati i piatti sporchi, e in questa piccola e lurida stanza di sei tatami mi sto facendo un vero e proprio trip!

Le pareti tremano e si contorcono! Il condizionatore respira profondamente!

Anche le signore casse dello stereo stanno chiacchierando. Aah, ogni cosa è viva! Il mondo è una cosa sola!

Buonasera, signor frigorifero.

Signor kotatsu, grazie per avermi riscaldato.

Signor letto, dormire su di te è il massimo del confort.

Signor televisore, signor computer, insomma... grazie a tutti per quello che avete fatto finora.

«Mi raccomando, Satō! Cerca di abbandonare subito questa clausura!»

Ragazzi, ma allora fate tutti il tifo per me?

Grazie! Non sono mai stato così felice.

Io ormai sto bene. Grazie al vostro caloroso incoraggiamento darò una svolta alla mia vita.

State a vedere.

Guardate, adesso esco.

Sono le tre di notte, ma non m'importa.

Me la svigno da questa stanza. Scappo verso l'immenso mondo che c'è là fuori.

Attenzione, però! Siccome fuori fa freddo, devo prepararmi come si deve!

Ecco fatto. Mi metto i vestiti, mi metto il cappello, mi metto la giacca... bene, è tutto pronto.

Dunque, ora esco.

Dico addio allo hikikomori.

Ciao, ciao.

Addio.

La porta dell'appartamento non si apre.

Ma perché?

Perché la porta non si apre?

Attacco di panico.

Qualcuno stava ostacolando la mia fuga.

«Infatti, Satō. Se uscissi, non saresti più uno hikikomori,»
hanno detto le casse.

Cioè?

«Te lo stanno impedendo.»

Lo shock provocato in me da quell'unica frase pronunciata dalle casse è stato del tutto incommensurabile.

Me lo impediscono.

In effetti, me lo sentivo.

Proviamo a ricordare il periodo in cui ho cominciato la mia esistenza da hikikomori.

Era un giorno caldissimo d'estate.

Uno sgradevole sudore mi colava lungo il collo, ma io percorrevo spedito la salita che conduce all'università.

Per strada c'era pochissima gente.

Casalinghe di ritorno dalla spesa e giovani che, come me, erano diretti all'università.

Ho incrociato davvero solo pochissime persone.

Eppure, quel giorno, la salita verso l'università era effettivamente diversa dal solito.

Ne ero sicuro. Le persone che mi passavano accanto, vedendomi, facevano un piccolo, piccolissimo... "Ih! Ih!" Una risata quasi non udibile dall'orecchio umano, ma io riuscivo a sentirla...

Sì.

Vedendomi, mi rivolgevano un ghigno beffardo!

Le casalinghe e anche gli studenti. Mi guardavano e ridevano.

Questa realtà mi lasciò senza parole.

Ma perché? Perché devo essere deriso in questo modo?

«Ehi... guarda quello. Non è ridicolo?»

«Mamma, che schifo! Vorrei tanto che non camminasse per strada.»

«Uh! Uh! Sembra un idiota!»

E non era... solo frutto di una mia mania di persecuzione, anzi...

Quando ho provato ad allungare l'orecchio, ho sentito chiaramente le loro voci che mi schernivano.

Fu l'inizio.

Da allora ho paura di uscire.

Cioè...

Le casse hanno parlato di nuovo: «Esatto. Quelle persone che ridevano di te erano agenti segreti incaricati di ostacolare la tua fuga. Non si tratta affatto di manie di persecuzione, Satō. Quelli là, servendosi del tuo animo naïf, così fragile, ti hanno cucito addosso un bel vestito da hikikomori.»

Aah...

È così, allora!

In quell'istante, la profonda oscurità che così a lungo aveva ammantato completamente il mio animo, fu finalmente rimossa.

In poche parole, finora ero stato psicologicamente manipolato! Ora sì che tutto aveva un senso!

Però... chi e perché farebbe una cosa simile?

Non lo so.

Non lo so.

In quel momento la televisione ha parlato: «La NHK⁸ viene gestita grazie al contributo del vostro canone di abbonamento».

Quella frase normalmente non avrebbe mai attirato la mia attenzione, ma in quel momento mi ha turbato nell'anima.

NHK.

Tre lettere dell'alfabeto.

Ora sentivo che nascondevano un grande segreto.

E non si trattava affatto di una semplice megalomania o di uno stupido scherzo. Per quanto fossi nel bel mezzo di un trip allucinogeno, mantenevo ancora una certa capacità di giudizio. Anzi, il mio cervello stava lavorando intensamente, come mai aveva fatto in ventidue anni di vita.

1+1=2. 2+2=4. Visto? Con la logica, ci siamo!

Perciò... perciò io riesco a pensare.

E devo farlo. Devo pensare.

NHK. In queste tre lettere è nascosto un gigantesco segreto che mi riguarda.

E anche se si trattava di puro e semplice sesto senso, non potevo più dubitare di quella verità. Niente m'impediva di considerarla alla stregua di una rivelazione divina. Quasi un'illuminazione.

Tuttavia...

Avevo vissuto una vera e propria luna di miele con l'NHK.

Adoravo quel canale fin da quando ero bambino.

Quando ero alle elementari ho visto *Il mistero della pietra azzurra*⁹, un cartone animato molto interessante.

⁸ NHK è l'acronimo di *Nihon hōsō kyōkai*, ovvero *ente radiotelevisivo di stato giapponese*. Fondata nel 1926 sul modello della BBC, ha per anni avuto il monopolio dell'etere.

⁹ *Fushigi no umi no Nadia*, è un anime basato molto liberamente sui romanzi di Verne. In Italia è stato trasmesso a partire dal luglio 1991.

Cosa?

Un cartone animato?

Se si parla di cartoni animati, si parla di otaku¹⁰.

E gli otaku odiano frequentare gente.

Le persone sociopatiche tendono allo hikikomori.

Già.

Ma certo, è così!

Arrivato a questo punto, era palese che tra l'NHK e lo hikikomori c'era una connessione diretta.

In altre parole, l'NHK, trasmettendo un cartone animato avvincente come quello, aveva generato un gran numero di otaku e aveva giocato un ruolo fondamentale nella nascita di una enorme schiera di hikikomori.

Merda! Ma è ignobile!

Ormai... mi ero accorto del loro complotto.

A questo punto ero a un passo dalla completa soluzione dell'enigma.

Mi sono accasciato sul kotatsu e ho concentrato tutti i neuroni solo su quello.

La droga mi faceva girare la testa. I mobili della stanza facevano il tifo per me... *Ma certo. Con l'aiuto di tutti loro non posso più essere sconfitto. Non posso essere assillato per sempre da questa vigliacca attività di ostruzionismo. Ora è il momento di contrattaccare. Vi farò pentire di avere riso di me!*

Solo un altro passo.

Ancora un po' e tutto il mistero sarà risolto.

Perciò televisore, kotatsu, computer... datemi la forza!

«...»

10 Termine che indica un soggetto ossessivamente interessato a qualcosa, di solito manga, anime e videogame. È quasi equivalente alla parola americana *nerd*, infatti si può essere otaku anche per l'elettronica, l'informatica...

E poi...

Finalmente, in quel momento...

Ho ricevuto una vera rivelazione divina.

È letteralmente fluita dentro il mio cervello, suggerita da quel proverbio che recita: “Nomen omen”.

In altre parole la denominazione stessa dell’NHK testimoniava la reale esistenza di una qualche losca organizzazione.

NHK sta per *Nihon hōsō kyōkai*. Ma non poteva essere solo quello.

Quindi esisterà un altro significato, un doppio senso nascosto.

«NHK... NHK.»

Continuavo a sussurrare a bassa voce quelle tre lettere.

«“N” sta per *Nihon*. Ma se è così “H”...»

Ma certo!

È semplicissimo!

Finalmente l’enigma è risolto. Sono arrivato alla verità.

«“H” sta per hikikomori! Letteralmente NHK è l’abbreviazione di *Nihon hikikomori kyōkai*¹¹!»

Quel giorno è iniziata la mia battaglia.

Se la porta non si era aperta durante il trip allucinogeno, era semplicemente perché era chiusa a chiave. Ma quello era solo un problema marginale.

Io combatterò fino alla fine.

Fino al giorno in cui sconfiggerò l’NHK, continuerò imperterrita a lottare.

Non perderò mai...

... anche se a volte mi viene voglia di morire.

11 Ente giapponese hikikomori.

CAPITOLO DUE LA JIHAD

Dalla sera in cui ho preso la ferma decisione di combattere la NHK erano già passati alcuni mesi. Se guardavo oltre la finestra del mio appartamento, verso il parco vicino, i ciliegi erano in piena fioritura. Allegri e bellissimi.

Ma non c'erano segni di vittoria. Non sentivo di poter vincere.

Per prima cosa, non conosco il nascondiglio del nemico.

Dovrei forse far esplodere tutti gli edifici dell'NHK?

No, se lo facessei cadrei sotto i colpi della polizia. Da escludere.

La cosa più importante è essere consapevoli del fatto che il nemico si chiama NHK. Devo esserne convinto. O anche solo fingere di crederci. Su questo non posso sbagliarmi. Era necessario evitare azioni imprudenti.

Però... se continua così, la situazione non cambierà mai.

Ultimamente, l'aria primaverile che si intrufolava sfacciata-mente fin dentro il mio monolocale da sei tatami, mi deprimeva più che mai.

Nella stanza accanto si era trasferito un nuovo studente e in tutta la zona universitaria si vedevano matricole passeggiare raggianti e sorridenti. Se aprii la finestra, potevo assaporare il vento fresco di primavera, vedere i petali dei fiori di ciliegio e sentire le risate di tutti...

Aah... ma come può essere? Sono l'unico escluso da questa gioia. Anzi, vengo praticamente deriso da tutti quelli che sono in mood primaverile. Ne sono sicuro.

Ormai è quasi un anno che non parlo con qualcuno.

Temo che di questo passo finirò per dimenticarmi come si parla giapponese. Sento che il giorno del mio rientro nella

società si sta allontanando sempre di più. Ma questo non va bene. Non va bene per niente. Se non mi sbrigo a evadere dal mio stato di hikikomori, verrò esiliato dalla civiltà. Perciò, per prima cosa, pensiamo a come rendermi indipendente. Devo trovare un lavoro.

È per questo che l'altro giorno al konbini ho comprato un giornale di annunci.

Ho provato a leggerlo. Non avevo speranze.

Sono un tizio che si è ritirato dall'università al terzo anno con zero qualifiche. Ecco cosa sono.

Aah... è inutile. È assolutamente impossibile. Se io fossi il responsabile delle risorse umane di un'azienda non assumerei mai e poi mai uno hikikomori. Di questi tempi, in cui è difficile trovare lavoro, non può mai esserci un'azienda che rischierebbe di assumere un fallito come me.

Però, il lavoro fa parte dell'essere umano. Questo è un dato di fatto.

Non posso vivere per sempre sulle spalle dei miei genitori.

«Tranquilli! Anche se ho lasciato l'università, mi basterà solo ottenere delle credenziali per trovare facilmente lavoro. Proprio adesso sto studiando per la qualifica di elaboratore di informazioni, per il TOEFL, per usare Word, il PC, per fare i conti e cose così, perciò vi prego, mandatemi i soldi ancora solo per un po'!» Non posso continuare a fregarli con questa storiella.

Quindi, è ovvio.

La pacchia sta per finire.

Probabilmente ho solo pochi mesi.

Prima che i miei smettano di mandarmi soldi, devo piantarla di fare il mantenuto e scrollarmi di dosso questo status di hikikomori.

Devo sconfiggere l'NHK.

Ma ce la farò? Riuscirò in una cosa tanto temeraria?

Fuori è pieno di pericoli. Le macchine sfrecciano ad altissima velocità, il polline dei cedri svolazza e le strade sono infestate da aggressori occasionali.

Come posso lanciarmi verso un mondo tanto pericoloso?
Può davvero andare tutto bene?

A essere sincero, sono molto spaventato.

Cioè, è impossibile.

Un essere inutile come me non potrebbe mai condurre una vita sociale normale.

Per esempio ieri, nonostante mi fossi svegliato dopo tanto tempo a un'ora decente, ossia alle sette di mattina, sono rimasto disteso a letto fino a dopo mezzogiorno, assorto nei miei pensieri. Uno così non ha alcuna possibilità di avere una vita sociale normale.

Uno che chiude gli occhi pensando di fare un breve riposino e finisce per dormire profondamente fino alle cinque di mattina, non ha alcuna speranza di avere una vita sociale normale.

Ho cercato di analizzare in maniera freudiana il sogno di oggi: "In una stanza angusta, mi abbandonavo a rapporti impuri di natura sessuale con la mia *senpai*¹² dei tempi del liceo". Ne ho dedotto che "inconsciamente avrei voluto abbandonarmi a rapporti impuri di natura sessuale con la mia senpai dei tempi del liceo". *Ma che razza di interpretazione è? Hai semplicemente ripetuto il concetto!* No, uno così non ha alcuna possibilità di avere una vita sociale normale.

12 Parola giapponese per indicare gli studenti più anziani. In generale si utilizza come appellativo rispettoso nei confronti di una persona più anziana anche in altri ambiti (lavorativo, sportivo, etc.). Il termine opposto è *kōhai*.

Uno che, volendo fare colazione, apre il frigorifero e non ci trova nulla da mangiare, così si rassegna a restare digiuno e va a farsi un bagno, ma si accorge che non ha nemmeno il sapone e lo shampoo...

Uno che sentendo l'oroscopo della *Mezamashi Terebi*¹³, che recitava: «Per la Vergine sale la fortuna amorosa. Potreste ricevere una dichiarazione d'amore da qualcuno che non vi aspettate» si trova a commentare il tutto con queste tristi parole: «Ma se non esco mai di casa, come faccio a ricevere una dichiarazione d'amore? Eh? Se pensi che sia possibile, allora provaci tu!»

No, non ho nessuna possibilità di avere una vita sociale normale.

Aah...

Meglio morire!

Ma io non muoio. Perché sono un guerriero forte e vigoroso. Fino al giorno in cui sconfiggerò l'NHK, io sopravviverò, a costo di strisciare per terra. Vincerò? Perderò? Non lo so ancora. Ma so che mi serve uno spirito coraggioso.

Spremiamolo fino all'osso e, per prima cosa, prepariamoci la colazione.

Mi alzo con movimenti lenti e pesanti dal mio letto e tiro fuori dalla dispensa il *cup ramen*¹⁴ d'emergenza.

13 Programma della mattina del canale Fuji TV, in onda nei giorni feriali fin dal 1994.

14 Ramen istantaneo. Si tratta di tagliolini precotti in brodo liofilizzato, basta aggiungere acqua calda e sono pronti in tre minuti. Va da sé che una dieta a base di cup ramen fa male alla salute.

Verso l'acqua calda dal thermos che sta sopra il frigorifero e aspetto.

Aspetto pazientemente per tre minuti, ascoltando la sigla dei cartoni animati che risuona dalla stanza accanto alla mia, la 202.

Non me ne frega niente, ma a quanto pare al mio nuovo vicino piacciono gli *anime*. Non che me ne importi qualcosa, ma i corsi stanno per iniziare, no? Che fa, non esce?

Mi verrebbe voglia di consigliargli: «smettila di stare lì imbambolato ad ascoltare la sigla di *Magica Doremi*¹⁵ di prima mattina! Sei in ritardo!» Ma ovviamente io non faccio cose del genere. Che mi frega della vita del mio vicino?

In un attimo i tre minuti sono passati.

Il cup ramen è pronto.

Buon appetito.

Però...

È stato allora.

Nel preciso istante in cui stavo per affondare le bacchette nella tazza di polistirolo, il campanello mi ha interrotto, con un suono acuto: *dlin dlon dlin dlon*.

E chi sarà?

Ovviamente non mi sono precipitato ad aprire. Il visitatore inaspettato che disturbava la mia colazione era probabilmente l'esattore della bolletta elettrica. E solo perché mi seccava che tagliassero la mia *life line*, ho posato con calma le bacchette e mi sono diretto in pigiama verso l'ingresso.

Ho spalancato la porta e ho detto subito: «Ah, la corrente! La corrente, eh? La pago. Sì, la pago subito».

¹⁵ Titolo originale *Ojamajo Doremi*, letteralmente “Doremi la strega pasticciona”, è una serie di anime prodotta dalla Toei Animation partita nel 1999 e conclusasi nel 2004. In Italia la serie è stata trasmessa a partire dal 2001.

Ma qui le mie parole si sono interrotte. Dal sorriso ambiguo appiccicato sulla faccia della visitatrice e dall'aura leggermente equivoca che emanava, mi sono accorto che quella signora non poteva affatto essere venuta per la bolletta della luce.

«Scusi tanto per il disturbo,» ha detto.

La signora sorrideva, illuminata dal sole del mattino.

«Noi stiamo distribuendo questi opuscoli...»

Mi ha passato due piccoli libretti.

Sulle copertine c'era scritto:

Svegliatevi!

*La Torre di Guardia*¹⁶.

La brezza primaverile soffiava fresca attraverso la porta spalancata.

Era un tiepido e sereno mattino di aprile.

16 Sono due riviste pubblicate dai Testimoni di Geova. *Svegliatevi!* nasce nel 1946 in lingua inglese, mentre *La Torre di Guardia*, pubblicata attraverso la Società Torre di Guardia di Brooklyn, è tradotto in oltre 180 lingue.

2

Mita House, stanza 201. La porta che separava il mio mondo da quello esterno era ora completamente spalancata. La signora, impegnata nella sua missione, e io, senza nulla che ci dividesse.

Poi, a un certo punto, me ne sono accorto.

Dietro la signora, e al suo profondissimo sorriso religioso, ho visto che c'era un'altra donna.

E non è tutto. Era pure giovanissima. In quel mattino di aprile, in cui i raggi del sole erano ancora gentili, chissà perché teneva aperto e abbassato davanti agli occhi un bianchissimo parasole. Il viso non si vedeva, nascosto lì dietro, ma sono certo che era molto giovane, a differenza della signora. Di sicuro era più giovane anche di me.

Con il parasole aperto e un vestito a maniche lunghe di una pallida tinta unita, emanava un'aura incredibilmente religiosa. Se ne stava lì in piedi, dritta e muta, come a coprire le spalle alla signora.

«...»

Senza volerlo mi sono venute le lacrime agli occhi.

Una ragazzina come quella, che non aveva più di diciassette o diciotto anni, era alla mercé di una specie di stupida religione. Al solo pensiero, non potevo fare a meno di provare pena per lei.

Oh... Ma che razza di storia è questa?

Avrà ancora tanta voglia di divertirsi, no? In fondo è nell'età in cui ci si mette in tiro, si passeggiava per Shibuya¹⁷ e si ha voglia

17 È uno dei ventitré quartieri speciali di Tōkyō e una delle zone più vivaci della città. Tappezzato di maxischermi, è animato da numerosi negozi e locali. I due punti di ritrovo più tipici sono la statua di Hachikō e la statua Moyai, simile ai moai dell'Isola di Pasqua.

di avere rapporti impuri con l'altro sesso. Invece, la religione ha severi comandamenti. Non commettere atti impuri! Perciò sta soffrendo. Soffre, soffre, soffre. Lei, che notte dopo notte non sa come placare il suo corpo che brucia... *Però Dio mi guarda. Perciò non le posso fare queste cose. Ma non riesco in nessun modo a tenere a freno l'eccitazione. Aah... sono una ragazza disgustosa! Eppure lo so che Dio mi sta guardando! Mi confesso, Signore!* Sono certo che è sempre tormentata in questo modo dal doppio vincolo del desiderio sessuale e dei comandamenti religiosi. In un libro tascabile pubblicato dalla France Shoin¹⁸, che ho letto qualche tempo fa, c'era scritta proprio una cosa del genere. Non posso sbagliarmi.

Sì, è così.

Poi mi si è accesa una lampadina...

Guardandola da una diversa angolazione, forse anche la religione non è poi una cosa tanto malvagia. Anzi, forse è addirittura straordinaria.

Aah... proprio così!

Non sono forse delle oscenità quelle? Cioè, la religione non è il massimo che ci possa essere?

Ecco un'immagine che mi viene in mente... Una fanciulla castigata da una suora vecchia e severa. Poi, tra lo scalpore, viene processata come strega. Alla fine è sottoposta a brutali torture in una cella lastricata di pietra. L'inquisitore dice: «Ora saprò se sei una strega o no!» e prepara il cavalletto per la flagellazione! E... e ora la frusta! *Ciaf! Ciaf! Ciaf!* Prendi questo! E questo! E anche questo! Aaaah! Chiedo perdono! Pietà! Basta, la supplico! Ma la sua straziante preghiera non viene ascoltata, e il festino delle brutalità carnali continua ostinatamente la sua escalation di violenza. Sì, è così che si faceva ai tempi!

18 Casa editrice giapponese specializzata in libri per adulti.

Fantastic!
Satisfaction!
Standing ovation!
«Scusi...»

Tornato in me, mi sono accorto che la signora mi fissava con aria preoccupata.

«Si sente bene?»

«...»

L'intensa empatia nei confronti della piccola religiosa mi aveva evidentemente fatto assentare per un po', al punto da apparire bizzarro a chi mi guardava in faccia.

Oh, no!

In fretta e furia ho tentato di riassumere un atteggiamento risoluto.

«Sì... certo.»

Mi sono schiarito leggermente la voce.

E poi, come un giovane normalissimo, ho guardato la signora con sguardo intelligente, per quanto possibile, senza che il fuoco del mio occhio fluttuisse a casaccio verso un'altra direzione.

Sì... ero molto agitato. Devo ammetterlo.

Tuttavia, siccome mi ero già fatto coraggio, non potevo permettermi neanche la minima distrazione.

Valutando la situazione, fin dall'inizio non c'era assolutamente alcuna necessità di entrare tanto nel panico. Bastava semplicemente dire: «Grazie, non m'interessa» e rifiutare i due opuscoli. È solo che, a causa di una lunga esistenza da hikikomori, la mia abilità nel trattare con la gente si era annichilita; ed è per questo che avevo finito con l'agitarmi tanto. Tutto qui.

Ora calmati. Devi calmarti.

E poi lo dici.

Di' solo quello: «Ah! No, grazie».

Sì, lo so. Adesso lo dico.

È arrivato il momento di dire quell'unica frase.

Probabilmente saranno le prime parole che pronuncerò rivolgendomi a qualcuno dopo chissà quanto tempo, perciò forse lo farò con la voce eccitata. La maggior parte delle parole che mi usciranno dalla bocca saranno confuse. È probabile anche che mi metta a balbettare. Ma, in fondo, che m'importa?

Tanto non incontrerò più né questa signora, né questa ragazza. Perciò, qualunque cosa penseranno di me, va bene così. Anche se mi considerassero “una persona strana” o “un essere disgustoso”, non fa niente. Per cui lo dico. Rifiuto con decisione l’offerta!

Devo dire: «No, grazie!»

Dirò: «No, grazie!»

«No, gra...»

Ma è stato allora.

*Il mio sguardo si è fissato per caso sulla copertina dell’opuscolo *Svegliatevi!* che aveva nella mano destra.*

*La copertina di *Svegliatevi!**

In neri caratteri gotici c’era scritto:

“Giovani colpiti da hikikomori. Tu ne sei immune?”

La signora, che si era accorta di cosa stavo guardando, facendo risplendere ancora di più il suo sorriso devoto, ha detto:

“Questo è il numero speciale di questo mese. Vengono esaminati gli hikikomori da un punto di vista biblico. Le interessa, per caso?»

«...»

Il terrore che mi stava attanagliando era assolutamente impossibile da spiegare a parole.

Mi sta forse leggendo nel pensiero?

E se questa donna conoscesse già la mia vera natura di hikikomori? È per questo che è venuta apposta da me a offrirmi questo opuscolo?

Era un terribile presentimento.

Una sconosciuta che viene a sapere del fatto che sono un rifiuto umano, uno hikikomori... Questa ipotesi mi portava allo sgomento, causandomi brividi e tremiti difficili da sopportare.

Dai... Non importa. Ora calmati.

Per prima cosa dobbiamo fingere.

Muoviti, fa' finta di niente!

«... Hikikomori?! Ah! Ah! Ah! Ah! Non crederà mica che io sia uno hikikomori, per caso?»

Sono un imbecille! Se dico così mi do la zappa sui piedi da solo! Svelto, fangi meglio. Ora, subito! Trova una scusa. Più di una. Fa' qualcosa! Ti prego...

«No, no, no, no, no, non è affatto così! Ma che va a pensare? Eeh? Non crederà che io non scambi una parola con nessuno da ormai quasi un anno, che la reclusione è peggiorata al punto da lasciare l'università, che non ho un lavoro, che non vedo spiragli per il futuro, che non ce la faccio più, che sono senza speranze, eccetera? Ma assolutamente no!»

La signora è arretrata di circa un metro.

E così i miei pensieri si sono messi a girare ancor più a vuoto, e non avevo idea di dove andare a parare. *Qualcuno mi fermi!*

«Senta, signora, lei è una cretina. Sì, una cretina. È una povera imbecille. Lei così mi offende. Che vorrebbe dire con "Giovani colpiti da hikikomori. Tu ne sei immune"? Se si potesse guarire dalla condizione di hikikomori soltanto con la preghiera, allora non avrei bisogno di affliggermi tanto, no? Cosa ne sapete voi? Se non ci capisco niente nemmeno io, cosa volete saperne voi?!»

... Ora basta. Posso smetterla. La tipa della chiesa è completamente terrorizzata. Ho l'impressione che da un momento all'altro possa fare dietro front e andare a chiamare la polizia.

«In quell'appartamento c'è un pazzo! È un uomo pericoloso!»

Sì, effettivamente sono pericoloso. Sono molto pericoloso. Mi faccio paura da solo. Reagire in maniera tanto eccessiva a un banale, normalissimo tentativo di evangelizzazione. Sono sbalordito della mia idiozia. Sono finito.

Perciò adesso mi ammazzo. Ora che mi sono umiliato fino a questo punto davanti a due religiose, non mi resta che morire il più in fretta possibile. Quindi basta, signora. Svelta, se ne vada subito! Si prenda la ragazzina e se ne vada da qualche altra parte. Aah... è la fine. Sono finito! Sono finito! Sono finito!

... Ci sono! Domani vado a comprare una katana. E poi faccio harakiri. Piuttosto che espormi ulteriormente al pubblico ludibrio, esporrò i miei organi interni per riscattarmi come samurai. Ma sì, farò così... Però chissà dove le vendono quelle spade? «Senta un po', signora, lei per caso lo sa? Ah, non lo sa? Be', ma certo. Aah... non fa niente. Non è una cosa grave, va bene così. Ora vada però. Eh? Sì, okay. Le dispiace di avermi disturbato, lo so. Io sono uno hikikomori. Uno hikikomori di alto livello, di prima classe. Non se ne trovano facilmente di altri schifosi hikikomori come me. Sono senza lavoro. Sono immondizia. Sono un mediocre! Ma non ho nessuna voglia di essere aiutato da voi. Non m'interessa. Perciò, presto, andatevene. Ecco, questi ve li restituisco. Vi restituisco i due opuscoli, perciò andatevene da qualche altra parte. Ora, subito!»

«A... a... a... allora scusi tanto se l'abbiamo disturbata.»

La signora ha distolto frettolosamente lo sguardo da me, poi ha girato i tacchi e ha incalzato la ragazza che era dietro di lei.

«Andiamo, Misaki. Per prima cosa, torniamo al Centro.»

Sì, via! Via! Andatevene subito! Anche tu, Misaki, sparisci alla svelta!

Eh?

Che c'è, Misaki? Cos'è quella faccia? Guarda che la signora si è già avviata. Perché invece tu hai sollevato il parasole di proposito e mi stai fissando così? Che vuoi? Hai qualcosa da ridire, forse? Eh?! Ma che... ehi! Perché fai quella faccia? Che cavolo hai da guardare? Che cavolo hai da ridere? È un sorriso beffardo quello? Stai ridendo di me? Ehi!

A quanto pare, ho finito con l'essere deriso da una ragazzina religiosa sconosciuta.

Per un breve istante, lei ha sollevato il parasole e mi ha guardato in faccia.

Stava sorridendo. Un ghigno carinissimo.

Ho desiderato morire con tutto me stesso.

Perché ero stato deriso da una specie di seguace di una nuova religione, cioè una con qualche rotella fuori posto, perché ero stato guardato dall'alto in basso senza ritegno, e soprattutto per il fatto che quel suo sorriso era così inutilmente carino. Per tutte queste ragioni... *Aah, ormai è deciso. Mi ammazzo sul serio.*

Addio.

Addio, signora del gruppo religioso.

Addio, Misaki dal parasole bianco.

Addio. Addio a tutti.

Io parto.

Ora chiuderò la porta dell'appartamento, darò le mandate, tirerò completamente anche le tende e partirò.

Mi sono seduto sul letto e ho smesso di respirare.

Mi sono tappato forte la bocca con entrambe le mani e ho trattenuto il respiro.

Aah... soffoco. Soffoco.

Sto per morire. Ho già trattenuto il fiato per ben trenta secondi. Tra pochissimo muoio.

E invece la mia ultima ora non si decideva ad arrivare. E questo perché l'aria mi filtrava attraverso il naso.

A questo mondo niente va come vogliamo.

Vi prego, fate qualcosa!

CAPITOLO TRE L'INCONTRO

Reduce dal faccia a faccia con la signora del giorno prima, sono sprofondato in una grave depressione, ancora più profonda del lago Bajkal o della Fossa delle Marianne. Ma poi, nonostante questo, mi sono ripreso.

Dopo vari mesi sono uscito in pieno giorno e mi sono diretto verso il caotico centro città. È stata un'azione sin troppo coraggiosa, degna di una pioggia d'applausi. Un vero atto eroico. Voglio proprio farmi i complimenti.

Peccato che sia tutto finito in una catastrofe.

Tutto ciò che mi è rimasto è stata la disperazione: «Finiamola qui!»

Quando sono ritornato nel mio appartamento, per cancellarne il doloroso ricordo, mi sono chiuso in camera a bere.

Mi sono seduto al kotatsu e ho provato a gridare: «Da bere! Portatemi ancora da bere!» Ma erano solo le parole inutili di uno che parla da solo; parole che di sera, nella mia stanza da sei tatami poco illuminata, echeggiavano tristi eperate.

Sopra il kotatsu già rotolavano varie lattine di birra vuote.

La sigla dei cartoni animati sparata a tutto volume che proveniva dalla stanza accanto cominciava a darmi sui nervi, eppure, o forse proprio per questo, continuavo a fare abuso di alcol come un incosciente.

Avevo le vertigini, la testa mi girava da morire.

Mancava poco.

Ancora un po' e sarei riuscito a dimenticare tutto.

Ecco cosa è successo dodici ore fa.

Dopo essermi ripreso dallo scoramento di ieri, ho deciso di evadere dal mio isolamento il più presto possibile.

Così ho pensato: «Da oggi, via con il part time!»

Proprio così. Se essere assunto in un'azienda è impossibile, per prima cosa potrei cominciare da un part time. In questo modo il mio titolo si modificherebbe da hikikomori a "freeter"¹⁹. Entrambe le sfumature linguistiche, probabilmente, trasmettono un senso di fallimento, ma, in confronto a hikikomori, essere un freeter è di gran lunga più salutare. Perciò, ora mi cerco subito un part time.

E quindi mi sono diretto verso il konbini, dove ho comprato un giornale di annunci.

Sono tornato a passo svelto al mio appartamento e mi sono messo a leggere con attenzione.

Qual è? Qual è il part time che fa al caso mio?

Un lavoro di forza fisica era fuori discussione. Odio i lavori stanchi. Però mi rifiuto di fare anche lavori tipo il commesso. Non sarei affatto capace di svolgere una mansione a così stretto contatto con la clientela.

E poi... Ooh!

“*Manga Café*²⁰, 700 yen l’ora.”

19 Neologismo composto dalla parola inglese *free* (libero) e dalla quella tedesca *arbeiter* (lavoratore). Giovani giapponesi, di età compresa fra i 15 ed i 34 anni, che terminati gli studi cercano lavori precari per mantenersi senza perdere la propria libertà. In alcuni casi si uniscono in gruppi che organizzano manifestazioni e cortei per far valere i propri diritti.

20 O *Manga Kissa*. Particolare tipo di caffetteria in cui il cliente ha a disposizione numerosi manga. Molte sono veri e propri edifici che offrono servizi di consultazione di fumetti, accesso a internet, film e videogame. Il loro scopo primario è l’offerta di manga e divertimenti, più che di cibi e bevande. Generalmente la tariffa è a tempo.

È lui. È proprio questo il lavoro che più di tutti fa per me. Tanto in un Manga Cafè di un piccolo quartiere non ci verranno poi molti clienti e quando non c'è da fare potrei starmene alla cassa a leggere un manga. Per la verità, sembra proprio un lavoro faticoso. Ottimo.

E così ho scritto immediatamente il curriculum e sono uscito di casa trionfante. Destinazione: la stazione. Dietro il Mac Donald's c'era il Manga Cafè dove ero diretto.

In un gelido aprile, camminavo a piccoli passi per la zona residenziale. *Tap! Tap! Tap!*

Ma... dopo mesi che non giravo in città di giorno, "quelli", vedendomi, hanno riso di me. Io, che camminavo con le spalle curve sul ciglio del marciapiede, sono stato deriso da quei maledetti, gli agenti dell'NHK. Un buon metodo per ostacolarmi.

«Guardatelo tutti. È disgustoso, vero?»

«Uno hikikomori disoccupato. È il peggio del peggio.»

«Perché non te ne torni a casa? Quelli come te non possono camminare in questo quartiere!»

Le casalinghe in cui mi imbattevo, le liceali, le signore anziane, ogni volta che passavo accanto a una di loro, mormoravano a bassa voce.

Sono impallidito del tutto.

Aah... voglio andare a casa.

Voglio tornare in quella cupa, confortevole stanzetta da sei tappeti. Voglio sprofondare nel caldo futon e chiudere gli occhi senza pensare a niente. Ma non posso. Non posso farlo. Se lo facessi, gli darei troppa soddisfazione. Perciò sopportiamo. È qui che si gioca la partita. Devo mettercela tutta...

In realtà, per certi versi, me l'aspettavo. Sapevo fin dall'inizio che, nel momento in cui avessi cercato di fare rientro nella società civile, quelli non mi avrebbero mai lasciato stare.

Perciò non mi sono dato per vinto. Cercando di tenere a freno l'ansia che aumentava a ogni passo, ho fatto rotta verso la mia destinazione a tutta velocità.

E così... alla fine sono arrivato alla metà: il Manga Cafè.

Questo Manga Cafè "Break Time", dall'aspetto piccolo e accogliente, situato dietro la stazione, d'ora in poi diventerà il mio posto di lavoro.

Da domani, ogni giorno lavorerò qui.

La fuga dalla mia reclusione è davanti ai miei occhi.

Certo, il fatto che anche solo camminando per strada di giorno mi sentissi male fino a svenire era un problema, ma probabilmente si trattava solo di abitudine. Una volta diventato un freeter, anche l'ansia eccessiva nei confronti degli sguardi altrui sarebbe scomparsa all'istante.

Perciò... sì. Finalmente il momento è arrivato.

Ora vedrete che ne verrò fuori. Diventerò una persona normale. Non mi farò più prendere in giro da una di un gruppo religioso e diventerò un normalissimo lavoratore part time.

Perciò... vado.

Tiro fuori il coraggio ed entro.

Ho aperto con forza la porta e sono entrato nel negozio con passo leggero...

Ora consegno il mio curriculum alla donna che lavora alla cassa ed esclamo con energia: «Salve, sono venuto per quel lavoro». Vedrete ora come lo dico!

E così...

L'ho detto.

Ma le parole mi si sono bloccate a metà.

«...»

Dietro al bancone, su cui erano esposti i posacenere, le cazzette, la macchinetta per il caffè, c'era una commessa, seduta su una sedia a leggere un manga.

Il suo profilo, mentre con sguardo serio sfogliava uno *shōjo*²¹...

Non so perché, ma mi sembrava di conoscerlo.

Cioè, l'avevo incontrata appena il giorno prima.

Sono riuscito a dire solo: «Salve, sono venuto per quel lavo...»

Lei si è accorta di me, pietrificato davanti alla cassa, e ha sollevato il viso dal manga che teneva sulle ginocchia.

I nostri sguardi si sono incrociati.

«...»

Era Misaki, la giovane seguace del gruppo religioso.

A differenza di ieri, oggi era vestita in modo assai comune. Era in jeans, come qualunque altra ragazza. Non si vedeva nemmeno l'ombra della sua pia devozione.

Eppure... nell'attimo stesso in cui ho capito chi fosse, il mio cuore ha cominciato a battere a un ritmo dieci volte più veloce del normale.

Vari pensieri mi giravano in testa.

Perché una di un gruppo religioso lavora in un Manga Café? Non è una violazione dei comandamenti? No, aspetta, a me che mi frega? Ma lei si ricorderà della mia faccia? Se così fosse, sarei già rovinato. Nel posto dove lavoro non deve esistere nessuno che conosca il mio segreto. Non potrei mai avere un collega che sa tutto.

Che devo fare adesso?

Scappare!

Questa decisione è una conseguenza logica estremamente ovvia... Scappo!

Ma la ragazza della chiesa mi ha fermato proprio mentre stavo per girare i tacchi e andarmene. Spianata l'espressione

21 Shōjo manga, ossia i fumetti destinati a un pubblico di ragazze. Le storie sono incentrate sui sentimenti e il romanticismo, mentre gli shōnen (fumetti per ragazzi) ruotano attorno ai combattimenti.

dura che aveva fino a pochi istanti prima, e mostrando lo stesso sorriso beffardo di ieri, in segno di disprezzo, mi ha chiesto a bassa voce: «Quel lavo...?!»

Lì ho sentito in maniera palpabile una grande differenza di trattamento rispetto a un normale cliente. Senza dubbio, questa ragazza si era ricordata di quello strambo hikikomori del giorno prima, cioè io!

Tragico sudore freddo. *Voglio scappare. Me ne voglio andare via di qui al più presto.*

Però... comunque, devo rispondere alla sua domanda. Devo essere bravo a ritirare le parole che ormai mi sono uscite di bocca.

Come se niente fosse, in modo estremamente naturale...

«La... lavo...»

«...?!»

«*La vostra moto, ce l'avete?*»

Ma cosa diavolo mi salta in mente?

«Io le adoro, le moto. Vanno come il vento, eh?»

Anche alcuni clienti seduti in fondo al locale hanno iniziato a interessarsi a me.

«I giri del motore mi fanno impazzire! A proposito, che ne dici? Ci vieni una volta a fare una corsetta con me?»

Aah... è la fine.

«Cioè, però... Veramente io in moto non ci sono mai andato! Ah! Ah! Ah! Ah! Allora, ciao!»

Sono fuggito via dal negozio come un fulmine.

Sulla strada del ritorno sono passato al konbini per comprare la birra e un po' di *shōchū*²².

Mi ammazzo, ora mi ammazzo.

Ma non morirò. Perché oggi il tempo è bello. Perciò, invece di crepare, mi ubriacherò a morte e dimenticherò tutto.

22 Distillato di riso o patata dolce.

*Ma sì! Dimentichiamo tutto!
Ci vuole alcol.
Alcol...*

Ho provato a urlare «Da bere! Portatemi ancora da bere!», ma erano solo le parole inutili di uno che parla da solo; parole che di sera, nella mia stanza da sei tatami poco illuminata, echeggiavano tristi e disperate. Mi è venuta voglia di piangere.

Era tutta colpa di quella ragazza. Grazie a lei il mio grande piano di fuga dallo status di hikikomori si era concluso con un pietoso fallimento. *Quanto vorrei avere il potere di uccidere qualcuno usando un sortilegio!*

Quei bastardi! Quei bastardi di me... me... merda! In questo momento staranno sicuramente ridendo di me. Sono certo che sono diventato il loro zimbello.

«Lo sa, capo? Oggi in negozio è venuto uno strano hikikomori.»

«Eh?! Dici sul serio, Misaki?»

«Pare avesse intenzione di lavorare qui da noi. Uno hikikomori come lui! Ma dico, non si rende conto di com'è conciato?»

«Ma tu pensa! Non lo sa che un disoccupato che ha lasciato gli studi, uno schifoso hikikomori non potrà mai essere parte della società?»

Già. Quelli mi stanno usando come argomento per farsi due risate. Aah... Ma come si permettono? Come faccio a perdonarli? No, non posso perdonarli.

Gliela faccio vedere io! Occhio per occhio!

«...»

Ma, siccome sono uno hikikomori, non mi veniva in mente nessun modo per vendicarmi a dovere. Quindi ho deciso

di lasciar perdere e di pensare a qualcosa di diverso, che mi mettesse più di buon umore. *Dimentichiamoci le cose brutte e godiamoci quelle piacevoli.*

E se parliamo di cose piacevoli, parliamo di NHK.

Nei momenti duri, come in quelli dolorosi, mi basta pensare al fatto che l'NHK sta attuando il suo subdolo complotto. Così facendo mi sento un tantino sollevato.

NHK, NHK...

«Ma certo, ho capito!» ho urlato.

«Quella ragazza era un agente speciale dell'NHK!»

Ho provato a gridarlo a squarciagola.

Ma, al contrario di quanto mi aspettassi, il mio umore non è migliorato neanche un po'.

«Aah...» ho mugolato stappando un'altra birra e un altro shōchū.

Mi faceva male la testa. E la sigla dei cartoni animati che rimbombava dalla stanza accanto era assordante.

Quando mi sono ripreso, mi sono accorto che la sbornia mi aveva preso malissimo. Il mio umore procedeva veloce e spedito verso il baratro. Non intravedevo alcuna speranza nel mio futuro. Sentivo che, di questo passo, sarei finito a morire solo e triste come un cretino.

«Non ce la faccio più, non ce la faccio più, non ce la faccio più!» ripeteva.

Dalla stanza accanto, ancora le sigle dei cartoni animati. Nel testo si ripetevano termini dalla valenza positiva, come "amore", "sogni", "innamorarsi", "speranza", eccetera, che per me suonavano odiosamente ironici, visto che stavo constatando di non avere un futuro. Ho cominciato a tremare per la rabbia e per il dolore.

Tanto per cominciare, perché proprio oggi il mio vicino sta ascoltando a un volume tanto alto le sigle dei cartoni animati?

Eppure normalmente le mette soltanto di giorno! Adesso è già notte fonda!

E poi all'improvviso ho capito.

Non mi starà mica facendo un dispetto?

Vuole forse deridere un miserabile idiota come me, che non è riuscito a diventare nemmeno un freeter?

«...»

Non potevo permetterglielo.

Ho provato a dare un pugno contro il muro.

Nessuna reazione.

Mi... mi prendi in giro?!

Tutti, tutti, dal primo all'ultimo mi prendono in giro!

Merda! State a vedere!

Ve ne pentirete!

Bevo ancora, mi ubriaco di più, mi sbronzo fino a perdere i sensi...

Io vado! Me la pagherai!

Perché sei tu che sbagli!

Mi sono alzato dal kotatsu e, barcollando a ogni passo, ho aperto la porta.

Mi sono trascinato verso la stanza accanto, la 202... e ho schiacciato a ripetizione il campanello.

Dlin dlon dlin dlon dlin dlon...

Ma non c'è stata risposta.

Ho dato un pugno alla porta.

Anche così, nessuna risposta. Da dentro la stanza si sentiva come sempre soltanto la sigla di *Fancy Lala*²³.

«Io sono Fancy Lala...»

23 *Maho no stage Fancy Lala*, letteralmente “Il palcoscenico della magia, Fancy Lala”, è una serie televisiva anime prodotta nel 1998. In Italia è stata trasmessa per la prima volta il 4 giugno 2001.

Mi è andato tutto il sangue alla testa.

Ho girato la maniglia. Non era chiusa a chiave.

Bene, succeda quel che succeda.

«Waaaah!» ho urlato, lasciando alla mia rabbia il compito di aprire la porta, e ho inveito dicendo: «Silenzio!»

È stato in quell'attimo.

«...»

L'ho visto.

Un ragazzo seduto alla postazione computer allestita in fondo alla stanza, con l'orecchio rivolto all'altoparlante installato accanto alla parete.

Quando si è accorto della mia presenza, si è voltato verso di me facendo ruotare la sedia girevole.

Stava piangendo.

Piangeva calde lacrime, in silenzio.

E la cosa incredibile era che io lo conoscevo.

Sono rimasto senza parole. Non credevo ai miei occhi.

Al che lui si è asciugato le lacrime e mi ha guardato con una faccia incredula.

Ha fatto uno scatto in avanti e mi ha guardato fisso in viso.

Dopo un breve silenzio...

Con la voce tremante ha detto: «Sa... Satō?»

Non mi ero sbagliato.

Era Yamazaki.

Rincontrarlo dopo quattro anni è stata una vera sorpresa.

2

Ai tempi del liceo ho fatto parte del club di letteratura.

Anche se, a dire il vero, non è che mi piacessero i romanzi o cose del genere. Alla festa di benvenuto per i nuovi iscritti, sono stato accolto da una senpai terribilmente carina.

«Tu, devi iscriverti al club di letteratura²⁴.»

Senza volerlo mi sono ritrovato ad annuire. Non c'era nient'altro che potessi fare. Quella senpai, anche se faceva parte di un circolo da sfigati come quello letterario, era carina al pari di una *idol*²⁵.

E siccome mi ero iscritto per una motivazione tanto superficiale, l'unica mia attività quotidiana al circolo era giocare con le carte a "sevens". Quando non avevo niente da fare, giocavo a sevens con la mia senpai in una piccola stanzetta. Ma dico io, perché lo facevo? Eppure ce n'erano di altre cose da fare, no?

Be', ora non ha più importanza. Il passato è passato.

Comunque, uno di quei giorni, dopo le lezioni, capitò una cosa. Io e la mia senpai stavamo camminando lungo il corridoio del piano terra che si affacciava sul giardino interno alla scuola.

All'improvviso la senpai ha indicato un angolo del giardino.

«Guarda...»

«Ah, ci sono i bulli, eh?»

24 I club scolastici sono circoli in cui si praticano attività extracurricolari. Sono finanziati dalle scuole stesse e gestiti dagli studenti, e possono essere sportivi, culturali o ricreativi.

25 Termine d'importazione inglese, con cui i giapponesi indicano giovani starlette televisive, che in gruppi o da soliste fanno un po' di tutto: modelle, cantanti, attrici di fiction...

Alcuni studenti stavano pestando un ragazzino, con la divisione delle scuole medie del nostro stesso istituto.

Il poveretto che le stava prendendo, sorrideva debolmente.

E anche quelli che gliele stavano dando stavano ridendo.

Si trattava di ordinaria amministrazione.

«Che bastardi!» ha detto la senpai.

Lei era una persona dotata di grande sensibilità, perciò la sua espressione compassionevole era realmente sincera.

È stato allora. Mi è balenata nella mente un'idea fantastica.

«E se andassi a salvarlo?»

Ora ti faccio vedere quanto sono figo.

«Ce la fai?»

Ho annuito.

Che saranno mai due o tre ragazzini delle medie...

Grave errore di valutazione, ovviamente.

«Ehi, voi! Bulli! Dovreste vergognarvi!» gli ho urlato. Nonostante il mio atto d'eroismo, però, alla fine quelli si sono accaniti su di me e quando se ne sono andati la senpai mi ha guardato attonita, mentre il ragazzo malmenato, da quel giorno e per un anno intero, ha continuato a essere malmenato. In altre parole, il mio gesto non era servito a niente.

Nonostante questo, però, Yamazaki, cioè la vittima dei bulli, per chissà quale strano motivo, aveva iniziato a provare rispetto nei miei confronti. Così, non appena è passato al liceo, si è subito iscritto al nostro club.

Io ero già al terzo anno. La mia senpai si era ormai diplomata e io non avevo più nessuna voglia di stare in quel circolo, perciò ho nominato capo Yamazaki e mi sono concentrato sullo studio per gli esami di ammissione all'università.

Dopodiché, anch'io mi sono diplomato senza problemi.

L'ultima volta ci siamo parlati alla cerimonia di diploma, poi non l'ho più visto né sentito, finché...

In mezzo alla stanza da sei tatami, Yamazaki stava facendo i salti di gioia. Era magro e pallido come un russo, esattamente come quattro anni prima. Per un attimo mi sono chiesto se il suo viso non fosse diventato un po' più adulto, ma mi sbagliavo. A vederlo, era solo un ragazzino debole, con scarse capacità di combattimento.

«Non ci credo! Sei davvero tu?»

Fino a un attimo fa stava piangendo con gli occhi gonfi e adesso era già tutto sorridente! La sigla del cartone animato era ormai finita.

«Ma che ci fai tu qui?» ho chiesto, impietrito com'ero, lì all'ingresso.

«E tu, allora?»

«Io veramente...»

Volevo spiegargli che avevo affittato quell'appartamento solo per caso, perché era vicino all'università, ma involontariamente mi sono mangiato le parole. Non volevo far sapere a Yamazaki il mio vero stato (hikikomori che ha lasciato gli studi ed è senza lavoro).

Ma il mio ex compagno di scuola, senza accorgersi del mio conflitto interiore, mi ha raccontato per primo la sua situazione.

«Io questa primavera mi sono iscritto a una scuola professionale. E così, quando cercavo un appartamento che fosse vicino e dall'affitto basso, ho scelto questo...»

Ho capito. È stata pura fatalità.

«Comunque su, entra. Scusa tanto per la sporcizia» mi ha invitato, mentre ancora mi sentivo profondamente confuso per quella incredibile coincidenza.

Mi sono tolto ubbidiente le scarpe e ho messo piede nella sua stanza, identica alla mia.

«...»

Ma... che razza di posto è?

Senza volerlo sono rimasto impietrito.

Nella camera di Yamazaki aleggiava un'aria strana, ambigua, che non avevo mai avvertito nella mia vita.

I curiosi poster attaccati alle pareti, i due enormi computer a mo' di fortino e, accanto al muro, una montagna di manga impilati fin quasi al soffitto... Per non parlare dei vari mobili e suppellettili che creavano un'atmosfera imbarazzante.

«Prego, siediti pure lì.»

La voce di Yamazaki mi ha fatto tornare di scatto alla realtà.

Seguendo le sue parole mi sono mosso, claudicante, verso il fondo della stanza.

E così... all'improvviso ho sentito un crac sotto i miei piedi. Qualcosa si era rotto. Ho fatto un salto per la sorpresa.

«Ah, tranquillo, è la custodia di un CD. Non fa niente.»

Su tutto il pavimento erano sparpagliati manga, romanzi, videocassette, DVD, bottiglie di plastica, scatole vuote di fazzoletti e varie altre schifezze.

«Scusa, la stanza è sporchiissima.»

Altroché. Non avevo mai visto un tale porcile.

«Sono proprio contento. Chi l'avrebbe immaginato che abitavi accanto a me, Satō!»

Yamazaki parlava, seduto sul bordo del letto, con lo sguardo completamente perso nel vuoto, senza badare a me che a ogni passo finivo per calpestare qualcosa.

Finalmente anch'io sono arrivato alla scrivania e mi sono messo sulla sedia girevole.

La sbornia mi era passata. Del tutto. Non sapendo cosa dire, ho dato un'occhiata al monitor da 17 pollici. Il wallpaper era il disegno di un cartone animato che non conoscevo.

«Abito qui già da due settimane e ancora non ci eravamo

incontrati! Ma pensa te che cosa assurda!»

Sopra il display era esposta una bambolina con uno zaino rosso sulle spalle (a quanto pare una di quelle chiamate *Garage kit*²⁶).

«Dev'essere questa, eh, la cosiddetta indifferenza nei confronti dei vicini che si crea quando si vive nelle metropoli!»

Le pareti erano tappezzate di poster raffiguranti bimbe nude, presumibilmente delle elementari, ma disegnate in stile anime. Ho distolto lo sguardo, girandomi verso la scrivania.

«Che ti prende, Satō? Non dici niente? Ah... la musica era troppo alta, vero? Da oggi starò più attento.»

Sopra la scrivania era impilata una gran quantità di video-game. Tutti presentavano titoli con termini decisamente poco ortodossi come "tortura", "bagnata", "tirannia", "osceno", "scuola", "prigionia", "stupro", "spietato", "amore puro", "ammaestramento", "adventure", eccetera. Per di più, c'erano raffigurate sempre le stesse bimbe delle elementari nude, perfettamente riprodotte in versione cartone animato. C'era anche l'adesivo con su scritto "Vietato ai minori di 18 anni".

Ancora una volta ho distolto in fretta lo sguardo, girandomi verso la montagna di manga accatastati contro il muro.

«Però devo dire che sono proprio contento, Satō. Non credevo che ci saremmo mai rivisti. Io al liceo ti rispettavo profondamente. Lo sapevi? Sì che lo sapevi, eh!»

Ho preso in mano un manga e ho cominciato a sfogliarlo.

Come immaginavo, anche lì c'erano gli stessi corpi nudi di preadolescenti e poi il marchio giallo che diceva: "Fumetti per adulti".

26 Modellini in resina snodabili e personalizzabili. La denominazione si ispira infatti al garage rock americano degli anni Sessanta, una musica con suoni grezzi che non necessitava di particolari strumentazioni da studio.

«A proposito, la conosci la scuola in cui vado io? Penso ti sia capitato di vederne la pubblicità in televisione...»

Ho rimesso a posto il manga sopra la sua pila e dopo essermi asciugato il sudore dalla fronte, gliel'ho chiesto: «No, quale scuola?»

A quella domanda, Yamazaki mi ha risposto sicuro di sé.
Io senza volerlo ho alzato gli occhi al cielo.

A quei tempi, alcuni anni fa, noi sognavamo.
Una vita di fantasticherie in un sudicio edificio scolastico.
Belle ragazze. Ragazzi che, pur demoralizzati, sorridevano.
Sia io che tutti gli altri avevamo sogni.

Dentro a una vita che sembrava un sogno, noi giovani ci raffiguravamo tutti un futuro meraviglioso.

Dopo la scuola frequentavo abitualmente il club e trascorrevo oziosamente le ore insieme alla mia senpai. Tutti i giorni.

Fumavo sigarette tutto timoroso, in quella scadente baracca prefabbricata, vecchia al punto da poter crollare d'un botto al primo terremoto.

Non facevo nessun lavoretto part time, né mi davo da fare per le attività del club, prendevo brutti voti e non avevo voglia di fare niente. Ero un liceale mediocre, eppure sorridevo sempre.

Un giorno successe questo.

Nella stanza del circolo, tra l'immondizia e le cianfrusaglie sparpagliate su tutto il pavimento, io e la senpai ammazzavamo il tempo.

«Tu che farai in futuro, Satō?» mi ha chiesto.

«Per prima cosa frequenterò un'università qualunque... Ancora non lo so quello che voglio fare, ma forse nel frattempo lo capirò, che ne dici?»

«Mmh.»

Lei ha distolto lo sguardo e poi ha mormorato: «Sai, l'altro giorno, quel tuo grande piano per salvare dal bullismo quel ragazzo... Hai fatto la figura dell'idiota, però un po' sei stato forte... Quindi non devi preoccuparti. A te andrà tutto bene».

Mi sono sentito in imbarazzo.

Poi il tempo è passato e la mia senpai si è diplomata.

E, ovviamente, nella lurida stanza del circolo ci siamo ritrovati io e Yamazaki, a fissare le dispense di matematica.

«Quest'anno ti diplomi anche tu, eh?» ha detto Yamazaki.

«Esatto... D'ora in poi sarai tu a capo del circolo. In bocca al lupo!»

«Com'è triste, però, che tutti diventino grandi.»

«Non dire queste cose, che sei ancora giovane! A proposito, vuoi fumare?»

Ho preso dalla tasca le sigarette e ne ho offerta una a Yamazaki.

Lui l'ha presa e l'ha accesa con timore.

Ha avuto un attacco di tosse in grande stile.

Mentre gli venivano le lacrime agli occhi ha detto:

«Speriamo vada tutto bene.»

«Di che parli?»

«Di tante cose. Sarebbe bello continuare a essere spensierati... Tu metticela tutta, Satō. Ovunque tu vada, metticela tutta. Anch'io farò lo stesso. Andrò avanti con coraggio. Le cose si sistemeranno.»

L'ansia e la speranza c'erano entrambe.

Nella fatiscente stanza del circolo attraversata dai raggi del sole al tramonto, noi due sorridevamo, come rapiti.

E così io sono entrato all'università.

Ma poi mi sono ritirato.

Terrorizzato da una vita senza futuro, spaventato da ansie immotivate, questa mia esistenza senza prospettive, mediocre e così stupida da far quasi ridere, è proseguita e prosegue ancora oggi.

Ero circondato da paure senza forma.

Per questo mi ero rinchiuso in casa e mi ero messo a dormire. Avevo dormito tanto profondamente da stancarmene. Era passata la primavera, se n'era andata l'estate, era arrivato l'autunno, poi l'inverno.

E ancora l'ennesima, dolce, primavera.

Il tempo scorreva in avanti, invece io mi ero rinchiuso una volta per tutte e mi sentivo completamente perso. Il vento della sera era fresco, era piacevole, ma nonostante questo, io ho continuato a dormire.

Poi un giorno ci siamo rincontrati.

Io e Yamazaki ci siamo ritrovati un'altra volta.

Un bravo ragazzo, mingherlino, vittima di bullismo: ecco Yamazaki.

All'epoca noi due respiravamo l'aria della stessa città.

Anche se, in concreto, non riuscivamo a intravedere alcun tipo di futuro, guardavamo lo stesso avanti.

Ancora oggi me lo riesco a ricordare con chiarezza. Il caro vecchio club. I raggi del sole al tramonto dalla stretta finestra. I discorsi stupidi.

«Che ne sarà di noi?»

«Di sicuro andrà come deve andare.»

«Be', speriamo.»

Era un piacevole, dolce pomeriggio dopo la scuola.

Ma eravamo giovani e stupidi. Eravamo insignificanti, buoni a nulla e incapaci di prevedere persino che ne sarebbe stato di noi dopo appena quattro anni.

Ora, dopo avere incontrato nuovamente Yamazaki, gli ho chiesto: «No, quale scuola?»

A quella domanda, Yamazaki ha risposto sicuro di sé.

«All'Animation School di Yoyogi²⁷.»

«...»

La vita è proprio strana.

«E tu, senpai, che stai facendo adesso?»

«Mi sono... ritirato.»

«...»

Yamazaki ha girato la faccia.

È intercorso un silenzio imbarazzante.

Poi, sforzandomi, ho parlato con un tono di voce allegro.

«A proposito, perché stavi piangendo?»

«Ultimamente non sto andando ai corsi. È che non riesco ad ambientarmi. Non ho amici ed è la prima volta che vivo da solo... E allora, preso dalla disperazione, ho alzato al massimo lo stereo e...»

«Non mi dirai che... ultimamente stai sempre chiuso in casa?»

«Ve... veramente sì.»

Mi sono alzato dalla sedia e sono andato verso camera mia dicendo: «Aspetta un attimo».

Sono tornato con entrambe le braccia occupate a trasportare lattine di birra.

«Beviamo!»

«Eh?!»

«Non fare domande. Su, beviamo.»

27 Zona di Tōkyō, famosa soprattutto per il suo parco.

Gli ho allungato una lattina.

«Sta' tranquillo. Un giorno di sicuro riuscirai a venir fuori da questo isolamento.»

Ho espresso ad alta voce il mio desiderio personale.

«Non preoccuparti, Yamazaki. Devi sapere che, in quanto a hikikomori, io sono un professionista. Finché starai con me la tua situazione non potrà peggiorare più di così!»

E così io e lui abbiamo bevuto. Abbiamo messo su le sigle dei cartoni a tutto volume e ci siamo ubriacati fino a perdere conoscenza.

Quel festino è durato fino a notte fonda.

Quando il CD è finito, ci siamo messi a cantare. Ma siccome ero ubriaco perso, è molto probabile che quelle sublimi canzoni le abbia solo sognate.

Va bene uguale.

Ho cantato pieno di gioia.

La canzone dello hikikomori

Parole e musica di Tatsuhiro Satō

La camera da sei tatami continua a congelarsi, in questo appartamento monocolor.

La mia fuga è lontana, non riesco a vederla. Sedici ore a letto a dormire e svegliarmi.

Sotto l'ombra di quel kotatsu e lì intorno, uno scarafaggio si nasconde.

Mangio una volta, un solo pasto al giorno, e il mio peso diminuisce sempre più.

E se anche a volte vado al konbini, lo sguardo della gente mi terrorizza.

Mi vengono perfino i sudori freddi, devo pensare alle difficoltà della fuga.

La ricerca della cospirazione NHK mi porta solo illusioni.

Anche oggi il sole è calato e a fatica mi stendo sul mio letto umido.

Sono stanco, ho la testa pesante.

Aah... non ce la faccio più! Non ce la faccio più!

Avevo dormito sul pavimento, con un manga erotico per cuscino, e mi sono svegliato con un terribile mal di testa.

Yamazaki stava dormendo a faccia in giù sotto la scrivania.

«E la scuola?» gli ho chiesto, dandogli una scrollata alle spalle.

«Faccio festa,» ha risposto semplicemente, e poi ha chiuso gli occhi un'altra volta.

Io sono tornato in camera mia e mi sono steso sul letto.

Ho preso un Bufferin²⁸ e mi sono addormentato di nuovo.

28 Farmaco a base di acido acetilsalicilico, diffuso in Giappone come l'Aspirina in Italia.

CAPITOLO QUATTRO LA STRADA VERSO IL CREATORE

Tutte le uscite erano bloccate. Non vedeva nessuna speranza. Non c'era niente che potessi fare. Persino la tranquillità psicologica di poter stare con l'animo un po' distratto, grazie alla stupida fantasia sulla "malvagia organizzazione che domina il mondo, meglio nota come NHK", era ormai completamente svanita. Era una primavera di depressione e ansia. Una primavera in cui, improvvisamente, mi veniva voglia di fare l'imitazione di Vincent Gallo.

Entro in bagno, mi prendo la testa tra le mani e mi metto a gemere.

«Non posso più vivere.»

Buffalo '66.

Avanti, muori!

Ma invece...

Oggi, non so perché, era un giorno diverso dal solito.

Sono successe delle cose alquanto sorprendenti.

Quando mi sono svegliato, all'una, sono andato a ritirare i quotidiani fuori dalla porta e mi sono accorto che in mezzo c'era infilato un insolito foglietto.

L'ho preso e l'ho guardato.

Era il curriculum che qualche giorno prima avevo scritto per andare a lavorare in quel Manga Cafè. Il curriculum che avevo compilato in occasione di quel famoso episodio, e cioè il mio incubo numero uno.

Ma perché? Perché quel curriculum è tra i giornali?

A passo svelto mi sono recato verso la stanza di Yamazaki.

Anche oggi non era andato a scuola. Era seduto al computer, impegnato in un qualche videogame.

«Per caso oggi sono venute alcune Testimoni di Geova?» gli ho chiesto.

«Ehm... sì, circa due ore fa. Ecco qua, mi hanno lasciato i soliti opuscoli. Adoro come sono scritti, in modo semplice e diretto. Ma perché? Da te non sono venute?»

In base alla testimonianza di Yamazaki, ho intuito una terribile verità.

A quanto pare mi ero dimenticato il curriculum al Manga Cafè.

Ancora non riuscivo a ricordare se mi fosse caduto dalla tasca o se, inconsapevolmente, l'avevo consegnato a Misaki. A causa del forte shock, il tutto era estremamente confuso.

Però... una cosa era certa.

Approfittando del giro di evangelizzazione, Misaki era venuta apposta qui a restituirmi il mio curriculum. In altre parole, il mio tentativo di nascondere il fatto che ero andato lì per un colloquio di lavoro, fregandomi con quella battuta imbecille sulle moto e cose simili, era miseramente fallito.

Ora che l'avevo capito, niente aveva più senso per me. Dicono che quando gli esseri umani si imbattono in avvenimenti a dir poco imbarazzanti finiscono per rimanere paralizzati emotivamente.

«Chi se ne frega,» ho borbottato, facendo per gettare il curriculum nel cestino.

Ma proprio in quel momento l'occhio mi è caduto sul retro del foglio. C'era scritto come un messaggio, con la penna nera.

**SEI STATO SELEZIONATO PER IL MIO “PROGETTO”. PERCIÒ
VIENI STASERA ALLE NOVE AL PARCO MITA YONCHŌ-ME.**

«... Eeh?!»

Sono rimasto senza parole, lì accovacciato.

Provando a ragionare a mente fredda, si trattava di una situazione allucinante. Mi era arrivato un messaggio misterioso da parte di una ragazza che avevo incontrato appena due volte. Era una cosa davvero assurda.

Però, chissà perché, alla fine ho seguito le indicazioni.

A due minuti a piedi dal mio appartamento c'era il parco che mi era stato indicato. Era tardi.

Gli alberi ai lati del viale erano a malapena illuminati da un lampione che torreggiava davanti alle altalene, insieme alla vecchia jungle gym e alle panchine dalla vernice scrostata.

Mi piaceva quel parco.

Mi ci fermavo sempre almeno una volta a settimana, quando andavo a notte fonda al konbini per comprare da mangiare. Un parco senza l'ombra di nessuno. Uno spazio tutto per me.

La fresca brezza della sera. Se guardavo il cielo, seduto sulla panchina, vedevo i rami che tremavano leggermente e, in mezzo a loro, potevo sbirciare la luna e le stelle.

Mi sentivo sereno e disposto ad accogliere il mondo.

E invece... questa sera il parco non era uno spazio solo mio.

C'era un'altra persona.

Non le ho rivolto io la parola per primo.

A dirla tutta, per certi versi ero anche arrabbiato.

Ma che intenzioni hai? Che ti passa per la testa? Si può sapere tu chi sei?

Insieme a tutte quelle domande conviveva in me un senso di insopportabilità.

Ma non ero annebbiato. Il mio cervello ragionava alla perfezione. Ero persino calmo. I miei pensieri continuavano a girare in maniera razionale, senza perdere in qualche labirinto tortuoso.

Probabilmente si trattava di una specie di rassegnazione. Forse avevo già accettato completamente lo stato delle cose. Il fatto che ero uno hikikomori, che ero senza futuro e che meritavo solo la morte... Ormai per me era la prassi. Sì, senza dubbio. In realtà, ultimamente stavo rivivendo il passato. Ogni notte sognavo i tempi andati.

La mia cittadina, gli amici, la famiglia. Le cose brutte, le cose felici, i più svariati ricordi, tutti quei frammenti... I sogni che facevo la notte erano dolcemente dolorosi.

Proprio così. Ora il problema non era il futuro. Il mio futuro era già deciso. *Perciò dedichiamoci al passato. Ai meravigliosi tempi che furono...*

Quello era un modo fin troppo passivo per evadere completamente dalla realtà, ma ormai niente più aveva importanza.

Ah, ma certo. Io sono uno hikikomori. Sono un uomo inutile, dai nervi fragili. Ne ho abbastanza! Non ce la faccio più!

«Basta! Basta! Basta...»

«Basta cosa?»

Mi ha chiesto la ragazza, vedendomi seduto sulla panchina con la testa tra le mani.

Si stava dondolando sull'altalena lì accanto. I capelli, che le arrivavano fino alle spalle, svolazzavano avanti e indietro. Proprio come pensavo, anche stasera era vestita in modo sportivo, come tutti i giovani che ci sono in giro. Ovviamente non aveva il parasole e non si percepiva in lei niente di religioso.

Ma era lo stesso vietato distrarsi. Prima di tutto, l'anormalità stessa della situazione dimostrava realisticamente la stranezza della ragazza. Dovevo reagire con freddezza, con la maggiore cautela possibile. Per questo ho deciso di considerarla come quel robot che cammina su due gambe sviluppato dalla Honda. Solo così riuscivo a mantenere una notevole stabilità mentale.

Aah... i robot di ultima generazione sono veramente avanti, eh! Sembrano esseri umani in tutto e per tutto.

Facendo dondolare con un leggero cigolio l'altalena, il robot ha detto: «Perché sei scappato l'altro giorno? E pensare che al momento siamo proprio a corto di personale. Ti avrebbero assunto subito!»

Guarda un po' che roba! L'emissione della voce è perfetta. E anche il movimento delle articolazioni è fluido. Le gambe che le escono dalla gonna, poi, sembrano davvero morbide. La tecnologia giapponese è la migliore al mondo!

«Immagino che, visto che sei uno hikikomori, a un certo punto avrai avuto paura di lavorare, vero?»

«...»

Sono rimasto notevolmente offeso, ma in fin dei conti erano solo le parole di un robot. Non ci si può arrabbiare più di tanto quando a parlarci è una macchina.

Ma poi il robot ha pronunciato una frase misteriosa.

«Sta' tranquillo. Tanto io conosco un modo per venire fuori dallo stato di hikikomori.»

«Che vuoi dire?!»

Senza volerlo mi era sfuggita una reazione.

«Satō... dico bene? Tu... sei uno hikikomori, non è così?»

Invece di rispondere a quella domanda, ho indicato l'insigna che era affissa all'ingresso del parco. C'era una frase di avvertimento che diceva, in tono brusco e con una vernice rossa: "Attenzione ai maniaci! Si stanno susseguendo incidenti ai danni delle giovani donne".

«Sicura di avere fatto bene a invitare un tipo ambiguo come me qui a quest'ora? Guarda che è pericoloso!»

«Non ti preoccupare, tanto casa mia è proprio laggiù. Io... so molte cose. Tu la domenica notte te ne stai sempre in questo parco con la faccia imbambolata. Ti ho visto dalla finestra.»

«...»

A questo punto ho iniziato a preoccuparmi seriamente. Non riuscivo ad afferrare quali fossero le sue intenzioni. La sua stessa identità rimaneva ancora un mistero. Niente era normale.

Forse... Non sarà per caso un tentativo di convertirmi preso alla lontana?

«Ti sbagli. Devi sapere che io accompagno soltanto mia zia Kazuko.»

«Eeh?!»

«Non faccio altro che darle problemi, così cerco di ripagarla in qualche modo.»

Non capivo assolutamente dove volesse arrivare, ma il suo vago discorso è andato ancora avanti, mentre entrambi fissavamo il lampione che ci stava di fronte.

«A ogni modo, questa cosa non ha nessuna importanza. Non vuoi conoscerlo il modo di venir fuori dallo hikikomori?»

«E non darmi del tu! Io sono più vecchio di te...»

«Perché, sai quanti anni ho?»

«A vederti, direi diciassette, diciotto.»

«Indovinato!»

È scesa con brio dall'altalena, facendo un saltello. Tuttavia quel comportamento allegro mi è sembrato, non so perché, stranamente forzato. Ma forse era solo la mia immaginazione.

«Quindi lo vuoi conoscere questo modo per venir fuori dallo hikikomori o no? Ora te lo spiego» ha detto accovacciandosi con le mani appoggiate sulle ginocchia.

Ovviamente ha tirato fuori il suo sorriso inutilmente carino, proprio come l'altra volta, per cui mi era ormai impossibile vederla come il modello di robot successivo ad ASIMO²⁹.

29 Robot umanoide costruito dalla Honda. Alto 130 centimetri, è equipaggiato con un'interfaccia a intelligenza artificiale.

«Io non sono uno hikikomori,» ho mormorato girandomi.

«Stai mentendo. Guarda che ti sei fregato abbondantemente da solo l'altro giorno, quando mia zia ti ha dato quegli opuscoli. E sei stato sempre tu a scappare via quando mi hai riconosciuta al negozio. Una persona normale non si comporta così.»

«Ma che...»

Non sono riuscito a continuare.

«Hai paura della gente, vero?»

Ho alzato il viso e ho incontrato il suo sguardo. Aveva gli occhi grandi e neri.

Continuando a fissare quegli occhi, per un po' sono stato indeciso su cosa avrei dovuto dire.

Però...

«...»

Alla fine, senza dire niente, mi sono di nuovo voltato dall'altra parte.

Chissà da quando aveva cominciato a soffiare il vento. I rami degli alberi stavano frusciano sopra le nostre teste. Era una serata fredda.

Ho deciso di tornarmene all'appartamento. Mi sono alzato dalla panchina e ho girato i tacchi.

Lei mi ha chiamato.

«Aspetta! Sono sicura che te ne pentirai!»

«E di che cosa?! E poi, tanto per cominciare, si può sapere tu chi cavolo sei?»

«Sono una ragazza premurosa, che vuole salvare un essere umano spacciato, come uno hikikomori.»

«E quale sarebbe il "progetto" di cui parlavi nella lettera?»

«Il contenuto del progetto per il momento è top secret. Però sta' tranquillo, non ti farà peggiorare.»

«...»

Cominciavo a sentirmi male, perciò ho deciso di inventare a caso un'enorme balla per poi correre via.

«Vedi, per prima cosa, io non sono un comune hikikomori. In effetti è vero che vivo recluso, ma è per motivi di lavoro e quindi non posso evitarlo.»

«E che lavoro fai?»

«So... Sono un *soho*³⁰!»

«E che sarebbe?»

«Un soho è uno che lavora a casa. Non sono assolutamente un semplice disoccupato, è solo che lavoro in camera mi... cioè nel mio home office. Sì, è vero che sto sempre chiuso in casa, ma, come ti ho detto, è per la natura del mio lavoro e quindi non posso farci niente! Ho pensato di lavorare part time alla fumetteria soltanto in un momento di indecisione...»

«Mmh, capisco. E allora che tipo di lavoro fai?»

«O... Ora che te lo dico, però, non ti stupire, eh! So... sono un creativo!»

Ecco, bamboccia! Guarda come conosco bene il gergo del mondo del lavoro!

«E siccome lavoro con la fantasia posso sembrare un po' matto, ma invece è proprio questo che testimonia il mio straordinario talento! Non sono affatto un disoccupato buono a nulla!»

Ma Misaki mi ha sorriso sorniona e ha detto: «E che cosa stai "creando" adesso?»

«Adesso? Ecco... come dire... È una cosa all'avanguardia, un progetto rivoluzionario per l'informatica, non si può spiegare con una sola parola...»

«Allora me lo spiegherai quando l'avrai finito.»

30 *Small office, home office*, indica chi lavora da casa, soprattutto nel campo dell'informatica.

«No, non posso. Perché ho l'obbligo di mantenere il segreto. E poi per questo progetto ci sono in ballo un mucchio di soldi. Non è una cosa che si può spifferare così, come se niente fosse...»

Ma proprio quando mi era inavvertitamente venuta voglia di morire per l'eccessiva idiozia di quella mia battuta...

Misaki mi ha girato le spalle.

«Che peccato... E io che pensavo di spiegarti il metodo per uscire dalla tua condizione di hikikomori!»

Aveva un'aria sinceramente dispiaciuta.

«Un'occasione come questa non ti capiterà mai più.»

Mormorava.

Nel controluce del lampioncino si stagliava la silhouette del suo volto di profilo.

Il cuore ha cominciato a battermi più forte. Un bel po' più forte, direi.

E così alla fine è sgorgato fuori quel mio brutto vizio.

«A... a quanto pare non mi credi. Sappi che in realtà io sono un creativo eccezionale. Una ragazzina come te non può capirle queste cose, anche se tu un po' ti sei già affacciata al mondo del lavoro... Facciamo così: la prossima volta che ci incontriamo te lo spiego, okay? Resterai proprio a bocca aperta! Vedrai!»

“La prossima volta che ci incontriamo”? Ma che cavolo dico?! E quale sarebbe questo lavoro? Ma perché finisco sempre per pronunciare solennemente bugie che di sicuro verranno scoperte? Non sarebbe stato meglio dirle sinceramente “sì, sono uno hikikomori senza lavoro?” Ma quando la smetterò di conservare questo strano orgoglio inutile?

Aah...

Basta così.

Molliamo tutto e scappiamo.

Prima di dire ancora altre buffonate, fuggiamo via subito!

«A... Allora ciao, eh!»

Mi sono diretto verso l'uscita con passo incerto. Alle mie spalle mi è sembrato che lei mormorasse qualcosa, ma non sono riuscito ad afferrarlo.

2

Quando sono tornato a casa ho chiesto a Yamazaki: «Come si fa a diventare un creativo?»

«Eh?! Ma che ti prende, all'improvviso?»

«Devo diventare un creativo alla svelta. Tu studi all'Animation School di Yoyogi, giusto? Quindi sei un esperto di queste cose, no?»

«Be', sì... in effetti lo sono, però... ma fai sul serio?»

«Certo che faccio sul serio. Mi va bene qualunque cosa, perciò ora, subito, devi spiegarmi come devo fare per diventare un creativo! Ti supplico!»

«Sì, ma perché mi chiami? Vieni nella mia stanza!»

Ero così agitato che avevo telefonato a uno che mi abitava accanto.

«La prossima volta che ci incontriamo te lo spiego, okay?»

Alcuni minuti prima avevo detto proprio così. In maniera grandiosa, tutto sicuro di me.

La prossima volta che ci incontriamo... Sentivo che, forse, non era un futuro troppo lontano. A quanto pare Misaki abita vicinissimo a casa mia. Potrebbe capitare tranquillamente di incontrarla per caso per la strada. Perciò, fino ad allora, devo cercare in qualche modo di rendere realtà la mia enorme, stupidissima bugia.

Devo diventare un creativo.

Ma che cos'è un "creativo"? Che sarà mai?

Seduto come sempre alla postazione PC, Yamazaki mi ha detto: «E così, Satō, per far colpo su una ragazza carina, ti sei

inventato questa balla tremenda. E ora, in tutta fretta, stai cercando di nasconderla, eh? Dico bene?»

Ho fatto di sì con il capo, arrossendo.

Tanto non me ne fregava niente che si facesse beffe di me. In fondo Yamazaki conosceva già la mia condizione di hikikomori. Non avevo nessun altro segreto più vergognoso di quello. *Perciò salvami, Yamazaki! Ti prego!*

«Non è che voglia prenderti in giro. Però... mmh...»

Yamazaki ha incrociato le braccia e si è messo a mugugnare. Mi sono seduto sul pavimento, aspettando obbediente che parlasse.

Ma si è messo a dire cose assolutamente senza senso.

«In primo luogo, per quanto tu sia stato disprezzato da lei, è solo una ragazza in carne e ossa, quindi non è poi una cosa tanto grave.

«Eh?!»

«Ascoltami bene, Satō. Le ragazze non sono esseri umani.»

«...»

«Sì, quelle là non sono esseri umani normali. Anzi, non esagero se dico che sono molto, ma molto simili a dei mostri. Quindi, non c'è nessun bisogno di fare sforzi inutili. Che ti frega se ti sta ridendo dietro? In fondo è soltanto una donna!»

L'espressione del suo viso era calma come sempre.

Improvvisamente mi sono sentito a disagio.

«Vedi, quelle là non possiedono un cuore umano come noi. Anche se hanno sembianze umane, in realtà sono degli esseri diversi. Faresti meglio a comprenderlo anche tu.»

«Ya... Yamazaki...»

«Ah! Ah! Ah! La... lascia stare... Non è un problema poi così importante. Non conta quale sia la tua motivazione, la tua decisione di voler diventare un creativo non è poi tanto male. Ragioniamoci su insieme.»

Così, si è alzato dalla postazione del PC e si è seduto davanti a me, ostentando una strana sicurezza.

È proprio vero che un periodo di tempo di quattro anni può mutare il carattere di una persona in maniera drastica. La psiche di una ex vittima di bullismo, come quella di Yamazaki, ora sembrava essere completamente contorta, in maniera rischiosa.

Eppure... in quel frangente la cosa non m'importava. Mi sarei inchinato persino davanti al diavolo, se mi avesse risolto il problema.

«No, dai, non c'è mica bisogno di inchinarsi! Be', comunque, cominciamo a ragionare. Dunque... si dice "creativo" per indicare un sacco di cose diverse... Ma si può sapere tu che cosa vorresti fare?»

«Eh? Te l'ho detto, il creativo!»

«Ma non esiste un lavoro chiamato "creativo"!» Yamazaki ha alzato la voce. «Creativo è un termine generico per indicare lavori come per esempio lo scrittore, il disegnatore di manga, eccetera. In altre parole, è uno che crea qualcosa. Perciò... tu che cosa vorresti creare, Satō? Ecco, è questo che ti sto chiedendo.»

«Va bene qualunque cosa, mi basta avere il titolo di creativo.»

«Grrr... »

Yamazaki ha stretto forte il pugno destro.

Poi, come se si fosse fatto coraggio, stavolta ha sospirato profondamente. «Aah...»

«Be', e va bene, lasciamo perdere. Allora mettiamola così: tu quali capacità hai?»

«In che senso capacità?»

«Sai disegnare, comporre musica, oppure usare qualche formidabile programma informatico? Qualcosa?»

«Io... non so fare niente. A volerne proprio trovare una, stare per un anno intero senza vedere nessuno...»

«Ma così è impossibile!» Yamazaki ha sbattuto entrambe le mani sul pavimento.

«Appunto, te l'avevo detto che era impossibile!» ho inveito anch'io di rimando. Ma Yamazaki si è alzato in piedi e con ancor più veemenza mi ha tempestato di parole.

«Come puoi pensare che uno senza la minima capacità possa diventare un creativo tanto facilmente?! Smettila di dire solo le cose che ti convengono! Ora apri bene le orecchie: l'altro giorno, quando hai sentito che frequento l'Animation School di Yoyogi, ti sei messo a ridere, giusto? No, non fa niente, non c'è bisogno di nasconderlo. Però... per tutto quello che concerne la creatività, chiaramente io sono a un livello più avanzato del tuo. Voglio che tu lo sappia, questo.»

In quella lunghissima battuta si avvertiva una notevole sensazione di pressione psicologica, così, istintivamente, ho finito con l'annuire più volte.

Per tutta risposta Yamazaki si è rilassato.

«Scusa... è che mi sono tornati in mente quegli idioti dei miei compagni di corso, e così alla fine mi è presa l'agitazione. Gli ipocriti come loro sono proprio quelli che mi fanno innervosire di più... Si danno tante arie quando non sono buoni a fare niente.»

In qualche modo avevo ridestatato il suo conflitto interiore nei confronti della vita scolastica. Per cui ho deciso di fargli bere qualcosa, tipo un caffè, per farlo calmare.

Dai rifiuti sparpagliati sul pavimento, ho raccolto un bicchiere di carta non usato e ci ho versato dell'acqua calda dalla caraffa che stava dentro la dispensa. In più, frugando meglio sotto il letto, è saltata fuori una confezione risparmio di salatini.

Abbiamo mangiato i salatini e bevuto il caffè.

Tirato un sospiro di sollievo, Yamazaki è ritornato sull'argomento. «Allora, stavolta proviamo a ragionare concretamente.

Prendiamo la musica... Presuppone sia la predisposizione che la tecnica, perciò nel tuo caso è da scartare. I programmi informatici... Tu la odi la matematica, vero? Quindi niente da fare. Il disegno... non ci siamo. Li ho visti i disegni che fai tu. Perciò anche i fumetti sono fuori discussione. Se è così...»

Qui Yamazaki si è dato un colpo sulle ginocchia. «Un momento, Satō! Tu eri nel club di letteratura, giusto?»

«E allora?!»

«E allora lo scrittore! Lo scrittore!»

Ho fatto una smorfia.

«Ma no, non se ne parla! Io non scrivo una frase articolata dai tempi delle medie, quando facevo i temi! E poi, tanto per cominciare, lo scrittore non va bene, è un lavoro troppo sobrio...»

Ancora una volta Yamazaki mi ha fulminato con lo sguardo. Il respiro era affannoso. «Adesso basta...» ha mormorato con un filo di voce.

Ho percepito una leggera paura, per cui ho deciso di cambiare argomento.

«A... A proposito, Yamazaki, ma tu che cosa fai a scuola? Cartoni animati, immagino, eh? Colori le tavole e cose del genere?»

Ha fatto di no con la testa.

«Anche se si chiama Animation School ci sono vari corsi di studi. Io, per esempio, frequento il corso per *game creator*.»

Game creator?!

Nell'istante stesso in cui ho sentito quelle due parole mi sono automaticamente eccitato.

Game creator... Senti come suona bene. Quella sì che era una cosa all'avanguardia. *La star di tutti i lavori moderni. Il numero uno dei mestieri sognati dagli alunni delle elementari.* L'immagine che mi affiorava nella mente era quella di un creativo della

televisione che gira a bordo di una Lamborghini Countach. Accolto nei club esclusivi di Ginza³¹, conteso dalle aziende a colpi di mazzi di banconote svolazzanti, e poi il lungo serpente della gente in fila per il popolarissimo software che ha lanciato sul mercato. Al telegiornale delle sei parlano di un bullo del liceo che ha scippato l'ormai introvabile gioco a un bambino delle elementari, ma, nonostante questo, il game creator resta un gran riccone. È un lavoro ben pagato! Si becca cento milioni di yen all'anno³²! È fichissimo!

È il massimo!

Ho buttato giù d'un sorso il caffè rimasto e ho preso la mano di Yamazaki.

«Sì, diventeremo insieme dei game creator!»

Si erano fatte già le undici di sera. Yamazaki stava sorseggiando il suo decimo caffè solubile. Mi era venuta fame, perciò mi sono preparato del ramen istantaneo. Yamazaki si è arrabbiato.

«Smettila di saccheggiare senza permesso le mie scorte di cibo!»

Pur continuando a chinare il capo in segno di scuse, ho spolverato di pepe il mio ramen.

Quando mi sono messo a mangiare, Yamazaki ha iniziato esitante la sua spiegazione.

«Vedi, per un dilettante è impossibile fare il game creator.»

«E tu inventati qualcosa!»

31 Distretto del quartiere Chūō di Tōkyō. È famoso come area commerciale di lusso, con diversi grandi magazzini, boutiques, ristoranti e caffè. Il nome deriva da *gin* (argento), in quanto proprio in quest'area venne stabilita, nel 1612, durante il periodo Edo, la zecca del conio dell'argento.

32 Poco meno di un milione di euro.

«I videogiochi moderni sono un'arte sintetica. Solo dopo aver combinato insieme varie tecniche si può completare per la prima volta un videogioco decente. Per te, Satō, non se ne parla proprio.»

«Ehi! Un momento! Questo tizio sta diventando un po' troppo arrogante per i miei gusti! Adesso gliene dico quattro!» ho pensato, ma poi, tornando indietro con la mente, mi sono ricordato che lui arrogante lo era sempre stato.

Ma certo! Questo ragazzo era uno che, a dispetto della sua debolezza, diceva le cose in faccia.

Anche ai suoi compagni di classe diceva apertamente cose del tipo: «Siete degli idioti!» oppure: «Levatevi dai piedi!»

Ecco perché veniva pestato! Aveva quello che si meritava!

Chissà se si rivolge in maniera educata soltanto a me o se, ora che conosce la mia reale identità di hikikomori disoccupato, è ormai solo una questione di tempo prima che mi prenda in giro dicendomi in faccia: «Sei solo un fallito!» Non me ne frega un accidenti. Io devo diventare un game creator, costi quel che costi. Devo diventare un creativo del mondo dello spettacolo. Perciò ti supplico, Yamazaki!

«Anche se mi supplichì non saprei come fare. Per quanto tu lo desideri, a questo mondo esistono cose che non si possono fare e basta!»

«E tu prova!»

«Del resto, le cose che si intraprendono per un motivo stupido come quello di farsi rispettare da una tipa, non possono mai continuare tanto a lungo. Già lo so che ti passerebbe subito la voglia di impegnarti.»

«Non è affatto vero! Io faccio sul serio! Ardo di passione!»

«Domani devo andare a scuola. Scusami, ma ho sonno.»

«Non è solo perché voglio ottenere il rispetto di Misaki! Se solo riuscissi a diventare un game creator, riuscirei anche a evadere da questa reclusione, non credi?»

«È impossibile.»

«No che non lo è!»

«Non posso.»

«Sì che puoi!»

Le mie suppliche sono andate avanti così per un'altra ora circa.

L'ho calmato, l'ho preso con le buone, ho urlato, e quando l'ho lusingato dicendogli: «Ti registro i cartoni animati che trasmettono mentre sei a scuola, ti taglio pure le pubblicità!» finalmente Yamazaki ha ceduto.

«Tu... fai sul serio. Eh, Satō?» ha detto freddamente.

«Sì, certo che faccio sul serio. Sono serissimo.»

«Se è così, allora... c'è soltanto un modo perché persino tu possa diventare un game creator. Però...»

«Però cosa?»

«Si tratta di una strada lastricata di sangue. Tutta scoscesa, faticosa, evitata da chiunque. Per di più, per un tipo ordinario come te...»

L'espressione di Yamazaki era terribilmente grave e così, involontariamente, ho deglutito con un singulto.

Ma... ormai ero fermamente deciso.

Lo faccio.

«Sono disposto a tutto.»

«Sei sicuro?»

Ho annuito.

«Guarda che è definitivo! Non è che a metà strada puoi dire: "Io lascio"!»

Ancora una volta ho annuito.

Yamazaki si è versato l'undicesimo caffè. Io ho mandato giù d'un botto la seconda ciotola di ramen.

«E va bene, ho capito. Allora te ne parlo. Ti renderò partecipe del mio progetto.»

Si è sporto in avanti e ha sussurrato a bassa voce: «Ascoltami bene. I videogiochi moderni sono fatti su vasta scala. Necessitano una gran quantità di dati e programmi elaborati, per cui due dilettanti come noi non ci possono assolutamente mettere mano. Al massimo potremmo crearne a stento uno per un vecchio Nintendo. Ma così non potremmo mai essere chiamati game creator!»

«E quindi?»

Quando ho cercato di interromperlo, Yamazaki mi ha immediatamente bloccato.

«Sta' zitto e ascolta. Un modo... c'è. Non abbiamo un budget, non abbiamo soci, e abbiamo soltanto delle risorse estremamente limitate. Ma anche in queste condizioni così precarie, esiste comunque un modo. Anche senza l'impiego di programmi decenti e avendo a disposizione solo musiche mediocri, ci basterà avere più o meno una cinquantina di immagini di computer grafica e una sceneggiatura lunga più o meno quanto un romanzo e anche solo con quello sarà okay. Perché esiste un genere di videogiochi fatto solo con quello!»

La voce di Yamazaki era ora carica di un'inconfondibile passione.

«E... qual è questo genere?» anch'io avevo la voce eccitata.

«Come programma ci basterà prendere in prestito un *interpreter* per videogiochi gratuiti. E anche le musiche le estrarremo un po' a caso da CD di materiale free. Invece, la computer graphic la faccio io, mentre a te spetterà la sceneggiatura.»

Sceneggiatura? Ma sì, tanto sarà sufficiente buttar giù così, come mi viene, una storiella del tipo "Eroe che va a salvare la principessa rapita dai cattivi", no?

«Ma certo, se si tratta solo della sceneggiatura di un videogioco, posso scriverla benissimo... Però mi dici di che genere parli?»

«Davvero lo farai, Satō?» Yamazaki mi ha dato un colpo sulla spalla.

«Sì, facciamolo, Yamazaki! Creiamo insieme questo videogioco! Perciò dimmi, di che genere si tratta?»

«Con una buona storia e delle belle computer grafiche, diventeremo famosi in un battibaleno. In futuro, persino i professionisti del settore ci faranno un baffo! E quando avremo guadagnato un mucchio di soldi con i videogiochi casalinghi potremo persino metter su un'azienda nostra.»

«Wow, un'azienda! Ma è fantastico, Yamazaki! Tu sarai il presidente e io il tuo vice... Ma mi vuoi dire di che genere parli?»

«Lo farai, vero Satō?»

«Sì, te l'ho già detto.»

«Arrivati a questo punto non puoi più tirarti indietro.»

«Ho capito, ho capito!»

«Allora qui ci vuole una stretta di mano. Forza, corriamo incontro al nostro domani!»

Yamazaki mi ha preso la mano e me l'ha stretta con forza.

«Ora siamo compagni.»

«Sì, ma dimmi il genere dei videogiochi.»

«Ora siamo soci.»

«Qual è il genere dei videogiochi?»

«Siamo game creator!»

«Ho capito, ma ora me lo dici o no di cosa si tratta?»

All'ennesima volta che glielo chiedevo, finalmente Yamazaki ha risposto tutto sicuro di sé: «Videogiochi erotici».

Qualcuno mi aiuti!

Quando ho cercato, con andatura barcollante, di ritornare in camera mia, Yamazaki mi ha trattenuto.

«Eccoti il materiale. Dagli un'occhiata il prima possibile. Provando tutti questi videogiochi, penso che riuscirai a capire le tendenze del mercato.»

Così dicendo, mi ha passato una trentina di cofanetti di videogiochi. Tutti presentavano titoli con termini decisamente poco ortodossi: "tortura", "bagnata", "tirannia", "osceno", "bondage", "scuola", "prigonia", "stupro", "spietato", "amore puro", "ammaestramento", "adventure", eccetera.

Mi è venuta voglia di piangere. Yamazaki, invece, stava sorridendo.

«Questi qua sono videogiochi vietati ai minori di 18 anni. Videogiochi erotici. In altre parole sono quello che dobbiamo creare. Sono proprio loro l'unica strada che ci resta. Diventeremo dei creativi grazie a loro. Gliela faremo vedere a quelli del mio corso! Con i videogiochi erotici diventeremo plurimiliardari! Grazie a loro spiccheremo il volo verso il mondo intero. Con i videogiochi erotici arriveremo a Hollywood. Con i videogiochi erotici vinceremo il *bunka kunshō*³³. Grazie a loro ci daranno il Nobel...»

Quel suo viso sorridente era raggiante fino all'inverosimile, così che anche la più piccola possibilità di dire «Io non ci sto» e di fuggire via era ormai una speranza decisamente troppo lontana.

33 Onorificenza che viene assegnata agli uomini e alle donne che si distinguono per il loro contributo all'arte e alla cultura giapponese. La consegna l'Imperatore in persona ogni anno, nel giorno della cultura (3 novembre).

CAPITOLO CINQUE: GLI HUMBERT HUMBERT³⁰ DEL 21° SECOLO

«Prendiamo per esempio le lucciole e proviamo a raffigurarci nella mente la loro bellezza.

Una vita breve, che non arriva a una settimana. Effimera e incantevole come poche. Dobbiamo provare a immaginarla.

Il maschio della lucciola s'illumina soltanto per accoppiarsi con la femmina e la femmina s'illumina soltanto per accoppiarsi con il maschio.

Tuttavia, finito l'accoppiamento, entrambi muoiono. In poche parole, l'istinto di "lasciare un erede", soltanto quello, è l'unico e massimo scopo dell'esistenza di questi coleotteri.

Nessun tipo di dolore potrà mai esistere in quel piccolo mondo governato da istinti elementari. Ecco perché le lucciole sono così effimere e così belle.

Aah... la lucciola sono il massimo!

Adesso, invece, prova a guardare a noi esseri umani. In questo modo vedrai espandersi davanti a te una società fin troppo complicata.

Gli esseri umani sono animali dall'istinto frantumato.

Se non sbaglio, sono parole di Freud.

Ogni volta che ho a che fare con i vari tormenti della vita quotidiana, con la rabbia, con il dolore, non posso fare a meno di ricordarmi quelle parole.

34 Nome del professore protagonista del romanzo di Nabokov *Lolita*, vittima di una morbosa attrazione per una adolescente.

Quegli animali dall'istinto frantumato che sono gli esseri umani, a causa di concetti moderni come "amore" e "affetto", hanno finito con il reprimere completamente i propri istinti. Ma, ovviamente, resta l'inganno. E per dissimulare quest'inganno, la razza umana ha dato vita a nuovi concetti. Per questo, più passa il tempo e più il mondo diventa complicato. Tuttavia, questa complessità non riesce a dissimulare alla perfezione tutte le varie contraddizioni scaturite dalla distruzione degli istinti.

E così, ciò che si genera è un disperato conflitto bipolare.

Parola e istinto.

Pensiero e corpo.

Ragione e desiderio sessuale.

Questi concetti antagonisti sono come due serpenti che si mordono la coda a vicenda. I due serpenti, per stabilire ognuno il proprio predominio, continuano costantemente a ingaggiare violente battaglie. È per questo che si attorcigliano nelle loro spire. E più si attorcigliano e si contorcono, più noi soffriamo.

Lo capisci quello che sto dicendo? Riesci a capirlo?

No? Be', se è così, chi se ne frega.

Quello che voglio dire è...»

«Sta' zitto! E ucciditi!»

Ho lanciato un cuscino addosso a Yamazaki. Seduto sopra il kotatsu, ha schivato il colpo inarcando la schiena e mi ha rilanciato il cuscino. Poi ha continuato a pontificare.

«È a causa dell'istinto represso che soffriamo. È a causa dell'istinto distorto dalla ragione che non facciamo che soffrire. Ma, se è così, cosa dovremmo fare? Rinunciare all'intelletto? Gettar via la ragione? Purtroppo è impossibile. Che sia stato un bene o un male, in ogni caso, in un passato remoto, noi abbiamo mangiato il frutto della conoscenza. C'era scritto così

nell'opuscolo *Svegliatevi!* che mi ha dato quell'evangelizzatrice l'altro giorno.»

«E con questo cosa vorresti dire?! Prima vieni a buttarmi giù dal letto alle due di notte e poi ti metti a bere e a farneticare discorsi senza senso qui nella mia stanza! Ma si può sapere che diavolo ti passa per la testa?»

«Ragione e istinto sono in conflitto, ma nessuno dei due può essere cancellato. Ma allora cosa dovremmo fare? Trovare un giusto compromesso e provare a metterci insieme a una ragazza? Provare a sposarci e a fare un bambino? Eh, già! Quello in effetti sarebbe un comportamento normale. Tuttavia, ascoltami. Io lo so bene. Le donne... quelle... non sono esseri umani. Piuttosto, sono simili a mostri. Ho compreso questa verità circa un anno fa, quando lavoravo part time in un konbini per guadagnarmi i soldi per le rate scolastiche, e me ne sono capitati di tutti i colori. Anche se sono ricordi talmente brutti che non voglio nemmeno pensarci.»

Fino a quel momento Yamazaki aveva parlato tutto d'un fiato, ma qui si è interrotto e ha tirato fuori dal mio frigo una seconda birra. Senza che avessi il tempo di fermarlo, aveva già staccato la linguetta e se l'era scolata tutta d'un sorso.

Poi, improvvisamente, ha urlato: «Le ragazze sono una merda! Le ragazze devono morire!»

La sua faccia si era già fatta disgustosamente rossa. Si vedeva che era completamente ubriaco.

Questo qua lo sa benissimo che l'alcol gli va subito alla testa, eppure non fa che bere! Mi è pure venuto il dubbio che soffrisse di alcolismo giovanile, ma poi una volta lui mi ha spiegato la faccenda. «Nell'Hokkaido, la mia famiglia possiede un'azienda vinicola. È dai tempi delle medie che bevo alcolici. Perciò va tutto bene».

Dov'è che va bene proprio non lo capisco, comunque... Una volta che Yamazaki è ubriaco, sia che tu gli inveisca contro, sia

che tu lo prenda con le buone, non la smetterà con i suoi comizi fino a quando lui stesso non sarà soddisfatto. Questo fatto lo so per esperienza personale.

«...»

Quando ormai non sapevo più a che santo votarmi, lui è apparso di colpo depresso e stavolta si è messo a bisbigliare: «Le ragazze sono merda... però purtroppo, anche a me capita qualche volta di desiderare di averne una. In fondo, sono un essere umano, non posso farci niente. Ma poi... poi di nuovo mi tornano in mente quei terribili ricordi.

C'è la ragazza più carina della mia classe. Si chiama Nanako. Anche se alla mia scuola ci vengono solo le ragazze otaku, lei è l'unica ad avere un viso abbastanza guardabile. E, perdona la modestia, ma anch'io sono un ragazzo discretamente fico. Per colpa di questo corpo esile e del mio bel viso, mi è anche successo di essere picchiato o di subire scherzi dalle ragazze, ma, allo stato attuale, la mia avvenenza fisica mi è di sicuro di grande vantaggio. Proprio per questo ho detto a Nanako: "Mettiamoci insieme!" Ma Nanako mi ha risposto: "Scusa tanto, Yamazaki, ma tu sei un po' così, no? E poi io adesso sono già fidanzata con Kazuo".

Che significa "sei un po' così"?! E poi questo Kazuo non sarà quel tizio con la faccia unta?

Io... Cioè, io sono venuto apposta da te a dichiararmi in maniera tanto gentile e tu... Ehi, aspetta un attimo... Non è così che si fa!»

Yamazaki ha fatto roteare entrambe le mani e poi ha urlato: «Ma chi ti credi di essere, stronza?! Sai che faccio? Ti prendo con la forza, sai! Mi stai sfottendo?»

Mi è venuta una paura tremenda. A quanto pare stavo vedendo un suo lato nascosto.

Ma, come se si fosse accorto di questo dalla mia espressione,

Yamazaki ha cercato subito di salvare il salvabile con una risata fintissima.

«Ah... ah! Ah! Ah! Ma no, stavo scherzando. Erano tutte bugie. Io non potrei mai dichiararmi a una ragazza! Perché le ragazze vere sono tutte merda. Io... da quando all'epoca delle medie sono stato violentato da un'amica di mia sorella, le ragazze vere le ho lasciate perdere.»

Ecco, mi è toccato sentire un'altra storia agghiacciante.

«...»

Mi sono dato un contegno e ho fatto un tiro di sigaretta.

Yamazaki parlava sempre più ad alta voce.

«Te l'ho detto! Erano solo balle! Tutto quello che ho appena raccontato è una bugia. Ah! Ah! Ah! Io... sono un po' ubriaco. Eh? Ma che ti prende, Satō? E non guardarmi in quel modo! Che cos'è quello sguardo incerto? Sembra un misto di pietà, disprezzo e paura! No... non mi guardare! Non guardarmi in quel modo!»

Ormai non sapevo più che pesci prendere.

In poche parole, riassumendo quello che voleva dire Yamazaki: le ragazze vere fanno schifo. Tuttavia, gli esseri umani hanno l'istinto di voler fare sesso con le donne. La ragione le rifiuta, ma l'istinto le vuole possedere e a questo non c'è rimedio. Ecco perché gli esseri umani sono confusi. Mi è sembrato che il suo discorso fosse più o meno tutto qui.

Sì, ma io che ci posso fare? Avrei voluto gridare, ma siccome sono una persona adulta, ho sopportato in silenzio.

A pensarci bene, anche lui è un essere infelice. A causa degli squilibri della società moderna e altre cose simili, la sua psiche ha finito per diventare completamente malata.

Poverino!

«Eh, no! Io non sono affatto “poverino”!»

«Non devi fare finta con me. Ah... ho un’idea: chiuditi in un bordello. Vedrai che ti si schiariranno completamente le idee.»

«Ma non mi ascolti? È da un’ora che te lo sto dicendo! Io le ragazze in carne e ossa non le guardo nemmeno!»

«E quali altre ragazze ci sono, oltre a quelle in carne e ossa, scusa?»

Nell’istante in cui gli ho fatto quella domanda, si è risollevato da quello stato di tristezza cronica e ha tirato il petto dritto in fuori.

«Sono qui vicino a noi! Ancora non te ne sei accorto? Eppure anche tu, Satō, in quest’ultima settimana, non dovresti essere rimasto insensibile al loro fascino,» ha detto con un sorrisino.

«...»

«Ormai l’hai capito quello che sto cercando di dirti, vero?»

Ho cominciato ad avvertire un leggero senso di oppressione.

«Non le vedi come sono carine le ragazze che abitano nella seconda dimensione? Quanto sono meravigliose lì, dentro lo schermo?»

«...»

Mannaggia, ora che ho ascoltato tutto il suo comizio e i suoi giri di parole, non posso fare altro che riconoscere che ha passione.

«Ho capito, Yamazaki... il mondo dei videogiochi erotici è fantastico.»

«Sì, sarà meglio che tu lo capisca. Perché i videogiochi erotici sono l’unica cosa che ci indica la via per far sì che la ragione umana trionfi sull’istinto. Se abbiamo i videogiochi erotici, non ci servono più le ragazze vere. Sono loro la nostra unica speranza. Quindi, Satō, me l’hai finito lo schema del gioco?»

«A... aspetta ancora solo un pochino. Però... i videogiochi che mi hai prestato... non ti sembra che tendano tutti nella stessa direzione?»

«In che senso?»

«Nel senso che... come dire... Per esempio, l'età delle protagoniste è troppo bassa, tutte le eroine che compaiono sono palesemente delle bambine delle elementari...»

«Eh? Ma cosa stai dicendo?! Mi meraviglio di te! Tanto per cominciare, le eroine dei videogiochi erotici non sono altro che esseri immaginari disegnati con le computer grafiche della seconda dimensione. E, per rappresentare l'innocenza, la purezza e la femminilità, non esiste nessuna forma più adatta di una bambina. Grazie a questo simbolo infantile noi ci sentiamo al sicuro... I personaggi della seconda dimensione non hanno la possibilità di dare ulteriori colpi ai nostri nervi fragili. E inoltre, si tratta delle creature più deboli dal punto di vista sociale, fisico e mentale. Grazie a questo duplice safety block, la nostra vulnerabile psiche viene protetta alla perfezione. Possiamo fuggire via dall'ansia di essere feriti. Questa è l'essenza del *moe*³⁵. Lo capisci? Ma sì che lo capisci!»

«...»

Mi sono messo a gridare «Invece non ci capisco niente!» dopo essermi lambiccato il cervello non poco su quelle parole, ma in quel momento Yamazaki era già sparito dalla stanza.

Tuttavia sopra il kotatsu era rimasto un ricordino.

Un CD-ROM.

35 In generale indica ciò che è “carino, grazioso, candido”, in particolare riferimento alle ragazzine, ma anche a oggetti e gadget che trasmettono una sensazione di pace e serenità. Il termine viene usato per indicare l’attrazione o l’amore per i personaggi dei videogiochi, degli anime o dei manga.

La mattina successiva ho provato a rifletterci meglio. Evidentemente Yamazaki è stato respinto da una ragazza. E così, mentre si sbronzava per dimenticare, ha preso quella decisione: «La ragazze in carne e ossa sono tutte quante merda. Per fortuna, per me ci sono i videogiochi erotici».

Questa era la sentenza lapidaria che lo rassicurava.

Ma, se fosse stato soltanto quello, non avrebbe avuto alcun bisogno di venire a confessarmi le sue umiliazioni. Non c'era bisogno di dichiarare di essere un *lolicon*³⁶ sfegatato. Pur armato di teorie assurde, in fin dei conti è semplicemente un *lolicon* con la passione per i videogiochi erotici. Un essere pericoloso.

«...»

Voglio dire, Yamazaki è più viscido di quanto immaginassi.

Quando ho controllato al computer il contenuto del CD-ROM che mi ha regalato ieri sera, sono rimasto disgustato.

Cioè... come dire... questa roba è... Ah! Fa veramente schifo.

700 MB pieni zeppi di immagini jpeg. Tutte foto. Ritratti di bambine presumibilmente agli ultimi anni delle elementari. Nude. Le bambine erano tutte nude.

«...»

Lentamente ho chiuso le tende della mia camera. *Attualmente i sistemi di controllo sulla pedopornografia sono stati rinforzati, per cui questo CD è estremamente pericoloso. Per colpa di Yamazaki, potrei finire in galera persino io che sono innocente.*

Sei impazzito? Fatti bastare la computer graphich! Avrei voluto sputarglielo in faccia, ma era all'Animation School.

36 Abbreviazione di “Lolita complex”. In Giappone il termine descrive l’attrazione per le ragazzine o un individuo che prova tale attrazione.

«...»

Nello schermo da quindici pollici le bambine, completamente nude, mi sorridevano.

Mi è venuto un dolore al petto. Mi mancava il respiro.

Con la testa tra le mani, per prima cosa ho provato a esplorare minuziosamente tutta la cartella. Così facendo, ho scoperto un file di testo.

«Che ne pensi, Satō? Immagino tu sia rimasto senza parole, eh? Ma per creare un videogioco erotico di alta qualità, ovviamente non poteva mancare il materiale nudo e crudo. Usa queste immagini fotografiche per far lavorare al massimo l'immaginazione. È roba di Rika Nishimura, nota come "il grande tesoro" del mondo *lolicon*. Ma puoi stare tranquillo, sono tutte immagini soft core. Avanti, allora, creiamo il nostro fantastico videogioco con la faccia sorridente di Rika!»

«Che bastardo...»

Tremavo di rabbia. *Tanto per cominciare, quando mai ho accettato di creare videogiochi erotici di genere lolicon?! Ma tu guarda... Smettila di impormi i tuoi gusti!*

Però... eh?

A pensarci bene...

Non è che sta cercando di rendermi suo complice?

Se fossimo ancora all'epoca di Genji³⁷, il principe splendente, non sarebbe grave, ma al giorno d'oggi, quelli con complesso di Lolita sono individui che a livello sociale vanno eliminati. Naturalmente, però, se hanno complici, è infinitamente difficile rintracciarli. Sarà proprio per questo, allora, che Yamazaki sta tramando

37 Hikaru Genji, protagonista del *Genji monogatari* (*Storia di Genji*), opera del periodo Heian di Murasaki Shikibu. Scritta nell'XI secolo, è considerata un pilastro della letteratura femminile giapponese ("onnade").

per farmi salire rapidamente di grado nella realizzazione di un videogioco erotico? Vuole contagiarmi con il suo lolicon?

«...»

Ma no, questi miei sospetti non sono altro che volgari congetture, e forse lui, in maniera disinteressata, ha solo intenzione di creare un videogioco erotico di buona qualità. La verità è che nelle scene degli ero-game moderni le bimbe non sono affatto una minoranza. Non si può non dire, infatti, che sono proprio i personaggi di genere lolita a caratterizzare e a essere il simbolo più diretto di questi videogiochi deviati.

A proposito di questo, un altro nome per indicare i videogiochi erotici è “Giochi di belle bambine”. Non “Giochi di belle ragazze”, ma “di belle bambine”.

È proprio qui che si nasconde la perversione.

«Che destino ha il Giappone moderno, in cui i software chiamati “giochi di belle bambine” hanno generato un mercato così grande?»

Fingendo di riflettere sugli imponenti problemi della società, in un certo senso, ho messo in pausa i miei pensieri. Dopodiché, con timore, ho iniziato ad ammirare sul display l’album fotografico di Rika Nishimura. E così sono trascorse alcune ore.

Ero inorridito.

Rika... però, è veramente carina.

«N... no, non è vero! È solo un attimo di smarrimento!»

Nella buia stanza da sei tatami, il mio grido di difesa è riecheggiato invano. E poi Rika mi stava lanciando un sorriso. Quel suo sorriso infantile. Quelle costole appuntite e sporgenti. Quegli arti infinitamente flessibili. Ho inghiottito la saliva e con il dito che mi tremava ho cliccato sul mouse. Ed ecco che sul display si è visualizzata l’immagine successiva... *Aah, Rika...*

«No!»

Ho fatto roteare la testa e l'ho sbattuta con tutte le mie forze contro la parete della camera. Ne è venuto fuori un suono sordo. Mi sono uscite le lacrime. Mi ha fatto male. Però Rika era lì che sorrideva. *Aah, Rika...*

«No! No!»

In tutta fretta ho avviato Internet Explorer.

Ma certo. È solo perchè Rika, in particolare, è una bambina troppo bella. Ma questo non significa affatto che io sia un lolicon. Semplicemente la grazia di Rika mi ha dato un po' il capogiro, ma io sono normale. Perciò proviamo a cercare in rete altre immagini di lolite. Una volta che ne avrò viste altre, allora sì che la mia normalità verrà dimostrata. E questo perché sono certo che con le altre che non sono Rika, io non mi ecciterò nemmeno un pochino.

«...»

Tuttavia, la ricerca di immagini di lolite ha comportato notevoli difficoltà. Probabilmente sarà l'effetto dei metodi di controllo sulla pedopornografia. Provando a farlo con un semplice motore di ricerca internet, riuscivo a trovare soltanto quei siti truffa che utilizzano linee telefoniche internazionali.

Non mi sta affatto bene che si sottovaluti così la mia abilità di internet surfing! Checché se ne dica, sono pur sempre un veterano che sta connesso da quattro anni. Per rintracciare dati difficilmente reperibili l'unica cosa è far girare i banner. È la regola di questo mondo. E così, per prima cosa ho deciso di usare un motore di ricerca sui robot e consultare i banner informativi delle immagini erotiche.

Ma poi... Aah, ma che succede? Sono venute fuori migliaia di pagine! Anche a fare una scrematura inserendo parole chiave, ne saltano fuori comunque a centinaia. Sono troppe.

Innanzitutto ho provato ad aprire la prima pagina che mi usciva. E boom... si sono aperti da soli infiniti pop up.

«Merda! Lo sapevo che era una trappola!»

È un assalto molto frequente sui browser che utilizzano Javascript e che aprono una dopo l'altra pagine porno a pagamento. Ma, nonostante questo, non mi sono perso d'animo.

«Ma sì, ci sono! Per Internet Explorer sono troppo pesanti. È arrivato il momento di passare al tab browser!»

Tab browser. È straordinario. Riesce a leggere contemporaneamente in un'unica finestra più pagine web. Tra tutti i tab browser ho scaricato quello con la fama di essere il più stabile, e cioè Donut, e l'ho subito avviato.

«Wow! Guarda qua come gira bene! Con questo ritmo, arriverò alle pagine che mi interessano in un lampo!»

Dopo aver aperto più pagine contemporaneamente, fin tanto che me lo permettevano le risorse del computer, ho cominciato a esplorarle una dopo l'altra. *Immagini di lolite... Immagini di lolite...*

Con il nuovo tab ho aperto tutti i link iscritti nei banner e poi, a ogni pagina che mi si apriva, ho controllato uno dopo l'altro anche i link che ci trovavo...

Puntavo ai banner porno underground.

Non farti ingannare dalle pagine a pagamento! Sta' attento alle estensioni exe! Dannate pubblicità, ora vi sopprimo con un software che blocca i pop up!

Le lancette dell'orologio giravano e fuori dalla finestra era già notte. A illuminare la stanza c'era soltanto la pallida luce del display. Non volevo perdere nemmeno il tempo necessario per accendere il neon. *Batto la tastiera con una rapidità portentosa! Faccio ruggire il mouse cliccando alla velocità della luce!*

Con un istinto bestiale faccio il giro di tutta la rete!

Sono una bestia!

Sono un lupo mannaro!

3

Quando sono tornato in me, era passata una settimana.

Dopo decine e decine di ore mi sono liberato dal mouse e dalla tastiera.

Sono andato in bagno e mi sono guardato allo specchio.

Vedevo riflessa l'immagine di una *dangerous person* al capolinea, ossia una persona pericolosa, cioè io.

La barba lunga e trascurata, i capelli unti, gli occhi spenti, la bocca mezza aperta...

Uno hikikomori, un disoccupato, uno che ha lasciato gli studi, sporco, in disordine, che puzza di marcio, evitato da tutti, un incubo...

Lì, c'era un uomo con il complesso di Lolita.

«Uuh...»

Mi sono accasciato senza forze sul pavimento del bagno.

Ma come ho fatto a ridurmi così?

Oramai non c'è più rimedio. Io... io ho finito con il collezionare immagini di lolite da tutto il mondo. E, non soddisfatto delle sole immagini, ho persino messo mano ad animazioni come MPEG e Real Movie. L'hard disk da trenta giga ormai è saturo. È pieno di povere bambine in pose indecenti. Ora basta... non ne posso più. Uno hikikomori con il lolicon, che schifo. Non sono neanche un essere umano. Sono una bestia. Non posso continuare a vivere. Non posso più camminare alla luce del sole. Aah... È vero, io ero uno hikikomori. Però non avevo il complesso di Lolita, credo. I miei gusti erano assolutamente normali, anzi addirittura mi piacevano quelle più vecchie. Eppure... eppure...

«Uuh... Uuh...»

Sono caduto preda di un pianto irrefrenabile. Le lacrime gocciolavano giù, sul pavimento. Era l'espiazione.

Sì... voglio pentirmi. Voglio già fare penitenza.

Ma a quel punto era troppo tardi.

Ora che ero arrivato a mormorare da solo «Com'è graziosa Nozomi, eh?!», di lì a poco sarei finito all'inferno.

«Kiyomi è fantastica. Anche se è ancora in prima media... è strepitosa!» Ora che ero arrivato a sussurrare simili osservazioni, sarei ben presto precipitato all'inferno.

«Le russe sono proprio hard. E le americane fanno cose tremende!» Con queste lascive osservazioni la mia percentuale di possibilità di finire all'inferno era ormai del cento per cento.

Aah... perdonatevi. Perdonatemi. Vi chiedo scusa. Ve lo giuro, non avevo intenzione di farlo. È stato solo un errore fatto con leggerezza. All'inizio l'ho fatto solo per gioco. Eppure... eppure...

«Uuh...»

Sto male. Mi sento male. Ho una stretta al cuore. Sento che sto per scoppiare per il senso di colpa. Io non volevo diventare un lolicon. Volevo restare un semplice hikikomori. E invece, e invece ormai sono uno hikikomori con un lolicon di prima categoria. Il più potente rifiuto umano della storia.

Però, ascoltatemi. Non è come credete, avete frainteso! Io non voglio andare in prigione! Dovete credermi! Trust me! Non guardatemi con quegli occhi! Non mi guardate!

Però... quello zainetto rosso, e poi quel flauto dolce. Una bambina innocente che gioca nel parco.

Aah...

«Vuoi venire a giocare con lo zio?»

«Ti do una caramella.»

«Alzati la gonna.»

«Giochiamo al dottore.»

«Ti faccio la puntura.»

Basta! Basta! Basta!

Mi ammazzo! Mi ammazzo! Ora, subito!

«...»

Ehi, ma cos'è questo chiasso?

«Satō! Ci sei? Apri la porta!»

Lontano, da qualche parte, qualcuno mi stava chiamando.

«Satō! Sei vivo? Sei morto? Se sei vivo, aprimi, per favore!»

Qualcuno stava bussando con veemenza alla porta del mio appartamento.

Ma io ormai ho perso il diritto di potermi mostrare in pubblico. Perciò, lasciami stare!

«Ma come... Davvero non ci sei? E io che volevo prestarti un fantastico video non censurato!»

Mi sono alzato, ho asciugato le lacrime e ho aperto la porta.

Mentre ascoltava il mio racconto, Yamazaki ha fatto una smorfia. Aveva un'espressione disgustata.

«Ti sei chiuso in camera per una settimana a raccogliere immagini porno? Non sei degno nemmeno di essere considerato un essere umano!»

«Che cosa?! Ma se è tutta colpa tua!»

«Puoi dire quello che vuoi, ma in fin dei conti tu ce l'avevi già la tendenza.»

«Mi... mi hai trascinato dentro al lolicon e non ti senti nemmeno un po' in colpa per questo?»

«Te l'ho detto, quello era solo materiale per documentarti. Dopo tutto, sei tu che non sei affatto normale, a scaricarti ben trenta giga di schifezze hard. Vergogna. Fammi il favore, non ti avvicinare. Mi fai schifo.»

«Grrr...»

Ero talmente arrabbiato che mi è calato un panno rosso davanti agli occhi. Mi tremavano forte le mani.

«Be', comunque, adesso riprenditi e andiamo avanti subito con il discorso della creazione del gioco. Ci dobbiamo dedicare seriamente. Ecco qua, ti presto anche questo video.»

Gliel'ho strappato dalle mani e l'ho spaccato in due sbattendomelo contro il ginocchio.

«Ma cosa... cosa fai?»

E mi è venuto in mente l'unico modo per soffocare il complesso di Lolita.

Ho guardato Yamazaki con la faccia seria.

«Yamazaki...»

«Che vuoi?! Adesso mi ripaghi la videocassetta!»

«Un lolicon non è un essere umano. È una bestia.»

«...»

«Perciò dobbiamo tirarcene fuori. Noi due, insieme. Se non lo facciamo subito, moriremo da lolicon. Dobbiamo sbrigarci!» Poi l'ho afferrato per una mano e l'ho trascinato fuori dalla stanza.

Sono entrato un attimo in camera sua e ho preso la fotocamera digitale. Poi sono uscito di nuovo e ho cominciato a camminare a passo sostenuto per la zona residenziale.

Era maggio, primo pomeriggio, per strada faceva molto caldo e c'era pochissima gente.

«Dove stiamo andando?»

Senza rispondere, mi sono diretto verso il mio obiettivo.

A metà strada mi sono fermato al konbini e ho comprato una macchina fotografica usa e getta. Ho consegnato quella a Yamazaki e poi ho affrettato ancora di più il passo.

Erano le tre di pomeriggio. Un tempismo perfetto.

«Prima la macchina fotografica digitale, poi questa usa e getta. Si può sapere cosa diavolo ci dobbiamo fare?» mi ha chiesto Yamazaki con il fiato spezzato.

Quando siamo arrivati nel luogo prefissato, gli ho risposto: «Tu fotografi me».

«Eh?!»

«Lo sai, no, che posto è questo?»

«Ehm... A prima vista, si direbbe il cancello di una scuola clementare.»

«Esatto. È la Ikuta. È una scuola statale, con all'incirca cinquecento studenti. Ora io mi nascondo all'ombra dei cespugli davanti al cancello. E fallo anche tu. Avanti, svelto!»

«O... okay.»

«Sta per suonare la campanella di fine lezione. A quel punto tutti gli studenti si riverseranno fuori da questo cancello.»

«Sì, ma... Allora?»

«Io scatterò le foto.»

«A... a cosa?»

«A... alle bambine.»

«...»

«Con la tua fotocamera high-tech fotograferò senza pietà le graziose scolarette.»

«...»

«Hai capito, Yamazaki? Adesso farò delle foto di nascosto. Scatti rubati di belle bambine. Forse fotograferò di sfuggita le loro mutandine. Ma non ti preoccupare. Se resteremo fermi sotto queste piante, di sicuro nessuno ci scoprirà. Perciò, io fotograferò le piccole. Mirerò soltanto a quelle carine, e farò foto a bizzeffe.»

La campanella è suonata.

Tra pochissimi minuti gli studenti si riverseranno tutti fuori da questo cancello.

«E ora passiamo a te, Yamazaki. Tu, con la macchinetta usa e getta, fotograferai a ripetizione me in questa posa. Fotografami più che puoi! Devi immortalare questo essere infame, l'uomo più laido che esista, che fa scatti rubati alle bambine delle elementari! Hai capito? Questo è l'unico modo per tirarci fuori dalla perversione! Lo capisci questo? Lo vedi quanto fa schifo la mia faccia?»

Sappi che è la stessa identica faccia che hai tu. Questo aspetto brutto, miserabile, sporco, lo devi imprimere sulla pellicola. Poi, quel rullino lo facciamo sviluppare e ce lo ammiriamo insieme. In questo modo, riusciremo a osservare in maniera obiettiva la nostra bruttezza, il nostro sudiciume, la nostra deformità. Sol-tanto allora riusciremo a liberarci del complesso di Lolita. Forse riusciremo a ritornare a essere persone normali...»

Dall'atrio si sentiva il vociare delle bambine.

Ho impugnato la fotocamera digitale. *Manca poco.*

«Sei pronto, Yamazaki? Io scatto! Sta già per uscire la prima. E quando esce, io le rubo una foto! Perciò anche tu, scatta, vai! Intesi? Se hai capito, rispondi, Yamazaki! Ooh... Manco a farlo apposta eccone già una carina! Ha un vestitino bianco con i fuseaux neri e gli stivaletti marrone scuro! È meravigliosa! Un fiore appena sbocciato! Mi senti, Yamazaki? Schiaccio il pulsante! Perciò schiaccia anche tu! Però non usare il flash, altrimenti ci scoprono! E se ci trovano andiamo a finire dritti al commissariato.»

Aah... questa suspense... questo brivido che fa ribollire il sangue e attivare le membra! Sono eccitato! Il cuore mi va a mille! Ultimamente le bambine delle elementari sono proprio carine. E quindi io schiaccio il pulsante!

Clic! Clic! *Nice shot!*

Quella bellissima scolaretta, probabilmente una del sesto anno³⁸, la chiamerò provvisoriamente Sakura. E questa Sakura, nell'attimo in cui si è girata verso le compagne... Mia! Non mi sono lasciato sfuggire quella perfetta angolazione obliqua, a quarantacinque gradi!

38 In Giappone la scuola elementare dura sei anni (con alunni dai sei ai dodici anni). Successivamente gli studenti frequentano per tre anni le scuole medie e per tre le scuole superiori.

Eh! Eh! Eh! Mi stai ascoltando, Yamazaki? Mi stai fotografando come si deve? Devi immortalarmi con questa faccia orrenda senza tralasciare nessun dettaglio! Altrimenti, sarò soltanto un brutto maniaco!

Però... Ooh! Sempre più scolarette si stanno riversando fuori dalla scuola! Guarda lì quelle bambine così belle e graziose e così piene di energia vitale! Io le fotografo. Scatto! Scatto! Scatto!

Soffia, brezza di primavera! Folate di vento, avvolgetele! E poi, alzate loro le gonne!

Ehi... ci sei, Yamazaki? Io ho l'occhio incollato all'obiettivo, perciò non ti vedo, ma tu stai sempre lì, dietro di me, spostato verso destra, non è vero? Mi raccomando, immortalala per bene la mia faccia disgustosa. Hai capito?

Ehi, senti... ma mi stai ascoltando o no? Ehi, di' qualcosa! Guarda qua quanto mi sto impegnando per fotografare le mutandine di queste scolarette. Potresti infervorarti anche tu, colpito dal mio zelo! Ma mi senti? E rispondimi, ho detto!

E va bene, non importa. In effetti noi due stiamo perpetrando un atto criminale. È ovvio che per la paura non ti esca più la voce. Del resto, tu sei un pusillanime. Ma va bene così. Però... sai che ti dico? Questi scatti rubati sono uno spasso. E io sono orrendo da far schifo. Aah... Sì, è così. Ma, in realtà, non volevo diventare un essere tanto sporco. Quando ero piccolo sognavo di entrare alla Tōdai³⁹ e di diventare un importante studioso. Sognavo di fare una straordinaria scoperta che fosse utile all'umanità. E invece adesso... sono uno hikikomori con il complesso di Lolita! Sì, mettiti pure a piangere. Ah, ma certo! Piangi! Fa' scorrere le tue lacrime addosso alla mia orrenda

³⁹ Tōkyō Daigaku, letteralmente “Università di Tōkyō”, una delle più prestigiose università del paese.

figura! Anche noi volevamo trascorrere una vita allegra e felice, sorridendo ogni giorno; una vita ordinaria, semplice. Ma ormai questo, a causa delle incomprensibili e tempestose onde del destino, per qualche ragione è diventato assolutamente impossibile. Perciò piangi! Dillo pure: «Come soffro!» Devi dire: «Lo giuro, io volevo diventare uno che aiuta la gente, volevo essere rispettato da tutti. Volevo vivere in armonia con tutti e invece adesso sono uno hikikomori ossessionato dalle bambine!» Avanti, piangi! Piangi!

Uuh... come soffro. Che dolore tremendo. Però, come sono carine queste scolarette. Sono così eccitato. Uuh... uuh... Non riesco ad arrestare le lacrime. Mi si è appannato l'obiettivo e non vedo bene. Però continuo ancora a scattare. Perciò tu, Yamazaki, mettiti d'impegno per immortalarmi. È doloroso, ma dobbiamo farci forza. Le lacrime non accennano a fermarsi, ma dobbiamo insistere. Resistiamo e fotografiamo di nascosto queste scolarette!

Eh?

Ma che fai? Perché mi batti sulla spalla così all'improvviso? Che vuoi? Che ti è preso?

Ehi! Non mi scocciare! Sono proprio sul più bello!

Ecco, guarda là quella bambina con i calzettoni fin sopra il ginocchio e i capelli corti. Quant'è carina! Me la vorrei proprio portare a casa. Vorrei mettermela sotto braccio e portarmela via. Eh? Mamma mia, quanto scocci! Ho da fare adesso! Ma si può sapere che vuoi, Yamazaki? Non mi colpire così sulle spalle, mi fai muovere la fotocamera! Ehi! Sei veramente fastidioso! Ma che ti prende all'improvviso? Guarda che sei strano forte!

«Satō! Satō, mi senti?»

«Ssh! Fa' silenzio, altrimenti ci scoprono!»

«Ma che stai facendo in questo posto?»

«Te l'ho già detto, no? C'è quella bambina con i capelli corti...»

«La bambina?!»

«Sì, la devo foto...»

È stato allora.

Con molta disinvoltura ho allontanato l'occhio dall'obiettivo. La mano appoggiata sulla mia spalla è entrata in un angolo del mio campo visivo. Quelle dita sottili e morbide... non potevano essere di un uomo.

Mi sono girato. Davanti a me c'era Misaki.

Il cuore ha cominciato a battere a un ritmo cinquanta volte superiore al normale.

Soffiava un vento dolce.

Il tempo si è fermato.

Chissà quando, Yamazaki si era dileguato e al suo posto era comparsa Misaki.

Per di più, oggi lei era vestita da fedele. Un sobrio abito a maniche lunghe. Il parasole bianco. Con questo look se ne stava insieme a me accovacciata all'ombra dei cespugli.

«Da... da... da quant'è che sei qui?»

«Sono arrivata poco fa.»

Ho fatto per chiederle da quale punto in poi aveva ascoltato le mie frasi, ma poi ci ho rinunciato.

In ogni caso, ormai, ero senza via di scampo.

Una persona sospetta, che se ne sta all'ombra del cancello di una scuola elementare con una fotocamera digitale appesa al collo. Chiunque avesse davanti agli occhi uno così, penserebbe subito a un pedofilo.

Per me era tutto finito.

Aah...

Perdonatemi, mamma e papà.

Non mi è bastato lasciare a metà gli studi, finirò persino rinchiuso in una cella per un crimine sessuale. Sono stato proprio un figlio degenero. Come posso espiare questo delitto?

Ma ormai non mi è rimasto più tempo. Misaki mi sta guardando fisso in faccia, e forse tra pochissimo comincerà a strillare.

«C'è un maniaco! Presto, venite!»

Anzi, no. Non si accontenterà di questo.

Perché oggi è vestita da religiosa. E la religione ha rigidi comandamenti. Non commettere atti impuri. Provare un desiderio sessuale per scolarette è imperdonabile. Proprio per questo, l'ira del Signore si riverserà sull'uomo con il complesso di Lolita.

Esatto.

Probabilmente Misaki mi minacerà dicendo: «Dio è a conoscenza di tutti i peccati! (Luca, 18:18)».

O forse mi spaventerà a morte dicendo: «Coloro che non rispettano i bambini non otterranno la vita eterna! (Giovanni, 3:36)»

O magari tenterà di scagliarmi tra le fiamme infernali dell'ira di Dio dicendo: «Pagherai il tuo crimine con la morte! (Roma, 6:23)⁴⁰».

Perciò.. aah...

Ormai è proprio finita.

Ho alzato gli occhi al cielo e mi sono messo ad aspettare il momento in cui sarebbe piovuto su di me il giudizio divino.

L'attimo in cui la mia vita si sarebbe conclusa. Quell'attimo in cui il mio futuro si sarebbe serrato per sempre. *Ci siamo.* Eppure... per quanto aspettassi, Misaki ancora non mi denunciava.

⁴⁰ Satō sta sparando nomi e numeri di capitoli a caso. La sua ignoranza nei confronti delle Sacre Scritture occidentali lo porta a inserire anche quest'ultimo, fantomatico libro "Roma".

Quando ho di nuovo girato lo sguardo verso di lei, mi stava scrutando con gli occhi rivolti verso l'alto. Nascosti all'ombra dei cespugli, per un po' siamo rimasti a guardarci senza parlare.

«...»

Poi, finalmente, Misaki ha aperto bocca.

«Poco fa ho visto Yamazaki che scappava via, correndo in direzione dell'appartamento, con la faccia nascosta tra le mani. E allora mi sono chiesta cosa stesse succedendo e ho dato una sbirciatina qui in mezzo alle piante. C'eri tu...»

«Ma perché, tu conosci Yamazaki?»

«È quello che abita nella camera 202, giusto? Lo conosco perché ha accettato tutto contento l'opuscolo *Svegliatevi!*. Non succede quasi mai una cosa del genere.»

«Eh... già. È un tipo interessante.»

«Scusa, immagino che ti sto disturbando. Sembravi così indaffarato poco fa.»

«N... no! Non sono poi così impegnato. Come dire... A proposito, Misaki, ma tu che ci fai da queste parti?»

Ho cercato di cambiare argomento. Comincavo a sentire che potevo tirarmi fuori da quella situazione.

«Sono di ritorno dal giro di visite per l'evangelizzazione. Io e la zia Kazuko passavamo di qua. Le ho chiesto di andare avanti.»

«Ah, capisco. A proposito, questo tuo look da religiosa è proprio fantastico. A vederti con quel parasole bianco aperto dai proprio l'impressione di essere una mistica, sai?»

A quel punto Misaki ha chinato il capo.

«Vedi, questo... è un travestimento.»

L'ha detto arrossendo leggermente.

«Eh?!»

«In realtà a me, l'evangelizzazione, mi imbarazza da morire. È per questo che tengo apposta il parasole aperto, perché la gente che incontro non possa ricordarsi il mio volto!»

Aveva sottolineato questa giustificazione.

E continuava a rimanere un mistero per me. Non riuscivo a vedere cosa si nascondeva sotto la superficie.

«...»

Ma, a ogni modo, ora dovevo cogliere l'occasione per fuggire. *Scappa via senza aggiungere altro!*

«Allora ciao, io vado.»

Mi sono alzato. Anche Misaki ha chiuso il parasole e si è alzata in piedi.

Come se niente fosse, mi sono incamminato a passo incerto. Sono salito sul marciapiede e ho preso la strada di casa...

In quel momento lei mi ha detto: «Ma allora tu...»

«Che c'è?»

«... in realtà hai pure il complesso di Lolita?»

Ho creduto che il cuore mi stesse per esplodere.

Ho fatto finta di non avere sentito e ho aumentato ancora di più la velocità del passo.

Misaki ha continuato a parlare. «Per me non è affatto un problema. Anzi... probabilmente è anche meglio. Uno hikikomori con il complesso di Lolita è davvero il massimo! È all'ultimo posto nella classifica degli esseri umani!»

«...»

Mi sono fermato e mi sono voltato indietro.

Misaki stava sfoggiando il suo solito sorrisetto.

«Sì, a pensarci bene è meglio se sei un *lolicon*. Penso che così sarai ancora più adatto al mio progetto.»

Poi si è messa a saltellare. Sembrava tutta eccitata. Eppure anche quello mi è sembrato un comportamento falso.

Con la voce più fredda che sono riuscito a tirare fuori, le ho detto: «Non so di cosa tu stia parlando, e comunque non sono né un *lolicon* né uno hikikomori. So... sono un creativo! Stavo solo facendo delle foto come materiale per il mio lavoro!»

«Ah, davvero?»

«Certamente.»

«Ci vediamo, allora. Mi raccomando, non fare cose che possano renderti tristemente famoso.»

Si è allontanata velocemente.

Era un pomeriggio di maggio.

CAPITOLO SEI I RICORDI, POI IL GIURAMENTO

Avevo appena fatto in tempo ad accorgermi che era iniziata la golden week⁴¹, che già, in un lampo, era finita anche la stagione delle piogge. Il tempo scorreva a una velocità impressionante.

In quest'ultimo mese, inaspettatamente, si sono verificati svariati eventi.

Per esempio, l'altro giorno, ho incontrato per caso Misaki al konbini, in piena notte. Lei mi ha consegnato un foglio scritto al computer. Era un contratto. Si trattava proprio di un contratto, perché c'era scritto a caratteri grandi e in nero: "Contratto".

Poi, circa una settimana fa, mi sono dato appuntamento a Shibuya con la mia senpai del liceo. Siamo andati in una caffetteria e abbiamo scambiato giusto quattro chiacchiere. Ero molto emozionato, ma non è successo niente di eclatante.

Poi mio padre è stato licenziato. Dal mese prossimo non mi arriveranno più i soldi per il mantenimento.

Dall'altra parte, anche Yamazaki, il mio vicino di casa, stava avendo parecchi grattacapi a causa di alcuni fatti piuttosto pesanti accaduti all'improvviso.

«Il padre, titolare di un'industria è stato ricoverato per l'aggravarsi di un carcinoma polmonare.»

«E Yamazaki è il primogenito.»

«Dovrebbe farsi carico lui della famiglia, oppure no?»

41 È una settimana di vacanza, a cavallo tra aprile e maggio, durante la quale in Giappone cadono diverse feste nazionali, tra cui la festa della Costituzione e quella dei bambini.

A dire il vero, le cose sembravano già scritte.

Secondo me, tornarsene subito a casa e prendere in mano le redini dell'industria casearia e dell'azienda vinicola sarebbe stata la scelta migliore che avrebbe potuto fare.

Ma a quanto pare tra lui e i suoi c'era un profondo conflitto.

«Quelli sono ricchi sfondati e non mi hanno nemmeno pagato gli studi. Mi hanno iscritto senza chiedermelo alla scuola professionale di agraria. E allora per un anno mi sono guadagnato da solo i soldi per l'Animation School di Yoyogi, lavorando part time in un konbini e come sorvegliante. Perciò ora non mi vengano a prendere in giro!»

Non capivo bene, ma Yamazaki sembrava davvero arrabbiato.

Nonostante fosse così infuriato, diceva di avere deciso di rimandare più in là la risoluzione del problema. Fino all'istante in cui la situazione avesse sfiorato la catastrofe, voleva fare finta che la cosa non lo riguardasse. Anch'io, provvisoriamente, ho deciso di imitarlo e di sfuggire alla realtà.

E la fuga dalla realtà consisteva nella creazione del videogioco erotico.

Ormai, arrivati a questo punto, proseguivamo con impegno un'attività di produzione che non aveva quasi senso, palesemente inutile e surreale.

Eppure, in realtà, dovrei tirarmi fuori il prima possibile dalla condizione di hikikomori e cercare un lavoro...

Invece, avevo solo la forza di sibilare sorridendo:

«Te l'ho detto, io non ci sto a farlo in chiave Lolita».

«Eh? Ma come? Se sono quelli i tuoi gusti! L'altro giorno, quando siamo andati a fare foto di nascosto alle scolarette, ho veramente creduto che ci avrebbero arrestato.»

Ma che cosa me ne frega! Devo trovarmi un lavoro, altrimenti sono rovinato! Dovrei gridarglielo in faccia e invece...

Ancora una volta ho detto sorridente: «Da oggi comincio a scrivere la sceneggiatura».

«Sì, per favore. La riuscita del gioco dipende dalla tua sceneggiatura, Satō.»

«Lo so. La scriverò mettendoci tutto me stesso. Creerò questo ero-game con tutte le mie forze!»

Aah...

Una moratoria senza precedenti.

Splendido!

Cioè, malissimo!

Il fatto è che la produzione del videogioco erotico si adattava davvero alla perfezione alla mia attività di fuga dalla dura realtà. L'idea stessa di genere “erotico” suggeriva senza ombra di dubbio un fattore di alienazione.

Seduto davanti al suo computer, che sembrava un imponente castello, Yamazaki ha dato il via al comizio.

«Esatto. È proprio la fuga dalla realtà la vera essenza degli ero-game. E quindi, noi creativi dobbiamo offrire ai giocatori una divertente esperienza di questo tipo.

Il mondo reale è flagellato dal dolore. È pieno di ragazze che si prendono gioco di noi maschi. Ragazze che ci sottovalutano. Quella ragazza di merda che teneva il piede in due scarpe: me e il direttore del konbini. Quella studentessa della laurea breve che ha giocato con la mia giovinezza. A causa di tutte queste cose dolorose il mondo è così duro.»

La seconda parte del discorso era piuttosto concreta, ma io ho fatto in modo di portarlo allo step successivo. Dopo avere ripreso fiato bevendo un sorso di tè oolong, Yamazaki ha alzato la voce ancora di più.

«In altre parole, le ragazze vere fanno schifo. Sono esseri molto simili ai mostri. E quindi!»

«E quindi?»

«E quindi, noi creatori di videogiochi erotici dobbiamo dare vita a personaggi femminili che non esistano assolutamente nella realtà, cioè che siano sempre a nostra disposizione.»

Personaggi femminili a nostra disposizione...

Yamazaki ha chiarito tutto.

«Sono eroine che senza un motivo si innamorano del protagonista e si avvicinano a lui spinte soltanto da un affetto puro. Non hanno nessun secondo fine e non lo tradiscono mai. Ecco, si tratta di personaggi così, che non esistono nella realtà.»

«Sì, ma se ci mettiamo soggetti che si discostano così tanto dal mondo, non va a scapito del realismo?»

«Quello non è un problema. I giocatori di un ero-game se ne fregano. Anzi, se pensassimo di provare a renderlo realistico, alla fine non faremmo altro che creare un prodotto noioso. Se uno vuole tipi e amori veri, può rivolgersi a una donna in carne e ossa, senza sentire il bisogno di giocare a un videogioco erotico.»

«Hai ragione.»

«Detto questo, però, esistono comunque anche tecniche per creare i personaggi.»

«In che senso?»

«Se ci mettiamo una normale figura femminile, a caso, anche provando a pubblicizzarla come “la migliore eroina ideale!”, va da sé che molto probabilmente sarà un flop. Per questo, per rendere un’eroina davvero ideale, la sua particolarità deve essere ben consolidata mediante tecniche di impostazione formale.

Un espediente è quello dell’amica d’infanzia, per esempio.

Ponendo l’eroina come un’amica d’infanzia del protagonista, si dà origine a un forte legame, perché sono cresciuti insieme. In base a questa fantasia si genera un certo tipo

di credibilità nei confronti dell'immagine dell'eroina ideale, sempre a nostra disposizione.

Poi c'è la tecnica numero due: la *maid*⁴².

Si sceglie come soggetto principale una cameriera. In base a questo tipo di lavoro, si pone in essere una relazione tra l'eroina e il protagonista di tipo servo-padrone. Sulla base di questa fantasia si genera un altro tipo di credibilità nei confronti dell'immagine dell'eroina ideale, sempre a nostra disposizione.

E poi c'è anche la tecnica numero tre: il robot.

L'eroina è un robot. E siccome il robot non disubbidisce mai all'uomo, questo crea quell'assenza di "secondo fine" e la pone come elemento che "non tradisce mai il protagonista".»

«I... In che senso un robot?»

«Un robot è un robot. Significa che si sceglie un robot come eroina dell'ero-game.»

«...»

Nonostante fosse un discorso estremamente surreale, Yamazaki parlava come se fossero tutte cose ovvie.

«In breve, nella creazione dei personaggi per i videogiochi erotici, il punto fondamentale è che il motivo per cui l'eroina non si oppone al protagonista funge da marcatore del carattere dell'eroina stessa. Fa qualunque cosa se a ordinarglielo è il protagonista, non può non ubbidirgli e lo ama incondizionatamente. Ma dev'essere stabilito, se possibile, un fondamento concreto che avvalorì questo tipo di comportamento.»

42 Ragazza vestita da governante ottocentesca, servizievole al limite della sottomissione. È una delle figure più tipiche dell'immaginario giapponese ed è al centro del fenomeno dei *maid café*: locali in cui il cliente è riverito come se fosse il padrone di casa. Pensati inizialmente per gli otaku, hanno raggiunto in pochi anni una portata molto più ampia.

Ho pensato che dovevo cercare di non rifletterci troppo su.

La butto lì un po' alla disperata. «Che ne dici di un robot cameriera che è pure un'amica d'infanzia e di scuola?»

«Sì, mi piace come impostazione!» ha risposto Yamazaki con la faccia seria.

«E se, per di più, stabiliamo che in una vita precedente era fidanzata con il protagonista...»

«È... è il massimo!»

«E magari la facciamo pure malaticcia, cieca e muta. L'unica persona a cui può aggrapparsi è il protagonista. Che ne pensi?»

«Ma è perfetto!»

«La facciamo anche con l'Alzheimer...»

«Buona idea!»

«E per di più schizofrenica!»

«Perfect!»

«Ma che in realtà è un'aliena!»

«Great!»

Alla fine di questo brainstorming, abbiamo stabilito l'impostazione da dare all'eroina del videogioco erotico che stavamo per creare.

«È una cameriera robot, amica d'infanzia del protagonista. Però è cieca, sordomuta e malaticcia; per di più ha l'alzheimer ed è un'aliena schizofrenica. Ma in realtà è un fantasma. In una vita precedente era legata al protagonista. Ma in realtà è una volpe.»

«È fantastico! È perfetto! È super *moe!*»

«Co...»

«Che cosa ti prende, Satō? Svelto, comincia a scrivere questa sceneggiatura.»

«Co... Co...»

«Co?!»

«Come cavolo la scrivo una simile assurdità?! No, grazie! Farò a modo mio.»

Sono ritornato nella mia stanza, dopo aver trattato Yamazaki in malo modo.

S'erano fatte già le due di notte.

«Mi chiedo che fine faremo.» *Mi capita di essere tormentato da simili pensieri, ma in fin dei conti sono un fallito, uno hikikomori. Finché non toccherò il limite, ho deciso che continuerò a fuggire dalla realtà.*

Ci sono! La fuga dalla realtà sta nella creazione dell'ero-game!
Mi metto subito a scrivere la sceneggiatura!

2

I primi giorni sono trascorsi tranquillamente.

Scribacchiavo così come mi veniva una storia estremamente banale di un *Viaggio d'amore e giovinezza di guerrieri che affrontano la gigantesca e malvagia organizzazione*, eccetera eccetera.

Tutto procedeva, sorprendentemente, senza troppi intoppi. Riuscivo a scrivere in maniera spedita. Ero colpito dal mio stesso talento letterario. Ma ben presto mi sono accorto di un grosso problema.

Sto scrivendo una sceneggiatura per un videogioco erotico. Di conseguenza, c'è bisogno di scene erotiche.

In altre parole, devo rappresentare in maniera competente e con frasi da romanzo hard le scene lussurose. Insomma, devo descrivere con calma parti di sesso.

E questa cosa... mi pesa, è faticosa.

Ma perché, a ventidue anni, sono costretto a scrivere uno pseudoromanzo erotico? È troppo doloroso.

Ormai sono tre giorni che sono rinchiuso in camera.

E questo lavoro è già arrivato al culmine della difficoltà. Già da un'ora la sceneggiatura non va avanti nemmeno di una riga.

Il lessico. È quello, che mi manca.

Le metafore tipiche del romanzo erotico. Il mio cervello non era equipaggiato.

Mannaggia, non so proprio dove sbattere la testa.

Anche per scegliere un solo vocabolo mi ci vuole un tempo infinito.

E poi, più di tutto... mi vergogno. Mi chiedo cosa cavolo mi sia messo in testa... è roba troppo sporca. C'è un limite anche alla fuga dalla realtà.

Solo, nella mia stanza buia, ho finito per arrossire. Il numero delle mie pulsazioni aumentava. Sudavo freddo. La mano

che batteva sulla tastiera si è fermata. *Non ce la faccio più...*

Non la voglio scrivere una sceneggiatura erotica. Aah... ora basta.

Davvero, non ne posso più.

Ma, nonostante questo, ho chiamato a raccolta tutto il mio coraggio e mi sono messo anima e corpo a costruire le frasi.

E il motivo era che, nell'istante in cui avessi rinunciato alla creazione del videogioco erotico, ero certo che i problemi reali che mi stavo sforzando disperatamente di dimenticare, sarebbero ritornati a incombermi sopra di me con grande potere. Di sicuro avrei dovuto trovarmi faccia a faccia con la dura realtà.

E quello non va bene. Non posso.

Quindi, consultando il libro tascabile della France Shoin, mi sono dedicato alla stesura della sceneggiatura.

Cerchiamo i vocaboli! Troviamo le metafore!

Maledizione... è un lavoro estremamente stancante. Scrivo e cancello. Scrivo e cancello.

Sento che sto per impazzire.

«L'uomo si abbassa la cerniera e si cala i pantaloni fino alle ginocchia.»

«No... smettila...»

«Signorina, signorina, signorina...»

«I seni morbidi.»

«Se lo sta menando!»

Non va bene. Cancello.

«Si gonfia.»

No. Cancello.

«Si è drizzato in maniera virile.»

Non va! Cancello. Cancello.

«Sfondo pure il cielo!»

Ti va di scherzare? Cancella! Cancella! Cancella!

«È tutta bagnata.» No!

«Brilla lucido.» Non va bene!
«Si è alzato fino all'ombelico.» Smettila!
«È viscido.» Non ce la faccio più!
«Sta pulsando.» Ora basta!
«Le grandi labbra.» Io...
«Rosa conchiglia.» Io... Io...
«Bianco e lattiginoso.» Io...
«I piccoli seni.»
«Freschi e lisci.»
«Madido di sudore.»
«Più forte!»
«No... no...»
«Il dolce alito», «Sfrega le rotondità.»
«Si è drizzato a punta», «Glielo strizza», «Su e giù.»
«Glielo mette dentro», «I fianchi», «Dalla bocca.»
«Glielo strofina», «Fa le fusa», «Come una gattina.»
«Corpo di donna», «Tutto in tensione», «Io... io...»
«Si gonfia.»
«Verso i genitali», «Che carina», «Imminente.»
«S'è fatto duro», «Di un rosa pallido», «Lo voglio vedere.»
«Sì, va bene», «È un'indecenza», «Non c'è più niente che lo copra.»
«Una macchia sugli slip a forma di barca», «Sul monte di venere», «La fessura segreta», «No, basta.»
«Proprio sotto l'ombelico», «La parte segreta», «Batte forte il cuore», «È la fine.»
«Si gonfia.»
«Riprende fiato silenziosamente», «Semplice», «Il boschetto.»
«Il miele è traboccato», «Con il dito indice», «È uscito tutto fuori.»
«Vuole farmi aspettare», «È immorale», «La mucosa», «La mia vita.»

«Si gonfia»
«Pistone», «Osceno», «Lo squarcio», «Non vedo un futuro.»
«Si gonfia.»
«Rumore di aderenza», «Bagnato», «Caldo.»
«Viscoso», «Lo conficca», «Involucro di pelle.»
«Carne tenera», «Un po' sente il calore.»
«Lascivo», «Farei meglio a morire.»
«Si gonfia»
«Si gonfia»
«Sfondo pure il cielo»
«Si drizza»
«Si gonfia»
«Si gonfia»
«Si gonfia»
«Si gonfia»
«Si gonfia!»
«Uaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah!»

Mi sono grattato la testa.

Cancello tutto, cancello tutto, cancello tutto...

Consultare il libro tascabile della France Shoin, era stato un errore fin dall'inizio. Perché a scrivere una fiction ispirandosi a un'altra fiction, finisce che le descrizioni diventano sempre più strane. Mi sembrava di impazzire.

«...»

Okay. Calmati adesso.

Faccio un bel respiro profondo e dopo essermi calmato... stavo prenderò spunto dalle mie esperienze personali e proverò a riscrivere un'altra volta tutto daccapo. In questo modo, dovrei riuscire a descrivere una scena dal sapore realistico, visto che mi baserei non sulla fiction, ma sulle mie stesse esperienze.

Esperienze vere... Esperienze vere...

Per trovare esperienze vere da poter usare nell'ero-game

l'unica cosa da fare era tirare fuori un passato piuttosto lontano. C'era bisogno di tornare indietro fino a circa cinque anni prima.

Cinque anni fa, in quel periodo felice... in altre parole, l'epoca del liceo.

«...»

Ho chiuso gli occhi e ho provato a ricordare.

E così, subito, mi sono reso conto che quei flash back si dirigevano verso una destinazione ad alta tensione psicologica.

Ho riaperto in fretta gli occhi e ho cercato di smettere. Ma i miei pensieri avevano preso una tangente e non si sarebbero più fermati.

«...»

Gli anni del liceo, allegri e gioiosi.

Gli anni del liceo, la fresca giovinezza.

Quando si parla degli anni del liceo, si parla degli amori dolceamari. Normalmente, per la gente è così.

A dire la verità, anch'io ero innamorato. Come in un *dating game*, trascorrevo ogni giorno con il batticuore.

Per esempio, ero innamorato della mia senpai. Quella del club. Da vero membro del circolo di arte e letteratura, lei era una lettrice accanita. Eppure, nonostante questo, era un'emerita cretina. Davanti ai miei occhi leggeva il *Manuale del suicidio perfetto*⁴³.

43 *Kanzen Jisatsu Manyuaru*, libro di Wataru Tsurumi del 1993 che analizza scientificamente numerosi metodi di suicidio. Controverso sin dalla pubblicazione, è molto famoso in Giappone.

Pensavo: «Lo potresti pure evitare questo atteggiamento, che non è un bel vedere. Visto che sei carina da paura, potresti benissimo comportarti normalmente!»

Ma la senpai non ha mai mostrato di fregarsene più di tanto.

«Ma che libro è quello?» le ho chiesto rassegnato e lei, con un sorriso timido, mi ha risposto così: «Non ti sembra che anche il suicidio non sia poi così male?»

In quel periodo sembrava piuttosto giù di corda, perché pare si fosse lasciata in malo modo con il ragazzo con cui stava.

«Senti un po', Satō. Tu cosa pensi di quelli che si suicidano?»

Che domanda.

«Be', che fanno bene, no? Se uno vuole suicidarsi, penso che probabilmente è libero di farlo. E gli altri non possono dire o fare nulla.»

«Mmh...»

Per niente impressionata dalla mia ridicola risposta, la senpai ha replicato qualche frase scoraggiata e poi si è rimessa a leggere il libro che teneva sulle ginocchia.

Anche un'altra volta, un giorno dopo la scuola.

Quando mi ero ormai stancato di giocare a carte con lei, la senpai mi ha detto: «Senti...»

«Che c'è?»

«Senti, Satō, tu... Se io morissi, tu soffriresti per me, non è vero?»

In che modo avevo risposto a quella domanda improvvisa, proprio non me lo riuscivo a ricordare. Mi ricordavo soltanto con chiarezza che qualche giorno dopo lei era venuta a scuola con quei suoi polsi sottili fasciati da bende bianche.

Cavoli... sono rimasto senza parole. Non so fino a che punto avesse seriamente intenzione di morire, ma almeno avrebbe potuto provare un po' di vergogna, no?

«Perché tu non sei una di quelle stupide ragazzine delle medie.»

«No, infatti. Sono una stupida ragazza del liceo.»

La sua aspirazione era andare alla Waseda⁴⁴, ma non si nascondeva dietro a false etichette.

«A proposito, volevo dirti che nessuno ha fatto niente di male in questa situazione.» Lei era una che diceva una battuta senza senso come questa, tutta sicura di sé.

«È dire che non è colpa di nessuno. Nessuno ha sbagliato niente: né Mizuguchi del club di basket, né io, e neanche tu, ovvio. Però chissà perché tante cose rotolano verso una direzione sbagliata. È una cosa strana.»

«Qui di strano c'è solo la tua testa, non credi?»

«Non dovresti parlare in maniera tanto insensibile a una ragazza che è appena uscita dal pronto soccorso, Satō. Comunque... tu lo sai? Anche se non abbiamo nessuna colpa, intorno a noi capitano un sacco di cose dolorose, in maniera del tutto indiscriminata. E tutto perché c'è una gigantesca organizzazione che congiura contro di noi.»

«Sì, va bene.»

«È la verità. L'altro giorno mi è arrivata questa voce.»

«Sì, va bene.»

Lei era una a cui piaceva fare finta di essere matta. Però era davvero carina, perciò a me piaceva lo stesso.

Qualche giorno prima del suo diploma, me la sono anche fatta. Credevo che lei me la stesse dando solo in cambio del fatto che per due anni non avevo fatto altro che compiacerla, invece ho sentito che c'era un'emozione profonda. Ero eccitato da morire, ma non so perché mi sentivo anche triste.

44 È una delle più importanti università private del Giappone. Ha come motto “Indipendenza nell'apprendere”.

Alla fine, quella è stata l'unica volta che siamo riusciti a farlo come si deve.

Sentivo che avremmo dovuto farlo molte più volte. Anzi no, sentivo anche che sarebbe stato meglio, piuttosto, che non l'aves-simo fatto per niente.

Ma cosa era davvero meglio?

Aah...

«Come va?» ho chiesto alla mia senpai in una caffetteria elegante di Shibuya. Era la prima volta che la rivedevo, dopo alcuni anni.

La domenica prima, senza preavviso, mi era arrivata una sua telefonata. «Incontriamoci,» aveva detto. E così l'avevo rag-giunta, senza dare troppo peso alla cosa.

Il luogo dell'appuntamento era davanti alla statua moai. Era tipico dei provinciali comportarsi così, ma in realtà noi eravamo provinciali, per cui non era un problema.

Appena ci siamo incontrati la senpai mi ha detto: «Ho te-lefonato a casa dei tuoi, pensando di farmi dare il tuo attuale recapito telefonico, ma tua madre mi ha scambiato per qualche venditrice e mi ha trattato con sospetto».

«Ah, è perché succede spesso. Ci sono commercianti che cercano di mettere insieme un elenco di nomi inserendo quelli degli ex compagni di scuola...». Ero un po' deluso che fosse quello il nostro primissimo argomento di conversazione, dopo tanti anni che non ci vedevamo. Ma... siccome la senpai era an-cora carinissima, proprio come me la ricordavo, avevo il cuore che mi batteva all'impazzata. Nel frattempo sono sopraggiunti anche il terrore dello sguardo altrui e l'ansia degli spazi aperti. Tipico dello hikikomori. Anche dopo essere entrati nella caffet-teria non ho smesso di sudare freddo. Seduta su una sedia vici-no alla finestra, la senpai, mescolando con la cannuccia un ice coffee, mi ha chiesto: «Senti, Satō, ma tu adesso che cosa fai?»

Le ho risposto dicendole la verità, senza cercare di nascondermi. E con la faccia sorridente.

Così facendo, anche lei si è messa a ridere.

«Ci avrei giurato, sai?»

Mi sono pavoneggiato.

«Tu non immagini, sto sempre rinchiuso, ormai sono già quattro anni! Sono uno hikikomori professionista, io!»

«Allora anche adesso è un problema per te uscire?»

Ho annuito.

«Se è così, ho una bella cosa per te.»

Ha tirato fuori da una borsetta un portapillole e mi ha passato una pasticca.

«Questo è Ritalin.»

«E a cosa serve?»

«È un antidepressivo. Siccome è una specie di stimolante, funziona alla grande! Con questo puoi stare bene e in forma quando vuoi!»

Come immaginavo, era rimasta una ragazza bizzarra. Mi ha detto di essere in cura presso ben tre psichiatri. Ma, nonostante questo, ero felicissimo che lei fosse premurosa nei miei confronti, perciò ho accettato con gratitudine quelle strane pillole antidepressive.

E così mi sono sentito bene.

Abbiamo chiacchierato in maniera inutilmente euforica.

«E pensare che all'epoca del liceo eri normale, Satō... O forse no?»

«E tu cosa fai nella vita, senpai?»

«Sono disoccupata.»

«Ma ti sei laureata, non è vero?»

«Sì, ma... ma adesso sono senza lavoro. Però tra pochissimo diventerò una casalinga.»

«Eh? Allora stai per sposarti?»

Una giovanissima moglie di ventiquattro anni... Nel fior fiore degli anni.

«Sei rimasto sorpreso?»

«Be', abbastanza.»

«Sei triste?»

«No, ma che dici!»

«E perché no?»

«Be', non lo so.»

Siamo usciti dalla caffetteria. Lei barcollava girandomi tutto intorno, sorridendo raggiante.

Poi ha detto: «Ora sono felice». Si è vantata dicendo: «Mi sposo con un onesto impiegato statale, ricco e bello. Insomma, il massimo!»

«Non bisogna prendere le cose troppo sul serio. È sbagliato pensare in maniera complicata. Io sono felice!»

Lo ha detto tutta euforica, segno che anche lei aveva preso una di quelle pillole. Continuando a scivolare leggera tra la folla, la senpai ha aggiunto:

«Forse all'epoca avremmo dovuto fidanzarci come si deve. Tu eri innamoratissimo di me, non è vero Satō?»

«Volevo fare l'amore con te da morire.»

«Ti chiedo scusa. Davvero. Non era proprio il caso di giocare solo a carte tutti i santi giorni, eh?»

«Dopo quell'unica volta che siamo stati insieme prima di separarci, ho sofferto molto.»

«Non sarai mica diventato uno hikikomori per colpa mia?»

«No, tu non c'entri assolutamente niente. Diciamo che c'è qualcosa di diverso, di più profondo...»

«Come una gigantesca organizzazione?»

«Sì, proprio così. Sono vittima di un'enorme e malvagia organizzazione.»

«Anch'io, sai? Sono stata imbrogliata da un'organizzazione malvagia. Forse non c'è più niente da fare...»

Poi la senpai, improvvisamente, mi ha spiegato che aspettava un bambino.

«Cavolo! Ma è fantastico! Sarai una mamma, allora!»

Ero sbalordito.

«È per questo che mi sposo. Sono stata promossa nella vita! Ormai sono senza dubbio in orbita. D'ora in poi penso che riuscirò ad andare avanti, dritta per la mia strada.»

La senpai camminava a passo svelto un metro davanti a me. Perciò non potevo sbirciare la sua espressione. Tuttavia, a giudicare dal tono della sua voce, sembrava tutto vero. Era felice.

«Sono felice per te. Sono felice per te. Sono felice per te.»

Ripetendo la stessa frase per ben tre volte, mi sono congratulato con lei in pompa magna per il suo nuovo inizio.

«Non ti fa soffrire, Satō?»

La senpai ha arrestato il passo.

«No, non preoccuparti.»

Anch'io mi sono fermato.

«Invece io, non so perché, ma sto male.»

Senza che me ne rendessi conto eravamo arrivati nella zona dei love hotel⁴⁵.

Nonostante fosse pieno giorno, c'erano alcune coppiette che passeggiavano, con lui che cingeva le spalle della sua lei. Mi sono un po' agitato.

«Che ne dici se lo tradissimo insieme?» ha detto lei con un sorriso.

45 Molto diffusi in Giappone, consentono di affittare la stanza sia per qualche ora che per tutta la notte. La privacy nei love hotel è totale. Non vengono richiesti documenti e non si vede mai in faccia chi sta alla reception.

«Andare a letto con una giovane sposina? Sembra una soap opera!» Ero sempre più eccitato.

«È che mi fai pena, perché te l'ho fatto fare solo una volta.»

«...»

Davanti all'hotel stavamo in piedi uno di fronte all'altra.

Morivo dalla voglia di fare una pausa.

Però entrambi stavamo sorridendo.

«Ma tu, senpai, adesso sei felice, no?»

«Sì, certo.»

«Ormai sei in un posto in cui la mano della gigantesca organizzazione non può più arrivare, giusto?»

Ancora una volta lei ha risposto: «Sì, certo.»

«Allora io me ne torno a casa.»

Me ne sono andato via in tutta fretta, a testa bassa.

Quando le sono passato accanto, ho sbirciato il suo viso.

Stava piangendo.

Non dovrebbe piangere, ho pensato.

Ma dico io, almeno le persone carine e di buon cuore come la senpai, dovrebbero essere sorridenti, in buona salute e allegra, e ottenere una felicità da fare invidia a tutti. Per lo meno quelle graziose come lei. Credo che potrebbero condurre una vita senza preoccupazioni.

E invece la realtà, ancora una volta e sempre di più, fa schifo, è triste e senza vie di scampo.

Provavo una rabbia sconsolata. Eppure non riuscivo a trovare nessuno con cui prendermela. *La gigantesca organizzazione. Dio, ti prego, fa' che esista una gigantesca e malvagia organizzazione.* Era questo il nostro desiderio, ma...

«...»

C'erano troppe cose brutte. Il mondo era avvolto da un'in felicità e da una tristezza complessa, disordinata, senza senso e incomprensibile.

Un amico dell'università si è suicidato. Lo ha fatto lasciando un testamento idiota che diceva: «Muoio perché sono stanco dei sogni e dell'amore». Una compagna di classe delle elementari si è sposata e ha divorziato. Yamada, che sta tirando su da solo due figli, quando ha visto che gli erano venuti i capelli bianchi è scoppiato a ridere. Kazumi, che conviveva con il suo uomo, se n'è tornata a casa dai suoi. Yūsuke, che aspirava a diventare un impiegato statale, non ha passato il concorso. Yamazaki, che crea videogiochi erotici, ha visto infrangersi il suo sogno.

«Voglio mettere alla prova le mie capacità... Voglio dire, non è che per forza deve essere con un videogioco erotico, ma voglio fare qualcosa per farmi valere.»

Yamazaki gridava ubriaco. Anche il suo futuro era ormai quello di un vaccaro che produce latticini. E non c'era modo di sfuggirgli.

Eppure, tutti sorridevamo. Tutti facevamo baldoria.

Alle riunioni di classe o alle feste ci divertivamo, cantavamo con allegria al karaoke. A quell'epoca eravamo tutti gioiosi. *Il futuro che ci aspetta sarà perfetto! Possiamo diventare tutto ciò che vogliamo! Possiamo fare qualunque cosa! Potremo essere felici!* Eravamo convinti di questo, e invece...

Ma certo. Gradualmente, molto gradualmente, al punto da accorgersene quando è già troppo tardi, a una velocità drammatica, venivamo lentamente braccati. Possiamo essere turbati, tormentarci, persino provare a piangere, ma non c'è niente da fare. Tutti quanti un giorno fanno terribili esperienze. Chi prima e chi dopo, questa è l'unica differenza, ma alla fine ci si ritrova sempre in qualche situazione davvero intollerabile.

Per questo io... ho paura.

Ho paura di moltissime cose.

Capito, senpai?

Io non vado bene per te, senpai. Rispetto a quell'impiegato statale che ti sei accaparrata con un incontro combinato, io sono un uomo cinquecento volte più mediocre. Sono senza speranza. Morivo dalla voglia di venire a letto con te, ma ci saremmo solo fatti del male inutilmente. Non è perché ho voluto fare il superiore. Ah, come avrei voluto fare il fedifrago con te! Ma è una cosa impossibile. È ovvio. Io che non riesco a badare nemmeno a me stesso, che sono un miserabile hikikomori, proprio non ce l'ho la forza per darti la gioia. No, non è un problema tecnico.

Aah, io volevo diventare una persona forte. Uno su cui poter fare affidamento, uno che soltanto a stare lì fermo illumina tutto intorno a sé. È così che volevo diventare. Volevo spargere in giro felicità.

E invece nella realtà sono uno hikikomori. Uno hikikomori che ha il terrore di uscire.

Non so bene il perché, ma ho paura. Ho paura e non posso farci niente.

Perciò ormai... voglio morire!

Il mese prossimo smetteranno di mandarmi i soldi. Come farò quando succederà?

Anche questa vita sta quasi per finire.

Non è meglio, piuttosto, chiudere tutto?

«...»

Ho spento il computer su cui stavo scrivendo la sceneggiatura del videogioco erotico e, come prima cosa, ho telefonato a Yamazaki. Avevo intenzione di scusarmi. «Mi dispiace, ma non la posso scrivere più.»

Ma il suo numero era occupato. Ho teso l'orecchio e ho sentito urla provenire dalla stanza accanto.

«Ma perché mi vieni a fare questi discorsi?»

«Tanto per cominciare, io qui ci sono venuto con i miei soldi. Non sono affatto obbligato a ubbidire ai vostri ordini!»

Eccetera, eccetera. A quanto pare stava di nuovo litigando con i suoi genitori.

Tutti hanno dei problemi.

Anch'io, poco a poco, ho perso il coraggio di vivere.

Mi è venuto in mente un verso.

Finita la stagione delle piogge, un bel suicidio come si deve.

Ho scosso la testa. *Per il momento, andiamocene a dormire.*

Mi sono messo il pigiama e ho fatto per stendermi sul letto.

«...»

In quel momento lo sguardo mi si è fermato su un foglietto appoggiato sopra il televisore.

Era il contratto che mi aveva dato Misaki.

Una sera, mentre stavo leggendo un manga in un konbini, senza che me ne accorgessi, dietro di me si era materializzata Misaki. Lei mi aveva detto: «Per la prossima volta che ci incontriamo, mettici la tua firma e il timbro, mi raccomando». Poi ha tirato fuori dalla borsa un foglio (a quanto pare ce l'aveva sempre appresso), e me l'ha dato.

«...»

Quel foglio l'ho ripreso in mano per l'ennesima volta.

Come c'era da aspettarsi, era un capolavoro di stupidità, dal contenuto senza senso, tanto da far venire il mal di testa. Tuttavia, per me che ora ero al massimo dell'esaurimento nervoso, quel foglio esercitava anche uno strano fascino. Per questo, alla fine, ho firmato il contratto e, già che c'ero, ci ho messo pure il timbro con l'iniziale.

«...»

Me lo sono infilato in tasca e sono andato al parco lì vicino.

Era notte.

C'era la luna. Da qualche parte un cane stava abbaiando.

Mi sono seduto sulla panchina accanto all'altalena e mi sono messo a guardare distrattamente il cielo stellato, quando all'improvviso è arrivata Misaki. Anche quella sera era vestita in modo normale.

Si è seduta accanto a me e ha cominciato a giustificarsi senza che nessuno gliel'avesse chiesto.

«Guarda che non è che sto tutte le sere a sorvegliare l'entrata del parco dalla finestra, eh!»

Mi sono messo a ridere.

Quando la mia risata si è spenta e anche il latrato del cane è cessato, l'unica cosa che si sentiva era la sirena di un'ambulanza lontana. È stato allora che Misaki mi ha chiesto: «Avete finito la lavorazione del videogioco?»

«Ah! Aah... alla fine la produzione dell'ero-game è stata sospesa... Ma tu come fai a saperlo?»

«L'altro giorno, quando Yamazaki è venuto al Manga Cafè, mi è capitato di sentire che ne parlava. A proposito, che significa "ero-game"?»

«È un'abbreviazione di E.R.O.A. e G.A.R.I.O.A. Dove E.R.O.A. sta per "Ente per la Ricostruzione dei territori Occupati dagli Americani", e G.A.R.I.O.A. sta per "Gruppo di Assistenza per la Ricostruzione Industriale dei territori Occupati dagli Americani". Nei territori occupati dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale, per prevenire le tensioni sociali dovute alle malattie e alla fame, il governo americano...»

«È una balla, vero?»

«Sì.»

«E lo è pure il fatto che sei un creativo, dico bene?»

«Sì.»

«In realtà, sei uno hikikomori disoccupato, non è vero?»

«... Sì.»

Ho tirato fuori il contratto. Lei me l'ha strappato di mano e si è messa a saltellare.

«Finalmente ti sei deciso! Con questo, Satō, ora sei a posto. Con un piccolo training potrai partire alla volta del grande mondo!»

«Misaki, scusa... ma si può sapere chi sei?»

«Te l'ho già detto una volta, no? Sono una ragazza premurosa che salva i giovani che soffrono. Aah... ovviamente questa attività è solo una parte del mio progetto, però tu puoi stare tranquillo. Non ti succederà niente di male. Intesi?»

Quel discorso puzzava di balla lontano un miglio.

Eppure...

«Comunque, con questo il contratto è fatto! Se lo infrangi dovrai pagare una multa di un milione di yen.»

Misaki si è messa il contratto in tasca e poi mi ha sorriso. A quel punto sono andato in ansia. Avevo l'impressione di aver commesso un errore madornale.

Questo contratto. Quale potere d'obbligo avrà mai ai fini della legge?

Avrei fatto meglio a chiedere a quel mio amico dell'università che studiava giurisprudenza.

Per inciso, il contenuto era il seguente:

Contratto riguardante l'uscita dallo stato di hikikomori, e l'assistenza che necessita

Nome dello hikikomori: Tatsuhiro Satō

Nome dell'assistente: Misaki Nakahara

Lo hikikomori (d'ora in avanti detto A) e l'assistente (d'ora in avanti detta B), reciprocamente, stipulano tra loro il seguente contratto:

1. A, per quanto concerne l'uscita dallo stato di hikikomori, considerà a B tutti i conflitti interiori, le lamentele, le lagne, eccetera.

2. riguardo allo stato di hikikomori di A, B contribuirà all'evasione dalla reclusione e farà tutto il possibile per il successo del reintegro nella società (di seguito indicato come C). Inoltre, nel processo verso C, B tenterà di salvaguardare lo stato psicologico di A.

3. in cambio, A parlerà a B in maniera gentile.

4. A ascolterà docilmente tutto quello che gli dirà B.

5. inoltre A non si mostrerà mai infastidito dai discorsi di B. E non sarà mai cattivo con B.

6. non sono ammessi botte, calci e altre violenze.

7. le consulenze si svolgeranno tutte le sere presso il parco Mita yonchō-me. Bisogna venire dopo cena.

8. così facendo, forse, credo che si andrà in una buona direzione.

9. se infrangi la promessa, c'è una multa da un milione di yen.

Sono stato assalito da una violenta angoscia.

«Ci ho ripensato! Ridammi il contratto!»

Ma purtroppo Misaki se n'era già andata da un pezzo.

Mi sono sentito completamente perso. Solo.

CAPITOLO SETTE ROCCE ROTANTI

Senza che me ne accorgessi ero stato messo con le spalle al muro, sia socialmente che psicologicamente. Era così che mi sentivo quell'estate.

Senza che me ne accorgessi ero stato rinchiuso dentro a una gabbia, senza alcuna possibilità di evasione. Era così che mi sentivo in quel mese di luglio.

«Help me!» Ho provato a chiedere aiuto. Ma né l'amore, né i sogni, né le speranze, gli sforzi, le amicizie, le vittorie, insomma assolutamente niente ci è venuto a salvare. Ero proprio nei guai.

Yamazaki stava urlando.

«Eeeeehi! Mi prendi in giro, forse?»

Anche lui. Anche se aveva una grande ambizione... Anche se ci sperava fin da quando era bambino...

«Me la svignerò da questa putrida campagna di merda e intraprenderò un'attività nella capitale!»

«Si... si... siete degli ipocriti! State a vedere, perché un giorno vi farò ricredere sul mio conto!»

«Io ho del talento! Non so ancora di che genere, ma comunque ce l'ho!»

Tuttavia, ancor prima di poter verificare se questo talento ce l'avesse oppure no, sarebbe dovuto ritornare prestissimo al paese. Stupidi vincoli familiari, sorrisi che ti fanno innervosire, yankee di campagna, una strada statale inutile e mastodontica, finita di costruire da un politico locale, un unico e solo konbini... doveva fare inversione di marcia verso quell'odiosa realtà bifolca. *Le mie condoglianze.*

E poi anch'io urlavo, con ammirabile coraggio.

«Uaaah! Non ce la faccio più! Non ce la faccio più! Non ce la faccio più!»

Non sapevo bene nemmeno io perché non ce la facesse più, ma comunque era vero che non ci stavo dentro. Le cause principali erano troppo numerose e non riuscivo a sciogliere il bando della matassa.

L'altro giorno, alla fine, mi hanno tagliato i viveri. Non so perché, ma non mi viene la forza di lavorare. Anche se sono messo alle strette fino a questo punto, non riesco comunque a uscire. Il titolo che mi ero dato di "hikikomori di alto livello" non era puramente simbolico.

Però... se non riesco a procurarmi subito almeno i soldi per campare, potrei essere buttato fuori dall'appartamento anche domani. Devo fare qualcosa.

E così, con la carta di credito che mi ero fatto quando ero studente, ho provato con audacia a prendere in prestito una piccola cifra. Alla fine mi sono anche venduto i mobili. Ho portato a un negozio vicino la lavatrice, il frigorifero, il televisore, il computer, il kotatsu, e il letto; ho anche dato via tutta la mia collezione di libri a un negozio di libri usati. Così facendo, sono riuscito a fare fronte alle spese dell'immediato. La sentenza è stata momentaneamente sospesa.

Non avevamo niente da fare.

Il problema più imminente era come impiegare tutto questo tempo libero.

«Cosa facciamo? Nulla che valga la pena?» ho chiesto consiglio a Yamazaki.

Anche lui sembrava perplesso. Sdraiato a pancia in giù, sul pavimento dell'appartamento, mormorava senza forze.

«Anche se abbiamo tutto questo tempo libero, non so perché, ma non riesco a rilassarmi... Io la voglio fare questa fuga

dalla realtà, ma se fosse possibile, vorrei farlo in una maniera più salutare.»

La fuga dalla realtà... Incitato da quelle parole mi è venuta una bella idea.

«Una fuga è qualcosa che fanno i giovani impulsivi, giusto?»

«Già.»

«E cosa c'è di più impulsivo del rock?»

«...»

Ho scosso con forza le spalle a Yamazaki.

«Ma certo! Il rock'n'roll! Sex, drugs and violence!»

Anche Yamazaki si è alzato in piedi, ha fatto roteare il pugno e ha abbaiato ad alta voce: «Hai ragione! È il massimo! A proposito di questo, parlando di rock'n'roll, ho una venerazione per Jerry Lee Lewis!»

«E chi sarebbe?»

«È uno che ha sposato la sua cuginetta tredicenne sfidando l'opposizione di tutti quelli che lo circondavano, un rocker con il complesso di Lolita degli anni Cinquanta. Una specie di gigante del mondo *lolicon*. Il suo modo di vivere era davvero anticonformista! Il rock delle *Great balls of fire!*»

«...»

Comunque, si è deciso che da quel momento in poi, il trend sarebbe stato “Sex, drugs and violence”. Viaggiando in una direzione come quella forse avremmo potuto, almeno per un po', trascorrere le giornate in maniera allegra, gioiosa e giovanile. Questa era la mia egoistica speranza.

- Sex

Se si parla di sesso, si parla di “vietato ai minori di 18 anni”.

E se si parla di “vietato ai minori di 18 anni” allora si parla di videogiochi hard!

«...»

Ancora adesso Yamazaki stava andando avanti nella realizzazione dell'ero-game... Ma per quale motivo? Nessuno poteva saperlo. Era una tristezza. Una tristezza infinita. Questo è sicuro. Non so perché, ma mi veniva voglia di piangere.

• Drugs

Con i soldi che mi ero procurato vendendo i mobili ho comprato droghe potenti.

«Ma queste sono tutte cose legali!» si è lamentato Yamazaki.
Ero frustrato.

«E che ci posso fare? Non è che si possono comprare droghe illegali per corrispondenza! Per uno hikikomori questo è il meglio che si possa fare.»

«Che discorso pietoso. Mi sembra una cosa da sfegati!»

• Violence

Allora io e Yamazaki abbiamo deciso di lottare corpo a corpo nella mia stanza da sei tatami. Ci siamo messi uno di fronte all'altro, in mezzo alla stanza ormai vuota, e abbiamo assunto una posa da combattimento.

Io ho imitato Bruce Lee, come l'avevo visto qualche giorno prima in televisione. Yamazaki invece, prendendo spunto da un battle game ha assunto la posizione della gru.

Poi abbiamo cercato di prenderci a pugni. Così facendo, siamo scivolati, cadendo sul pavimento di legno. Ho battuto violentemente la nuca per terra. Mi sono uscite le lacrime.

«Non è per niente divertente.»

«Non dirlo nemmeno!»

«Così è inutile, non ha alcun senso... Ci sono! Perché non lo facciamo nel parco?»

«Già che ce l'abbiamo, usiamo la droga! Non sottovalutarla solo perché è legale. Funziona alla grande. Vedrai come ti sballa.»

E in effetti, la medicina ha funzionato. Ho creduto davvero di morire, per combattere così... tutto fatto.

Ma sì, moriamo! Ho pensato.

E invece non sono morto.

Ero uno hikikomori che conduceva un'esistenza davvero schifosa, ma, nonostante questo, avevo pur sempre promesso un incontro a una persona. L'avevo promesso.

Quando fuori dall'appartamento non sembrava più esserci gente, e mi sembrava di essere pronto, con la pancia piena di una cena tardiva... Cioè, di notte... ci sono andato. È lì che mi sono diretto. Nel parco vicino casa.

Il vento serale di inizio estate era piacevole. Seduto sulla panchina, ho alzato lo sguardo e nel cielo c'era la luna con le stelle.

Mi è passato davanti agli occhi un gatto nero, calmo e composto. I suoi occhi brillavano riflettendo la luce dei lampioni. *Luccicano.*

Aah, è notte.

Di sicuro era notte. E nel parco, di notte, c'era Misaki.

«Sei in ritardo.»

Stava facendo dondolare con un cigolio l'altalena e quando si è accorta di me è saltata giù con una grande energia. Il gatto nero si è avvicinato furtivo ai suoi piedi. Misaki l'ha preso in braccio. Il gatto ha emesso un miagolio, ma non ha tentato di scappare.

«Bravo gattino, ora ti do una scatoletta.»

Misaki ha tirato fuori dallo zaino che teneva sulle spalle cibo per gatti. A quanto pare gli dava da mangiare ogni sera.

«Beati i gatti, eh?»

«In che senso?»

«Perché loro se la cavano bene. Dovunque e sempre, anche da soli.»

Non capivo neanche un po' cosa volesse dire quella frase, ma le ho risposto una cosa a caso.

«I gatti sono parecchio ingrati, però!»

«Lo so.»

«Vedrai che si dimenticherà subito di te. È inutile che sprechi soldi a comprargli il cibo.»

«Per tutto il tempo che darò a questo gatto quello che desidera, di sicuro non ci saranno problemi. Lui si ricorderà di me. Io non ti farò del male, perciò tu verrai tutte le sere al parco per me, non è vero?»

Si è messa ad accarezzare gentilmente la schiena del gatto, mentre quello si divorava la pappa. Una volta finito di mangiare, si è allontanato trotterellando nei cespugli. Noi due ci siamo seduti sulla panchina. Misaki ha tirato fuori dalla borsa il “quaderno segreto”.

E così, anche quella sera, è cominciato il servizio di consulenza per uscire dalla mia reclusione.

Il famoso servizio di consulenza di cui parlava Misaki.

Fin dal primo giorno, il suo comportamento era abbastanza bizzarro. Cavoli, credevo di essere finito in una candid camera. Invece sembrava fare sul serio.

«Sei in ritardo. Ti ricordo che sul contratto c'è scritto che devi venire subito dopo aver cenato.»

«Veramente ho finito adesso di mangiare...»

«A casa mia ceniamo alle sette.»

E io che ne so? Avrei voluto gridare, ma mi sono trattenuto.

«D'accordo, da domani cerca di venire un po' prima. Comunque, ora cominciamo la prima seduta di consulenza per uscire dalla condizione di hikikomori. Forza, siediti qui.»

Mi sono messo sulla panchina. Anche Misaki si è seduta su una panchina di fronte e ci siamo trovati faccia a faccia.

Nel parco di notte non c'era nessuno.

Cosa cavolo faremo? Cosa ha intenzione di fare questa mocciosa?

Mi era venuto un po' di batticuore.

Misaki ha messo giù lo zaino che aveva in spalla e ha cominciato a frugarci dentro, in cerca di qualcosa.

Poi ha mormorato: «Ah, eccolo qua!» e ha tirato fuori un quaderno.

Sulla copertina c'era scritto con la penna nera “Quaderno segreto”.

Le ho chiesto:

«E quello cos'è?»

«Un quaderno segreto.»

«E cioè?»

«Un quaderno segreto.»

«...»

Misaki ha scelto una pagina su cui era attaccata un'etichetta.

«Bene, allora cominciamo la lezione.»

Nel controluce del lampioncino non riuscivo a indovinare l'espressione del suo viso. Tuttavia, il tono della sua voce era piuttosto serio. Continuando a non capirci niente, ho iniziato a deglutire a più non posso.

Misaki ha cominciato la sua conferenza.

«Dunque... per prima cosa, partiamo con un'introduzione allo hikikomori. Allora... Quale sarà mai la causa del fenomeno dello hikikomori? Tu per caso lo sai, Satō? Eh? Non lo sai. Ecco, appunto. Con il cervello di uno che si è ritirato dall'università come te, Satō, di sicuro non puoi comprendere un problema tanto difficile. Invece io lo so. Perché sono intelligente. Anche adesso sto studiando per i test d'ingresso all'università. Studio per cinque ore al giorno. Non è ammirabile? Ah! Ah! Ah!»

Ah, ah, ah... Continuando a ridere, è andata avanti con il discorso.

«Dai risultati della mia ricerca si evince che, non soltanto lo hikikomori, ma tutti i problemi di natura psicologica, sono causati dalla mancanza di adattamento all'ambiente circostante. In altre parole, quando non si riesce bene ad affrontare questo mondo, si verificano numerose esperienze dolorose.»

A questo punto Misaki ha girato la pagina.

«Fin dall'antichità, noi esseri umani ci siamo sforzati in vari modi di escogitare un metodo per vivere in armonia con il mondo. Prendiamo le divinità. Esistono numerose divinità. Soltanto in Giappone se ne contano otto milioni... Eh? Otto milioni?! Sono un po' troppe, non credi? Ma sarà vero?»

«...»

«Be', comunque, nel mondo esistono molte divinità e pare che grazie a esse siano moltissime anche le persone che riescono ad alleviare le proprie sofferenze. Anche nel nostro gruppo religioso... Tuttavia, le persone che non riescono a essere aiutate dalla fede, si rivolgono a qualcos'altro. Come alla filosofia.»

Ancora una volta Misaki ha iniziato a frugare dentro al sua borsa. Ci ha infilato tutta la faccia, esaminando il contenuto di quell'enorme borsone. E poi... finalmente ha trovato quello che cercava.

«Ah, eccolo qua. Ecco, tieni.»

Ha tirato fuori un certo libro e me l'ha allungato. Il titolo era *Il mondo di Sofia*⁴⁶.

«È troppo difficile per me e non ci ho capito un granché, ma ho sentito che con quest'unico libro si può capire ogni cosa che riguarda la filosofia. L'ho preso in prestito in biblioteca, perciò cerca di leggerlo entro domani, okay?»

46 Romanzo di Jostein Gaarder, considerato anche un trattato sulla storia della filosofia.

Sono rimasto lì impalato, con il libro in mano, senza sapere che pesci prendere. Nel frattempo, il discorso di Misaki è andato avanti senza tregua.

«Ehm... dunque. Dopo la filosofia, la psicanalisi! Ideata da un certo Freud, pare si sia diffusa a partire dal diciannovesimo secolo. Dicono che quando si entra in psicanalisi, le cose che ci affliggono spariscono in maniera stupefacente. Ti ricordi che cosa hai sognato oggi? Per favore, raccontami tutto, così te lo analizzo.»

Gliel'ho raccontato.

«C'era un serpente davvero gigantesco e vigoroso. Poi il serpente si è immerso in mare. Io infilzavo con una grossa spada una mela, e ancora, sparavo all'impazzata con una magnifica pistola nera e lucente.»

Per l'ennesima volta, Misaki ha tirato fuori dalla borsa un libro tascabile. Il titolo del libro era *L'analisi dei sogni. Con quest'unico libro riuscirai a comprendere perfettamente la tua struttura profonda!*

«Ehm... il serpente, il mare, la mela, la spada, la pistola...»

Mormorando a bassa voce, stava consultando l'indice. Poi all'improvviso Misaki si è fatta tutta rossa e ha abbassato la testa. Per quanto fosse notte fonda, non so come, ma ho colto la sua espressione.

«Co... con Freud abbiamo finito! Ora passiamo a Jung!» ha gridato.

«Aspetta, qual è il risultato dell'analisi del mio sogno? Voglio sentire dalla tua bocca che cosa diamine simboleggia quel serpente vigoroso.»

Ho insistito più volte, come se la stessi molestando sessualmente.

«Jung. Dopo aver litigato con Freud, pare che abbia intrapreso una diversa linea di ricerca. Quindi, adesso cominciamo con la psicanalisi secondo il metodo di Jung!»

«Ehi, non fingere di non avere sentito. Allora? Che mi dici?»

«Da quello che ho letto, tu appartieni alla variante introversa del tipo emotivo! Sei terrorizzato dalla grande madre. E poi sei anche in rotta con la tua ombra. Sei davvero nei guai. Per saperne di più, leggi questo libro.»

E così Misaki ha tirato fuori un altro libro e me l'ha passato. Il titolo era *Tutto Jung spiegato a fumetti*.

Mi era venuto il mal di testa. Ma la sua lezione non era affatto finita. Da Jung ad Adler, fino ad arrivare a Lacan.

«Lacan proprio non lo capisco!» ha detto sorridendo, e io mi sono perso di fronte alla sua dolcezza. *Voglio tornare nella mia stanza*.

Come se avesse avuto pietà nel vedermi così, Misaki ha cambiato direzione.

«Ah, perdonami se ti ho riempito di parole difficili. A quanto pare, questi discorsi accademici non sono adatti a te... Ma sta' tranquillo. Domani è un altro giorno.» .

«Eh?!»

«Siamo esseri umani, dobbiamo soffrire.»

«...»

«Mi fai pena per i tuoi tormenti. Ma cerchiamo di camminare guardando avanti. Tu vai bene anche così come sei. Andrà tutto bene, perché hai dei sogni. Non sei solo. Se continui a camminare troverai la tua strada. Tutti fanno il tifo per te. Quando ti impegni, risplendi di luce. Devi pensare positivo. Camminiamo insieme verso il nostro domani. Il futuro sarà meraviglioso. Siamo esseri umani, siamo esseri umani. Esseri umani...»

Le ho scippato via la borsa e l'ho rovesciata a testa in giù. Una gran quantità di libri è precipitata al suolo come una valanga: volumi della PHS, tascabili sulla vita intellettuale. *Per comprendere subito la psicanalisi, Manuale completo delle malattie mentali, Il libro da leggere quando si è in difficoltà nella vita, Il*

fantasma di Murphy e le regole per avere successo nella vita, La rivoluzione dell'encefalo, Mitsuo, Mitsuru, eccetera, eccetera.

«Senti un po', Misaki, ma tu credi che io sia uno stupido?»

«Ma no, assolutamente,» ha risposto Misaki scuotendo la testa.

Attraverso i contatti con Misaki che avevo avuto per tutta la settimana fino a quel giorno, ero riuscito a capire quanto si stesse impegnando.

Esatto. Lei si stava impegnando davvero. All'inizio, per alcuni giorni, i suoi sforzi erano del tutto inutili, ma il suo entusiasmo profuso nell'esaminare per me il problema dello hikikomori, almeno quello, era sincero, a quanto pareva.

Ovviamente restavo ancora all'oscuro di quali fossero le sue vere intenzioni e se in realtà non stesse tramando qualcosa. Non sapevo niente però... *be', alla fine chi se ne importa.*

Se grazie alla frequentazione con una ragazza giovane i miei nervi completamente marci venivano riempiti anche solo di un po' di energia, allora... super evviva. *Anche se un giorno dovesse accadere qualche brutto guaio, ormai non ho più niente da perdere. E poi, in ogni caso, tra pochissimo ci dovremo salutare. Verrò cacciato fuori dal mio appartamento. Oppure in un'altra maniera, me ne andrò io da qualche parte... comunque a brevissimo sparirò. Si tratta semplicemente di un modo per ingannare il tempo fino ad allora.*

Ed è proprio perché penso alla questione senza soffermarmi troppo che, al momento, non mi fa fatica nemmeno la mia situazione attuale, che mi vede chiacchierare da solo con una ragazza con cui non ho rapporti stretti, il che per uno hikikomori sarebbe normalmente un fattore di massima pressione.

Ovviamente, per quanto Misaki sia carina, non è che a me venga voglia di farci qualcosa. All'ingresso del parco c'è un'insegna che dice "Attenzione ai maniaci!", ma, anche se non sembra, io sono uno hikikomori gentiluomo. Sta' pure tranquilla, ragazza mia.

«Ehi, perché hai quel sorriso sulla faccia?»

«No... niente. Piuttosto, qual è la tabella di marcia di oggi?»

Misaki, seduta come sempre sulla panchina di fronte alla mia, ha guardato sul quaderno segreto. «Dunque, il menù di stasera prevede: come fare conversazione!»

«Eh?»

«In generale uno hikikomori è incapace di fare conversazione. Proprio perché odia chiacchierare con le altre persone, si rinchiude in camera sua più del necessario. Da stasera ho intenzione di rimediare al problema.»

«Ah.»

«Quindi, da adesso ti insegnereò straordinarie tecniche di conversazione. Tu ascoltami bene.»

Facendo scorrere lo sguardo sul quaderno segreto, Misaki ha cominciato la lezione. Io la ascoltavo attentamente.

«Ogni volta che parli con qualcuno, diventi teso. Per questo sei in difficoltà e non trovi le parole, impallidischi e vai su di giri. Così la tua stabilità psicologica si esaurisce sempre di più e il tuo modo di conversare peggiora ulteriormente. Cosa si può fare per interrompere questo circolo vizioso? La risposta è semplice. Basterà cercare di non diventare tesi. Ma se è così, come si fa a non diventare tesi? Perché una persona diventa tesa? Be', il motivo è che non ha fiducia in se stessa. È perché si mette a pensare cose del tipo: non è che l'altro mi sta prendendo in giro? Non è che l'altro mi guarda dall'alto in basso? Non è che l'altro mi odia?»

E quindi? Ero sul punto di interromperla per chiederglielo, ma il tono della voce di Misaki era serissimo.

«Per farla breve, il problema sta tutto in un concetto, e cioè quanta fiducia si ha in se stessi. Però... avere fiducia in se stessi... in realtà è una cosa abbastanza difficile. Per dirla chiaramente, con i metodi normali per te sarebbe impossibile. Ma io ho inventato un metodo rivoluzionario, che rende possibile l'impossibile. Lo vuoi conoscere? Scommetto di sì.»

Detto questo, mi ha guardato. Non mi restava che annuire.

E così Misaki ha cominciato a parlare in maniera solenne.

«Sei pronto? Apri bene le orecchie. È un grande cambiamento complessivo del modo di pensare. Ossia... se proprio non riesci a essere sicuro di te stesso, allora ti basterà considerare l'altro ancora più un fallito di te! Ecco di cosa si tratta!»

Al diavolo... Non ci capisco proprio niente.

«Quindi si deve supporre che il nostro interlocutore sia un essere terribile, senza speranza, peggio di noi. Ipotizzando che sia un rifiuto umano, lo si disprezza al massimo. Così facendo, non si diventa nervosi, anzi ci si calma e si riesce a parlare in maniera fluida. Ci si tranquillizza. Ci si sente confortati. Cosa ne pensi?»

«...»

«Però bisogna fare attenzione a una cosa. Quello che si pensa nel proprio cuore non va detto espressamente all'interlocutore. Altrimenti si arrabbierebbe. Tu, per esempio, se uno ti dicesse in faccia che sei spazzatura, che fai schifo, che non sei degno di essere chiamato essere umano, di sicuro ti deprimeresti moltissimo, non è così? È per questo che io non te lo dico.»

Ma come? Mi sono messo a riflettere.

Questo non è forse un formidabile giro di parole per offendermi?

Be', se così fosse, l'espressione di Misaki è fin troppo innocente.

Gliel'ho chiesto.

«Non è che per caso tu stai mettendo in pratica nella vita quotidiana questa "tecnica di conversazione"?»

«Sì che lo sto facendo. Però... non è che mi riesca proprio benissimo. La maggior parte della gente è molto più impeccabile di me, perciò anche cercando di convincermi che il mio interlocutore sia un essere immondo, di solito fallisco. Invece, per fortuna, quando parlo con te, la cosa mi viene proprio naturale...»

«Proprio naturale?!»

«Lo sapevo. Se te lo dico ti ferisco.»

È già da un pezzo che mi stai uccidendo dentro!

«Non c'è niente di cui tu ti debba preoccupare, Satō. Persino quelli come te possono essere utili alla gente.»

Poi Misaki è scesa dalla panchina.

«Per oggi abbiamo finito. A domani.»

Yamazaki stava creando il videogioco da solo. Servendosi della sceneggiatura che avevo lasciato a metà, lavorava da solo a pieno ritmo. Continuando a darsi la carica con gli allucinogeni comprati qualche giorno prima, se ne stava tutto il tempo muto davanti al computer.

Questa era un'altra forma di fuga dalla realtà. L'ultimo stadio.

Ma... è veramente possibile produrre un videogame sotto l'effetto di allucinogeni?

Ho dato una sbirciata al monitor del computer oltre le spalle di Yamazaki.

«...»

Il display era pieno zeppo di una gran quantità di frasi scritte con un font minuscolo. «La gigantesca organizzazione che manovra il dolore, la morte, le paure, il male, l'inferno, i veleni, l'abisso, eccetera, quella è il nostro nemico. E proprio abbattere quel nemico e ottenere l'amore dell'eroina è la missione di questo gioco! Ma il nemico non si può vedere e non si sa nemmeno dove sia! Perciò, sta' attento! Ti pugnalano alle spalle! Pericolo! Pericolo!»

«Che cos'è questo?» ho chiesto.

Yamazaki si è girato verso di me facendo ruotare la sedia.

Aveva le pupille dilatate. Le labbra erano tirate al massimo. Aveva in faccia un ghigno di quelli che terrorizzano la gente.

«Come cos'è? Lo vedi benissimo, no? È il mio ero-game. In questo ero-game, ossia in questo gioco di ruolo, il protagonista è il giocatore. Il giocatore va avanti nel gioco leggendo il file di testo. In questo modo viene a conoscenza di varie cose importanti. E per di più l'eroina è super *moe!* Guarda qua, non è fantastica! L'eroina è un'aliena con le orecchie da gatto. Però è

tenuta prigioniera dal nemico. Quando parlo di nemico intendo i cattivi. Sono cattivi che non si vedono. La vera intenzione di questo gioco, infatti, è proprio far sì che questi cattivi che non si vedono diventino visibili. È in questo che risiede la verità della vita... Allora? Lo capisci? In altre parole sono arrivato alla verità di questo mondo. E sapevo che la mia missione era di diffondere questa consapevolezza a tutti. Questo videogioco erotico diventerà la bibbia del nuovo secolo. Se ne venderanno un milione di copie. Diventerò ricco. Perciò... Aah, com'è divertente! Ti diverti anche tu, vero Satō?»

Tremante di paura, ho fatto un passo indietro. Vedendo questo, Yamazaki ha fatto una risatina metallica: «Ih! Ih!» Come eccitato dalla propria voce, la sua risata è cresciuta fino a scoppiare.

«Uh! Uh! Uh! Ah! Ah! Ih! Ih! Ih! Ah, che ridere!»

Yamazaki è rotolato giù dalla sedia in maniera rocambolesca e si è ritrovato a quattro zampe. Poi mi si è avvicinato con tutto il corpo che gli fremeva. La scena mi ha fatto venire in mente un film sugli zombie. Sono rimasto paralizzato, preso da un leggero terrore. Yamazaki mi ha afferrato la caviglia con forza e ha urlato: «È troppo divertente, muoio dalle risate!»

Io invece stavo morendo di paura.

«Ma è tutto talmente inutile che non posso continuare!»

Su quel punto ero d'accordo con lui, ma restava lo stesso un individuo spaventoso e opprimente, strafatto di droga. Ho pregato affinché ritornasse in sé il prima possibile. Ma il tempo passava e lui non tornava normale. Con quel sorriso stravolto continuava a sogghignare da solo.

«...»

Non avendo altra scelta, ho deciso di unirmi a lui.

Ho pippato tutta la medicina bianca.

Mi ha fatto subito effetto.

«Ah... che divertimento!»

«È divertente, vero?», «È proprio uno spasso!», «È il massimo!», «Però... Aah, non ce la faccio più», «È la fine?», «Sto male», «Sono un miserabile», «Cosa posso fare?», «Non c'è più niente da fare», «Come soffro...»

Ancora una volta mi stavo sparando un brutto trip. Gli effetti degli allucinogeni sono influenzati dalle condizioni psicologiche e dall'ambiente circostante di chi li assume, vale a dire dal set e dal setting. Se si assume una droga quando si è di buon umore si va in paradiso, ma se si assume da depressi si va direttamente all'inferno. Perciò se si prende un allucinogeno con lo scopo di evadere dalla triste realtà, non va mai troppo bene. *Questo lo so. Lo so, però...*

Per via di quella medicina, tutto mi girava intorno e ha cominciato a prendermi una paura tremendamente teatrale. Quella paura, a differenza dall'ansia indistinta che provavo nella vita di tutti i giorni, era estremamente comprensibile, chiara e netta al punto da poterla quasi vedere con gli occhi. Potente, ma allo stesso tempo visibile. Una paura, un'ansia facilmente comprensibile. E invece che temerla, la desideravo. In confronto all'ansia quotidiana che mi torturava lentamente, la depressione che mi dava la droga era, al contrario, il massimo dello spasso.

Yamazaki si è rivolto al frigorifero agitando il pugno: «Merda! Fatti sotto, allora! Sono pronto ad affrontarti!» A quanto pare, in quel punto c'era un nemico immaginario.

Dall'altra parte, rannicchiato in un angolo della stanza, io tremavo tenendomi la testa tra le mani.

«Fermo! Non ti avvicinare!» Il nemico mi stava inseguendo. Pur essendo completamente terrorizzato, in un certo senso mi divertivo anche. Ero braccato dai cattivi che mi avrebbero ucciso. Il mio cuore traboccava di gioia. Tutto ciò era estremamente esaltante.

«...»

Sì, mi esaltava... in altre parole ero elettrizzato.

Ed essere elettrizzati significa essere felici.

Proprio così.

Per farla breve, siamo felici. Ed è il massimo!

Ora ho compreso il modo di vivere rock'n'roll. E per rendere quel momento ancora più perfetto, ho preso una decisione.

«Dopo drugs viene violence!»

Prima che passasse l'effetto della droga, siamo corsi fuori dall'appartamento in direzione del parco. Dovevamo batterci. Avremmo continuato lo scontro dell'altro giorno nel parco, all'aperto. *Perché noi siamo due giovani impulsivi. E quindi litighiamo. Daremo vita a un combattimento glorioso e intenso, un mega incontro di K1⁴⁷. E quando l'avremo fatto, di sicuro diventeremo ancora più felici...*

Il sole era tramontato da un pezzo e intorno non c'era anima viva. *Se ci fosse qualcuno, sarebbe un problema. Mi vergogno.* Sotto il lampioncino del parco ci siamo messi uno di fronte all'altro. Io avevo un giubbino sportivo e una t-shirt, Yamazaki una felpa. Entrambi eravamo vestiti in modo da poterci muovere facilmente. Tutti i preparativi erano pronti.

Yamazaki aveva la lingua sciolta per via della medicina. Continuava a parlarmi ininterrottamente di cose senza senso.

«Si vede spesso nelle fiction, no? C'è una scena in cui due attori giovani e belli, in un parco bagnato dalla pioggia, si prendono a pugni mentre discutono di questioni adolescenziali o di cuore. "Tu non sai niente del vero amore!", "Ma che dici! Io amo Hitomi con tutto il cuore!" Bonk! Crac! Cose di questo tipo...»

47 Federazione giapponese di arti marziali miste, è tra le più importanti organizzazioni di lotta nel mondo.

Continuando a fare movimenti elastici, l'ho stuzzicato.

«Sai, io quel tipo di fiction lo adoro, dal profondo del cuore. Perché nelle fiction televisive c'è la realtà. C'è uno sviluppo logico, un'esplosione di sentimenti e poi c'è una conclusione... Invece, la nostra vita è sempre pervasa da una sottile e vaga ansia. Non c'è traccia di cose come una fiction di facile comprensione, di eventi di facile comprensione o di soluzioni di facile comprensione... È un discorso un po' assurdo, eh? Io ho vent'anni e tu, Satō, ne hai ventidue. Eppure, non abbiamo mai fatto esperienze tipo innamorarci sul serio di qualcuno, disprezzare sul serio qualcuno, provare a fare a cazzotti per una situazione limite tra amore e odio. È una brutta storia...»

Qui, Yamazaki mi ha scosso con violenza le spalle mentre stavo allungando il tendine del tallone.

«Perciò proviamo a prenderci a botte come nelle fiction! Belli, agili, brutali! Questo è il concept. Avanti, let's fight!»

«Sì!» ho risposto anch'io coraggioso, assumendo una posa da combattimento.

E così abbiamo cominciato a darcele di santa ragione. Ma la nostra lotta era estremamente idilliaca. Per fare male faceva male, ma i pugni di due ragazzi mingherlini e strafatti come noi non erano poi così potenti.

Yamazaki, forse cercando disperatamente di rendere il combattimento entusiasmante, ha urlato una battuta d'effetto, ma totalmente astratta. «Satō, tu non capisci niente!»

Non potevo ignorare il suo sforzo. Anch'io ho gridato una battuta a caso. «No, sei tu che stai sbagliando!»

«È si può sapere dov'è che starei sbagliando?»

«...»

Chiedendomi all'improvviso una cosa tanto concreta mi ha messo in difficoltà. Ho fermato il pugno che stavo per scagliare e ho riflettuto un momento.

«Tipo, perché ti sei iscritto all'Animation School?» ho risposto timoroso.

Yamazaki mi ha sferrato un calcio a tradimento.

«Non ti permettere di prendere in giro l'Animation School!»

«Ahio! Ma che fai, ti metti a dare veri calci senza preavviso? Brutto...»

«Non fare tanto lo spavaldo, hikikomori che non sei altro!»

Immediatamente mi è andato il sangue alla testa.

«Muori, *lolicon!* Muori otaku di ero-game!» Ho sollevato con tutte le mie forze il destro e ho colpito Yamazaki all'addome. Lui ha emesso un gemito, ma allo stesso tempo mi ha placcato. Siamo caduti a terra aggrovigliandoci.

Sopra la mia testa c'era Yamazaki con la luna sulle spalle. Se fossi rimasto così, mi avrebbe riempito di pugni.

Gli ho agganciato il collo con le gambe e in qualche modo mi sono districato da quella posizione, cioè con lui a cavalcioni sopra di me.

Tutti e due stavamo ansimando.

Yamazaki mi ha fissato, poi ha distolto lo sguardo, ha chinato il capo e ha fatto una risatina. Infine ha fatto un sospiro profondo.

«Aah... è divertente.»

«Questo è solo l'inizio! Continuiamo a combattere fino alla morte!» ha aggiunto.

Quindi abbiamo continuato a combattere. A prenderci a calci barcollando, a darci cazzotti malfermi. Era la lotta estrema tra due uomini deboli.

Faceva male. Faceva male da morire. Però, era divertente. Era divertente e vano.

Un pugno mi si è conficcato alla bocca dello stomaco, mi sono risaliti i succhi gastrici, mi sono scese le lacrime, ero felice. La figura di Yamazaki che saltellava dopo avere preso un calcio nei

testicoli era davvero cool. *Aah, ma che cosa cavolo stiamo facendo?* Questa domanda l'ho soffocata sotto un pugno e ho colpito, e sono stato colpito, ed era già luglio.

Mancava pochissimo. Tra non molto qualcosa sarebbe cambiato. *Presto prenderò una decisione. Chissà se in quel momento sorridero. Forse avrò sul volto un sorriso allegro. La pensi così anche tu? Eh, Yamazaki?*

«...»

Ma ormai sia io che lui eravamo pieni di ferite e lividi. Tutto il corpo mi doleva. Mi faceva male da tutte le parti. Un incisivo traballava. Yamazaki aveva l'occhio nero. Io avevo la mano destra escoriata e mi usciva il sangue. Alla fine avevamo dato vita a un pesante combattimento per un nonnulla.

Nonostante questo, però, io ho fatto per sferrare un altro pugno in faccia a Yamazaki, ma al contrario è stato lui ad afferrarmi il braccio e a farmi cadere a terra. Come se non bastasse, ha continuato storcendomi l'articolazione. Era la tecnica della leva sul gomito.

«Ahi, mi fai male! Così me lo spezzi!»

Ho battuto la mano a terra in segno di resa.

«Sì che te lo spezzo! Certo che te lo spezzo! Craaaac!»

Con tutte le forze che avevo gli ho dato un morso sul polpaccio.

«Ma questo non vale!»

«Sta' zitto e muori, tu e l'Animation School!»

«Te l'ho già detto prima! Quando dici così, mi incazzo sul serio!»

Dopodiché mi è sembrato che la nostra lotta si facesse sempre più concitata e sempre più senza senso.

È stato allora che è successo.

«Polizia!»

«Eh?»

«Da questa parte, polizia!»
Una giovane donna stava gridando.
Yamazaki è scattato in piedi ed è corso via a gambe levate.
Mi ha lasciato lì così ed è scappato da solo.

Dopo qualche minuto, ero lì che prendevo pugni da Misaki. E anche se erano le cosiddette ‘botte da femmina’, venendo dal combattimento con Yamazaki, avevo il corpo già piuttosto a pezzi. Mi rimbombavano fin dentro alle ossa.

«!»

Misaki mi ha colpito, lanciando un urlo senza voce.

Per sicurezza, ho abbassato la testa.

Lei mi ha colpito qualche altra decina di volte e poi, finalmente, si è calmata.

Ecco cos’era successo.

La voce che gridava «Polizia!» altro non era, a quanto pare, se non una messinscena di Misaki.

Dopo avere cenato, come sempre, era venuta al parco e aveva visto due uomini sospetti che si prendevano a botte urlando qualcosa ad alta voce.

Com’era ovvio, Misaki si era spaventata.

Devo salvarlo! Ma qui non c’è nessuno... Non ho nemmeno il cellulare. Aah, cosa faccio? Ma certo! Faccio finta che ci sia un poliziotto nei paraggi e così salvo Satō!

Pensando a queste cose aveva tirato fuori il coraggio e preso quella decisione.

«Davvero... non sapevo cosa fare... avevo paura che ti ammazzasse.»

Misaki lo diceva con le lacrime agli occhi e io ho provato un forte senso di colpa nei suoi confronti. E così, per prima

cosa ho deciso di raccontarle qualcosa di divertente per farla ridere.

«In realtà dietro quei cespugli c'era un maniaco che stava aggredendo una ragazza. Quando me ne sono accorto, sono corso sul posto per salvarla, ma il violentatore, inaspettatamente si è girato contro di me. Ha persino tirato fuori un coltello dal taschino e mi è saltato addosso... Eh già, ho corso proprio un brutto rischio. Chiunque al posto mio sarebbe rimasto ucciso.»

«Questa è... una balla, vero?»

«Sì.»

«Ma che stavate facendo veramente?»

Le ho raccontato tutto con sincerità. Dopo avere sbuffato in maniera imponente, Misaki, chissà perché, ha fatto ancora una volta una faccia straziata.

Si è lasciata cadere sulla panchina e ha mormorato:

«Non si fa così. Non si litiga con gli amici. Non si deve usare la violenza nemmeno per scherzo. Mai e poi mai.»

«Ma che ti prende? Non c'è bisogno di fare commenti tanto seri, sai? Io mi sono divertito un mondo. Era la prima volta sia che picchiavo qualcuno sia che venivo picchiato, perciò, mi sento bene e rinfrancato...»

«Non si fa, ho detto!»

«Ma perché? Guarda che il karate fa bene alla salute.»

Davanti a lei ho provato a simulare delle mosse.

Ma nell'istante in cui ho provato un gancio destro, Misaki si è messa a tremare per lo spavento e si è coperta la testa con entrambe le braccia.

«Eh?»

Tra un braccio e l'altro stava spiando i miei movimenti con gli occhi all'insù.

«Ma che fai?»

«...»

Misaki ha abbassato le braccia, con un atteggiamento timoroso.

Io ho provato un'altra volta a sferrare un gancio per finta, e lei si è di nuovo parata la testa con tutt'e due le mani.

Siccome questo gesto lo trovavo divertente ho ripetuto più volte la mossa del pugno.

«...»

Però... alla fine Misaki si è chiusa a riccio sopra la panchina ed è rimasta rigida con la testa coperta dalle braccia.

E così, in quel momento, l'orlo delle maniche del suo vestito le è risalito fino ai gomiti.

Involontariamente ho dato un'occhiata. Sulle sue braccia, debolmente illuminate dal lampioncino, c'erano qua e là moltissime cicatrici di bruciature. Erano ferite rotonde, di circa cinque millimetri di diametro. Somigliavano in tutto e per tutto alle cosiddette "bruciature per temprare il carattere" che si fanno spesso i teppistelli di periferia.

Misaki si è tirata giù le maniche in tutta fretta, come se si fosse accorta del mio sguardo.

Con voce tremante mi ha chiesto: «Le hai viste?»

«Che cosa?» Ho fatto finta di niente.

A pensarci bene, Misaki indossa sempre vestiti a maniche lunghe. Nonostante ormai si susseguano giornate piuttosto calde, lei è sempre in lungo... E con questo?

Con voce allegra le ho chiesto:

«E la seduta di oggi?»

Ma Misaki non mi ha risposto.

Continuava a restare rannicchiata piccola piccola sopra la panchina, tremando con lievi sussulti. Alla fine le battevano persino i denti.

Abbiamo passato un po' di tempo così.

Quando finalmente ha sciolto il corpo da quella rigidità, Misaki ha detto: «Torno a casa».

A passi incerti e malfermi si è diretta verso l'uscita del parco. Io l'ho accompagnata distrattamente con lo sguardo.

Mentre ero indeciso se chiamarla o meno, Misaki si è fermata davanti all'altalena e si è girata verso di me.

«Immagino che... ora tu non voglia più farlo, vero?» mi ha chiesto.

«Eh?!»

«Di sicuro da domani non verrai più.»

Lei era una di quelle che tende a darsi le risposte da sola.

«...»

Eraamo uno di fronte all'altra, a una distanza di circa cinque metri.

Misaki mi ha guardato negli occhi, poi subito ha distolto lo sguardo per poi tornare a lanciarmi un'altra occhiata furtiva.

«Allora anche domani... verrai?»

«Ma scusa, se rompo la promessa devo pagare una multa di un milione di yen, no?»

«Sì... è vero!»

Finalmente Misaki ha accennato un sorriso.

Anch'io me ne sono tornato all'appartamento. Mi sono appiccicato cerotti antidolorifici su tutto il corpo e mi sono addormentato.

CAPITOLO OTTO GLI INFILTRATI

Probabilmente avrà avuto a che fare con l'equilibrio degli ormoni cerebrali. Eccitazione e depressione si alternavano in me come un'onda che viene e che va. Un giorno mi sembrava di sentirmi meglio e il giorno dopo avevo solo voglia di morire.

Anche se in maniera artificiosa, tentavo di tirarmi su di morale con la droga, ma bastava che passasse un po' di tempo e di nuovo tornavo a pensare: «Aah, non ce la faccio più!» La vergogna per le cose passate, la preoccupazione per il futuro, e paure di tutti i tipi mi assalivano contemporaneamente. Per sua natura, l'estasi porta con sé i postumi dell'abbattimento e della depressione.

Non so perché, ma quella sera persino il servizio di consulenza di Misaki, al quale dovevo essere ormai abbastanza abituato, mi spaventava. Un'ansia immotivata mi avvolgeva completamente. E il fatto che il motivo di quest'ansia non fosse chiaro contribuiva ancora di più alla mia paura.

Il primo sintomo visibile era che il mio sguardo aveva cominciato a vagare in tutte le direzioni, tanto che era diventato impossibile parlare con qualcuno guardandolo negli occhi.

Aah, sono proprio come un ragazzino introverso delle scuole medie. Mi vergogno! pensavo dal profondo del cuore. Però, proprio a causa della consapevolezza di questo imbarazzo, il mio comportamento si faceva sempre più ambiguo e sospetto. Era un circolo vizioso.

Per prima cosa, ho deciso di calmarmi un po' fumando una sigaretta. Con la mano tremolante ne ho tirato fuori una, insieme a un accendino da cento yen. Ma...

Oh, no! Era finito il gas. Dannazione... Peggio di così non poteva andare. Tuttavia, rimettermi in tasca così l'accendino e le sigarette, quando ormai li avevo tirati fuori era troppo imbarazzante e dovevo evitarlo a tutti i costi. Perciò ho fatto quel che potevo per far funzionare in qualche modo quell'arnese. Tric tric tric. Ci ho provato un sacco di volte e alla fine ha funzionato. Aah, sono salvo.

Subito ho distolto lo sguardo da Misaki e mi sono messo a fumare come un forsennato, una sigaretta dopo l'altra. Non facevo che fumare, con un ritmo di una ogni cinque minuti. Mi facevano male i polmoni. Anche il cuore soffriva. La punta della sigaretta tremolava lievemente. E avevo il collo madido di un sudore freddo.

Poi, come se si fosse accorta del mio comportamento sospetto, Misaki mi ha chiesto: «Che cos'hai?»

Eravamo nel bel mezzo della seduta. Nel parco, al buio, eravamo seduti su due panchine, uno di fronte all'altra.

Non so come, ho aperto la bocca per risponderle.

«È isteria cronica.»

«E che cos'è questa "isteria"?»

Ecco perché mi ci trovo male. Perché le ragazze di oggi non sanno le cose. Studiate un po' di più!

È questo che avrei voluto gridarle in faccia, ma ovviamente era impossibile. Le abilità da schifoso essere inutile, acquisite grazie alla pluriennale esistenza da hikikomori, vale a dire l'ansia per gli spazi aperti, la paura degli sguardi e altre nevrosi di ogni genere, incombevano poderose su di me.

Aspetta! Ho chiuso la porta di casa a chiave? Ho spento bene le sigarette nel posacenere? Cioè, a parte questo... No, non guardarmi con quegli occhi sbarrati, Misaki! E poi basta con questo silenzio. Smettila di fissarmi così, senza una parola! Mi viene un'ansia pazzesca. Lo stomaco... mi fa male lo stomaco.

Però... Aah... Comunque qualcosa la devo dire.

«Ehi, lo vuoi un dolcetto?»

«No.»

«Sai, normalmente le ragazze della tua età non fanno altro che mangiare dolci ventiquattr'ore su ventiquattro. Sembrano proprio animaletti che sgranocchiano. Mi chiedo cosa diamine le prenda. Immagino che essendo giovani hanno un metabolismo veloce, giusto? Quindi se non fanno continuamente rifornimento di calorie cadono morte stecchite, dico bene? Sì, sono sicuro che sia per quello.»

«...»

Voglio morire.

«...»

Voglio morire.

«Però io non morirò! E sai perché? Perché io sono un uomo in ottima salute! Sprizzo energia da tutti i pori. Sono in ottima forma! Ho solo ventidue anni! Il futuro è davanti a me! Èèèè arrivaatooo un giooornoo nuovooo, la speeranzaaa...⁴⁸»

Misaki mi ha afferrato una manica.

«Che c'è?»

«Dopodomani andiamo in centro?» mi ha chiesto strattandomi la manica della maglietta.

«Tipo davanti alla stazione. Noi due insieme... L'ha detto uno famoso molto tempo fa. Ha detto: "Gettate via i libri e uscite per le strade" C'era scritto in un libro che ho letto qualche tempo fa, perciò deve essere vero. E quindi dobbiamo sbagliarci a farlo anche noi! Sono sicura che così le cose andranno meglio. Che ne dici?»

48 Sono le parole della sigla di inizio della trasmissione radiofonica dell'NHK che invita, di mattina presto (prima alle 6:30 e poi alle 8:40), i giapponesi a fare un po' di esercizio fisico.

«...»

Senza volerlo ho fatto di sì con la testa.

Ovviamente, questo appuntamento con Misaki ha fatto nascere una nuova paura.

Uscire in pieno giorno insieme a una ragazza misteriosa, di cui ancora non riuscivo ad afferrare la vera identità... Sicuramente questa cosa mi avrebbe messo sotto pressione al massimo. E sopraffatto da quest'angoscia, avrei finito sicuramente con il fare ancora cose di cui mi sarei vergognato. Di certo mi sarei comportato in maniera deplorevole. Eh no, non mi va. Voglio restare per sempre rinchiuso in camera mia. Però... nonostante tutto, una promessa è una promessa. Ed è proprio rispettando fedelmente una promessa fatta a qualcuno che, per la prima volta potrei diventare un rispettabile uomo della società.

Aspetta un attimo, io non faccio parte della società. Io sono soltanto uno hikikomori!

Lo stomaco mi faceva male costantemente. Mi sentivo messo alle strette, avevo quel senso di impazienza che non dà via di scampo, proprio come il giorno prima di un esame. Per uno come me, con una psiche tanto fragile, quella sensazione dava un forte senso di oppressione, con effetti davvero devastanti.

Tuttavia, come c'era scritto in un libro di Dostoevskij o di chi per lui, dentro al dolore che ha superato ogni limite esiste realmente e contemporaneamente un innegabile piacere. In altre parole, quando lo stress supera un certo livello, chissà perché gli esseri umani vanno su di giri. Quando si viene messi troppo con le spalle al muro, al contrario, per assurdo, ci si sente esaltati. La tensione cresce. Ed è divertente.

«Vero, Yamazaki?»

«Ma sì, certo. Anche se non ho idea di cosa tu stia parlando.»

Anche oggi Yamazaki stava sgobbando sul videogioco. La sua raccapricciante figura di spalle, in un certo senso, sembrava sul serio divertita.

«Fammi vedere che progressi hai fatto,» ho provato a chiedergli, ma lui ha coperto il display con il corpo. A quanto pare, il videogioco che stava creando era parecchio spinto.

Mah, comunque non me ne frega più niente del suo ero-game elettromagnetico. Perciò, lasciamolo perdere e sbrighiamoci a fare colazione.

Ho aperto il frigorifero.

«Eh? Ma come, Yamazaki, non hai più niente da mangiare?»

«La smetti di venire tutti i giorni a mangiare la mia roba come se fosse tua?»

«E che ci posso fare, scusa, io il frigo l'altro giorno l'ho venduto al negozio dell'usato...»

Continuando a giustificarmi alla bell'e meglio, ho fatto per prendere il ramen della Yakult, che sapevo essere dentro allo stipo a muro.

In quel momento è suonato il campanello.

Una visita?

Yamazaki si è alzato lentamente in piedi ed è andato ad aprire la porta.

«...»

Fuori c'erano un paio di predicatori.

Ma stavolta non era la coppia formata da Misaki e da sua zia, ma un giovane di circa vent'anni vestito in giacca e cravatta e un ragazzino, probabilmente delle medie, con un blazer blu scuro.

Era forse cambiata l'assegnazione delle zone?

Be', in ogni caso quello che facevano questi evangelizzatori non cambiava mai, era sempre tutto uguale.

«Scusi, noi stiamo distribuendo questi opuscoli...»

Ha detto uno pogrendo due libretti a Yamazaki.

«Ah, mi spiace, ma io sono induista...»

Ha risposto quello a casaccio, nel tentativo di liberarsi in fretta dei due religiosi.

Invece a me, che li stavo osservando da dentro la stanza, è balzata in mente un'idea straordinaria. Mi sono diretto verso l'ingresso e ho dato una botta fortissima sulla schiena a Yamazaki dicendo: «Non dire sciocchezze! Ma se proprio l'altro giorno hai detto che sei interessato alla Bibbia!»

«Eh?»

Senza badare a Yamazaki, che si era girato verso di me con la faccia del “Ma che cavolo dici, idiota?”, mi sono rivolto ai due predicatori e ho detto tutto d'un fiato:

«In realtà è già da tempo che noi siamo interessati alla vostra attività. Se per voi va bene, vorremmo assistere a una delle vostre riunioni...»

2

Ieri sera, quando ci eravamo salutati, Misaki aveva borbottato: «Domani è il mio turno di fare un discorso alla Scuola di Ministero Teocratico. Che palle.»

«E cosa sarebbe?» le ho chiesto, così lei mi ha spiegato, farfugliando un po', che si trattava di un'adunanza che si fa affinché i "ricercatori" affinino le tecniche dell'"attività di ministero". E che domani, all'adunanza, avrebbe dovuto pronunciare un discorso scritto da lei davanti a tutti, eccetera eccetera.

Ha usato troppi termini tecnici della sua religione, ed essendo io estraneo alla faccenda, non ci ho capito niente. Ma quando ho cercato di approfondire, Misaki si è alzata in fretta e furia dalla panchina e se n'è andata a casa.

«Comunque, dato che domani ho questo impegno, in centro ci possiamo andare dopodomani, okay? Cerca di non scordartelo.» Fine.

Capito ora perché?

Oggi c'è l'adunanza del gruppo religioso di cui fa parte Misaki. In questa riunione, a quanto pare, lei giocherà un ruolo molto importante.

E l'idea che mi è balenata nella mente è proprio il risultato della sintesi di tutte queste informazioni. Senza dubbio oggi è la più grande occasione che ho per scoprire la vera identità di Misaki.

Così mi sono fatto coraggio e ho chiesto ai due predicatori: «Vi prego, fateci venire ad assistere!»

A sentire loro, normalmente il giorno stabilito per portare visitatori ad assistere allo "Studio dei Testi" pare fosse il mercoledì, pertanto sembravano indecisi su come prendermi, mentre li supplicavo dicendo: «No, deve essere assolutamente oggi! Fateci venire stasera!»

Poi, dopo che li ho implorati per alcuni minuti, finalmente hanno ceduto. Mi hanno spiegato sia l'indirizzo della Sala del Regno che l'orario di inizio dell'adunanza.

«Cominciamo alle sei di sera. Se dite di essere venuti "su invito di Kanda" vi faranno passare.»

Era sera.

Perfettamente camuffati grazie a un bizzarro abbigliamento, camminavamo a passo svelto verso la Sala del Regno. Ci stavamo per intrufolare lì con lo scopo di osservare di nascosto la vita privata di Misaki e di smascherare la sua vera identità. Ecco perché ci eravamo travestiti. Anche se all'inizio Yamazaki era un po' riluttante, quando gli ho detto: «Guarda che infiltrarsi in un gruppo religioso è un'occasione che capita una sola volta nella vita! Sarà uno spasso!» si è subito piegato a quella mia approssimativa opera di persuasione e, in ultimo, ha cominciato persino a travestirsi, tutto contento.

Io mi sono messo un vestito nero, di quelli che si mettono per i colloqui di lavoro, comprato per la cerimonia d'ammissione all'università, mi sono calcato un cappello a cloche fin sopra gli occhi e, già che c'ero, mi sono messo pure un paio di occhiali da sole viola scuro. Mi rendevo conto anche da solo di essermi combinato in maniera assurda.

Yamazaki, invece, si è innalzato di quasi dieci centimetri grazie a un paio di scarpe con il rialzo, si è messo lenti a contatto verdi e, come se non bastasse, si è pure fatto i capelli biondi con un decolorante. Come mai possedesse un articolo tanto cretino come le scarpe con il rialzo, questo proprio non lo so.

Comunque, il nostro travestimento era perfetto.

Però... nonostante questo, avevo ancora una piccola preoccupazione. Temevo che ci avrebbero riconosciuti a causa del nostro tono di voce.

«E adesso come facciamo, Yamazaki? Ovviamente la voce non la possiamo cambiare...»

Quando ho espresso la mia ansia, Yamazaki mi ha trascinato in un grande magazzino davanti alla stazione.

Si è diretto al reparto giocattoli del quarto piano. Lì, nel settore degli articoli per le feste, ha preso in mano una bomboletta di elio. Di quelle che si portavano un sacco di tempo fa e che, una volta aspirate, ti fanno venire la voce come quella di un'anatra.

«Wow, sei un genio!»

Ho colpito forte Yamazaki alla schiena.

Lui senza dire niente mi ha mostrato il dito medio e ha sorriso. Era eccitatissimo.

E così, tutti i preparativi erano fatti. Ci siamo incamminati pieni di entusiasmo verso la Sala del Regno, in fondo alla strada commerciale di fronte alla stazione. La gente, passando accanto a due tipi sospetti come noi che parlavano cinguettando con voce stridula, ci lanciava sguardi perplessi. Normalmente sarei stato atterrito da tutto ciò, ma quel giorno, e solo quel giorno, non avevo paura degli occhi della gente. Avevo i miei occhiali scuri a bloccarli e un amico che mi camminava accanto a infondermi coraggio: Yamazaki. E, soprattutto, la "medicina che ti tira su", comprata per corrispondenza, stava funzionando alla grande.

Fino a stamattina ero in preda alla depressione, preoccupato di non riuscire a intravedere una via d'uscita, e ora mi sentivo benissimo. A quanto pare lo stato d'animo di un essere umano può mutare anche solo con una dose di pochi milligrammi.

«È qui, giusto?» mi ha chiesto Yamazaki con la voce d'anatra alla fine della strada stretta che costeggiava i binari, indicando un edificio a quattro piani accanto a un konbini.

Ho controllato sulla mappa che mi ero fatto disegnare dai predicatori. Anche sul tabellone informativo all'ingresso del palazzo c'era scritto "Secondo piano, Sala del Regno". Era qui, senza alcun dubbio.

Eppure... nonostante fosse una cosa positiva essere arrivati a destinazione, in un certo senso mi sentivo deluso.

La Sala del Regno, a dispetto del suo bel nome, si trovava in un edificio in affitto, piuttosto malconcio. Al piano terra c'era un'agenzia immobiliare, al primo l'ufficio di un commercialista e, di conseguenza, soltanto il secondo piano era stato affittato dal gruppo religioso.

Tinteggiato di rosso dalla luce del tramonto, il palazzo appariva ancora più misero di quanto non fosse. Io che mi ero immaginato una gigantesca costruzione a mo' di tempio, con decorazioni in foglia d'oro, sono rimasto notevolmente sorpreso.

Be', comunque diamo subito il via alla nostra missione.

«E... entriamo, Yamazaki!»

«Sì, andiamo, Satō!»

Ci siamo fatti coraggio e siamo saliti su per le scale anguste del palazzo.

Alla fine, intrufolarci nella sala è stato un gioco da ragazzi. Nessuno ha aperto bocca, nemmeno riguardo al nostro strano abbigliamento.

«In realtà, devo tenere gli occhiali da sole perché non ci vedo bene,» ho mentito spudoratamente, giustificandomi senza che nessuno me l'avesse chiesto, mentre loro mi compativano, dicendomi di non preoccuparmi.

Eh, già, erano davvero brave persone.

«Buonasera», «Benvenuti», «Siamo contenti che siate qui!»

Le casalinghe, le ragazzine delle medie, gli impiegati, ci hanno salutato allegri e sorridenti. Continuando a fare inchini a tutti, siamo saliti per quella scala stretta e siamo entrati dentro la sala. È stato allora che abbiamo provato una delusione ancora più profonda.

L'interno era totalmente privo di una qualunque atmosfera religiosa. Non c'erano né candele, né crocifissi, né altari, né altri ornamenti di quel tipo. Assolutamente niente.

In fondo alla sala era stato allestito una specie di palchetto, di quelli che si usano nella palestra della scuola, davanti al quale erano state poste sedie pieghevoli d'acciaio, allineate a distanza regolare. Diciamo che poteva contenere all'incirca un centinaio di persone.

Sia il pavimento che le pareti erano di uno stesso tenero color crema e anche la luce dei neon era chiara e luminosa. Permeato di tranquillità, questo spazio era in tutto e per tutto uguale a una qualsiasi sala ricreativa.

Per prima cosa ci siamo seduti su due sedie pieghevoli nell'angolo più lontano, rannicchiandoci per non dare nell'occhio. Anche questo tentativo, però, è risultato immediatamente vano. Giovani, vecchi, uomini e donne, tutti sorridenti, sono venuti a salutarci accerchiandoci.

A quanto pare il giovane predicatore che era passato la mattina li aveva avvisati in anticipo che saremmo venuti.

«Ci hanno detto che siete interessati alla Bibbia, eh?» ha fatto una signora con bambino al seguito.

«È normale, perché la fede è una questione che tutti dobbiamo affrontare prima o poi.» Stavolta era un ragazzo più o meno della mia età.

«Rimanete pure quanto volete,» ha aggiunto una liceale.

Ciascuno a modo proprio ci diceva qualcosa.

Io rispondevo ai loro saluti con la voce da anatra, e sentivo al contempo un'irrefrenabile smania.

Oh, no, cavolo, così daremo nell'occhio! Anzi, a dire il vero, stiamo già dando parecchio nell'occhio. Sembrava che Misaki non fosse ancora arrivata, ma in una situazione simile era solo questione di tempo prima che il nostro travestimento venisse scoperto.

Quindi, come prima cosa, ho deciso di trovarci un rifugio temporaneo.

Ho domandato alla signora con il bambino dove fosse il bagno e ce la siamo svignata in tutta fretta dalla sala.

«Abbiamo un problema, eh, Satō?»

«Sì, siamo spacciati.»

Abbiamo ripreso un po' di fiato, facendo pipì in quel bagno tirato a lucido.

«Ma perché quelle persone si rivolgono in maniera tanto amichevole a due tipi strani come noi?»

«Io... un po' mi sono commosso.»

Sì, anch'io in un certo qual modo ero rimasto sorpreso. Nella mia lunga vita non mi era mai capitato che così tante persone si rivolgessero a me con un sorriso sincero. Non avevo la più pallida idea di come reagire.

«Ih! Ih! Ih! Quasi quasi mi converto anch'io.»

Yamazaki è scoppiato improvvisamente in una sonora risata. Dopodiché l'ho sentito srotolare la carta igienica e soffiarsi il naso. E poi è uscito fuori. Sotto alle lenti a contatto colorate aveva le pupille completamente dilatate. Sulla manica c'erano tracce di polvere bianca.

«Ne vuoi un po' anche tu, Satō?»

Yamazaki mi ha allungato la bustina con la droga, ma ho rifiutato gentilmente l'offerta. A breve saremmo entrati nel vivo dell'attività di spionaggio e non potevo rischiare di perdere la

mia capacità di giudizio per colpa di una dose di troppo.

Mi sono infilato in bocca alcune salviette di carta per modificare i lineamenti del viso, così da rendere ancor più perfetto il mio travestimento. Con un sorriso stravolto stampato sulla faccia, Yamazaki, tutto inquieto, girava in tondo dentro al bagno.

Dopo un po', da fuori si è sentito un coro di voci che intonava un inno. A passo disinvolto siamo ritornati nella sala principale.

Come avevo già notato prima, l'interno non aveva neanche la minima aria religiosa. Piuttosto, l'atmosfera era assolutamente identica a quella di una qualunque sala comunale per i gruppi di formazione. Eppure...

Eppure non so perché, ma stavolta mi sono venuti i brividi lungo la schiena. Mi sono emozionato.

Forse era per via della medicina che già mi aveva un po' preso quando ero uscito di casa. Sì, probabilmente era soltanto l'effetto della droga ad amplificare le mie emozioni.

Però...

Quasi cento persone si erano riunite in quel posto e, senza esitazioni, liberi e disinvolti, cantavano con voce chiara e squillante. Uomini, donne, bambini e bambine. Tutti in fila con il viso rivolto all'altare davanti a loro, cantando all'unisono e con partecipazione un inno in lode al Signore.

Lì sì che ho percepito davvero una sacralità religiosa.

Ah, eccola qui la fede! È la cosa migliore al mondo!

Spostandoci rapidamente lungo la parete della sala, abbiamo raggiunto i due posti nell'angolo più nascosto.

Al termine dell'inno, l'uomo di mezza età che era sull'altare ha cominciato a pregare. Doveva essere il grande capo.

«O, Signore onnipotente, che hai creato il cielo e la terra, e poi noi uomini, sia lode e gloria al tuo santo nome,» eccetera.

Tutti erano intenti ad ascoltare la sua preghiera. Nessuno stava guardando dalla nostra parte.

Bene, tutto regolare, ho pensato. Ma poi, più o meno verso l'ultima parte dell'omelia, quello importante che stava sull'altare ha detto così: «Con l'aiuto dello Spirito Santo, abbiamo potuto riunirci tutti qui anche oggi. Vedo tanti bambini, e anche persone nuove...»

Persone nuove?

E chi sarebbero?

Saremmo noi.

Gli sguardi di tutti i presenti si sono riversati simultaneamente su di noi. Io mi sono calcato ancora più in basso il cappello. Per nulla da meno ai loro sorrisi, Yamazaki ha fatto risplendere sul suo viso il ghigno smagliante di uno completamente andato. Con la coda dell'occhio ho visto Misaki. Era seduta davanti a noi, in prima fila.

Però... tutto a posto. Non ci ha visti. Mentre tiravo un sospiro di sollievo, ho subito dovuto bloccare Yamazaki che stava per salutare tutti con la mano.

«È ora, ti rendiamo grazie, o Signore, nel nome di Gesù Cristo tuo figlio.»

Tutti insieme: «Amen!»

Soltanto le voci da anatra mia e di Yamazaki si sono levate orribilmente sopra le altre.

Lo scopo di questa adunanza era di migliorare le tecniche dell'attività di evangelizzazione. Per questo si chiamava Scuola di Ministero Teocratico. Per primo è salito sull'altare un fedele anziano e ha fatto un discorso che doveva servire da esempio. Dopodiché gli studenti della Scuola di Ministero Teocratico

avrebbero presentato ciascuno il proprio discorso, in un tempo di sei minuti a testa. E infine un “supervisore” assegnava tre livelli di valutazione ai discorsi degli studenti: “buono”, “da migliorare”, “da correggere”.

È stata la signora che era seduta accanto a me a spiegarmelo. Mentre la ringraziavo chinando il capo, mi sono guardato intorno con nonchalance.

«...»

Per essere un giorno lavorativo erano venute davvero molte persone. Per primo mi è saltato agli occhi il grande numero di casalinghe. Signore normalissime, di quelle che trovi in qualunque supermercato a fare la spesa. Oltre a loro, era radunata una varietà davvero ricca di personaggi: uomini dall’aspetto di impiegati venuti lì direttamente dall’ufficio, ragazzi che tornavano da scuola. Tutti intenti ad ascoltare con espressione sottomessa l’anziano devoto che stava sul palco. C’era anche qualcuno che scriveva punto per punto su un quaderno gli argomenti della predica.

Ma... per una persona comune queste erano tutte cose allucinanti. Uno dopo l’altro saltavano fuori termini solenni come “Apocalisse”, “Satana”, e altri, e a me è venuto il mal di pancia.

Una cosa era certa: si erano raccolte in tutto quasi cento persone. E tutti quanti, dal primo all’ultimo, prendevano la cosa molto sul serio.

«L’umanità è nata seimila anni fa.»

«L’Arca di Noè giunse sul monte Ararat.»

«Presto avrà inizio la battaglia contro Satana.»

«Come è detto nell’Apocalisse...»

Ma chi siete voi, quelli della rivista *Mu*⁴⁹?!

49 Rivista sull’occulto pubblicata dalla Gakken Publishing a partire dal 1979.

Avrei voluto gridarglielo in faccia, ma ero uno contro tutti.

«...»

Poi, finalmente, il primo discorso è finito. Riassumendo, il contenuto era più o meno questo.

«In questo mondo la depravazione si espande sempre di più davanti ai nostri occhi. La corruzione dei politici non accenna a fermarsi; in ogni parte della Terra i conflitti si susseguono uno dopo l'altro, nelle metropoli non c'è tregua per i crimini efferati. I giovani sono dediti a relazioni indecenti e gli adulti ricercano soltanto i valori materiali, mentre quelli morali precipitano sempre più verso il baratro. In altre parole, ecco in cosa consiste l'opera di Satana. Le persone di questo mondo che obbediscono a Satana, inconsapevolmente riducono se stesse a meri strumenti del male. Ed è proprio per questo che l'Apocalisse è ormai vicina. Prima che abbia inizio, dobbiamo salvare più persone possibili dal loro destino di caduta negli inferi. È questa la nostra missione.»

A quanto pare esisterebbe una contrapposizione tra Dio e Satana. Ben presto sarebbe scoppiata l'ultima battaglia, durante la quale soltanto coloro che credono in Dio si sarebbero salvati. Gli uomini senza fede, invece, sarebbero precipitati all'inferno.

Dopo di lui anche i discorsi degli studenti erano tutti di argomento simile. Lodare Dio e disprezzare Satana. Questi sarebbero i principi fondamentali.

Si vedeva che tutti i ragazzi, fino a quel momento, avevano ripetuto più e più volte il discorso. Parlavano senza esitazione, citando con maestria passi della Bibbia. Anche se si poteva intravedere un po' di tensione, apparivano comunque orgogliosi di loro stessi.

A ogni suono della campanella che informava che i sei minuti a disposizione erano terminati, tutti applaudivano in

simultanea. E anche noi applaudivamo. E così, tra una cosa e l'altra, i discorsi di vari ragazzi sono finiti. E poi... Io e Yamazaki ci siamo fatti l'occhiolino.

Era arrivato il turno di Misaki.

Avevo grandi aspettative.

Desideravo che facesse ascoltare a tutti quelle frasi da finta ingenua che usava con me ogni sera durante il servizio di consulenza. Volevo che li facesse ridere e divertire.

«...»

E invece Misaki, sull'altare, a poco a poco ha cominciato a tremare. Era pallidissima. Non ha detto neanche una cosa divertente, dall'inizio alla fine.

Si è limitata a trattare argomenti facili della Bibbia, mormorando con una voce estremamente piatta. È rimasta a testa bassa fino alla fine.

Sembrava che stesse male.

Il suo aspetto mi ha fatto venire in mente una bambina della mia scuola elementare che veniva maltrattata da tutti.

La Scuola di Ministero Teocratico era finita.

Dopo di quella, fatta una pausa di dieci minuti, si sarebbe svolta l'"Adunanza di servizio". Tutti chiacchieravano tranquillamente. Il gruppo delle casalinghe, il gruppo di bambini e bambine, il gruppo degli uomini adulti. Si scambiavano chiacchiere e sorrisi. Non capivo bene il significato dei loro discorsi, perché usavano di frequente termini tecnici come: «Kazuma è andato a Bethel», «Il servitore di ministero», «Però l'altro giorno durante il servizio di pioniere», «Finalmente le sorelle Sato-mi si sono battezzate...» eccetera.

Dall'altra parte, in un angolo della sala, ho visto Misaki.

Era seduta in disparte su una delle sedie d'acciaio. Se ne stava con le spalle curve, tutta raggomitolata.

Cercando il più possibile di non farsi notare, si era rannicchiata lì, in quell'angolo della sala. Aveva ancora il viso pallido.

Ogni volta che qualcuno le passava accanto, Misaki chinava il capo. Sembrava avere paura che le rivolgessero la parola. Fino alla fine della pausa nessuno le si è avvicinato. E, a vederla, sembrava fosse quello che sperava.

In mezzo a tutto quel ciarlare, soltanto lei spiccava sugli altri. Lì, tutta sola.

Ho afferrato Yamazaki. «Andiamocene.»

«Ma che dici, Satō? Adesso comincia l'Adunanza di servizio!»

Aveva gli occhi iniettati di sangue. E la ragione la potevo intuire, più o meno. Tra i termini tecnici di nostra competenza (vale a dire il vocabolario dell'ero-game) "servizio" stava a significare "un tipo di massaggio fatto con amore da una cameriera in grembiule al suo padrone".

«È l'Adunanza di servizio! Quelle bambine saranno "servizievoli" anche con noi!»

«Ma quando mai!»

Con forza, ho spinto fuori Yamazaki che non voleva uscire, immobilizzandolo da dietro. Ma quando stavamo per infilare l'uscita, una voce alle nostre spalle ci ha fermati.

«Scusate un attimo...»

Era uno dei predicatori della mattina, quello più giovane. Probabilmente andava ancora alle medie.

«Voi... in realtà ci avete preso in giro, giusto?»

Ci stava squadrando ben bene, con le mani infilate nelle tasche del blazer.

Improvvisamente Yamazaki ha cominciato a correre. È scappato senza nemmeno vedere dove andava.

Ancora una volta mi ha lasciato da solo.

Per fortuna il tizio non mi ha denunciato agli altri. Non so perché, ma ci siamo messi a camminare per le strade buie. Anche se era già estate, il vento della sera era ancora un po' freddo.

Il ragazzino si è messo in bocca una sigaretta.

«Ma...»

«Sì, lo so, è contro il regolamento,» ha detto lui precedendo la mia reazione, poi ha tirato fuori dalla tasca uno zippo e se l'è accesa con fare esperto.

Mentre camminava accanto a me sul lato destro, ha detto:

«Sai, a volte ci sono dei tipi che vengono ad assistere alle adunanze per il gusto del brivido. Oppure studenti scemi come voi due... Allora? Come ti è sembrato? È stato interessante?»

Non sono riuscito a rispondergli niente.

«Guarda che io non pratico la religione perché mi piace.»

«E perché allora?»

«È per i miei. Sia mia madre che mio padre ci vanno matti. A casa mia sono l'unico con la testa che funziona in maniera normale. Se gli dicessi che voglio uscire dal gruppo religioso, sai cosa succederebbe? Be'... una volta ho provato a dirlo a mia madre. Che volevo andare al circolo sportivo, a giocare con gli amici. E quella vecchiaccia si è messa a urlare: "Brutto demonio!" Per un po' di tempo non mi ha nemmeno preparato il pranzo.» A quel punto il ragazzo si è messo a ridere. «Mi unisco ai miei genitori in questa cosa giusto per non farli arrabbiare, ma fuori di lì sono uno come gli altri.»

A scuola si comportava come un ragazzo normale e a casa viveva come un brillante adepto: conduceva questa doppia vita.

«Perciò tu e il tuo amico, mi raccomando... non dovete assolutamente convertirvi!»

Lo ha detto con voce molto seria.

«Oggi vi hanno fatto tutti le feste, non è vero? E questo vi ha fatto sentire molto bene, no? Avete pensato a idiozie tipo

“con persone tanto gentili forse ci potrei andare d'accordo”, ho indovinato? Però ti assicuro che non è affatto così. Semplicemente ci sanno fare. Non è un affetto disinteressato. È solo un mezzo per farvi entrare nel gruppo.»

«...»

«Una volta che sei dentro, poi, è uguale alla società comune. Tutti puntano al posto di Anziano. Tutti puntano ad andare a Bethel. Anche mio padre, per esempio, è tutto preso a spianarsi il terreno. Cerca di salire di livello facendo regali agli Anziani. È veramente da coglioni... Anche stasera, per esempio, l'hai vista la ragazza che ha fatto il discorso per ultima? Lei fino all'altro giorno era solo una semplice ricercatrice, ma è stata costretta dalla sua famiglia a entrare nella Scuola di Ministero Teocratico. Perché se una della sua famiglia fa il discorso alla Scuola di Ministero Teocratico, la zietta ha di che vantarsi.»

Con molta nonchalance ho provato a chiedergli qualcos'altro riguardo a Misaki.

«Eh? Te l'ho detto, quella era diventata una ricercatrice pochissimo tempo fa. È solo una ragazzina. Dicono che sia una specie di figlia adottiva di quella signora. Fortunatamente lo zio non è molto interessato alla religione, perciò in un certo senso le è andata bene, però... Sarà perché si trova tra due fuochi ma, non so... sembra sempre così sofferente.»

Ho ringraziato caldamente il ragazzo per avermi spiegato la situazione all'interno al gruppo.

Quando ci siamo salutati lui mi ha detto:

«Perciò non devi farlo. Non devi assolutamente convertirti... Anzi, se proprio vuoi, fallo pure, ma poi però non fare figli.»

Ho annuito leggermente e me ne sono tornato a casa.

3

Il giorno dopo io e Misaki camminavamo per le vie della città.

Il cielo era azzurro, senza neanche una nuvola.

Di sabato, davanti alla stazione, c'era parecchia gente e a me girava un po' la testa.

Come promesso, ci siamo incontrati all'una nel parco vicino casa e siamo andati dritti verso la stazione. Da allora, erano già passate quasi due ore.

Camminavamo. Non facevamo altro che camminare.

Misaki mi faceva strada precedendomi, leggermente spostata sulla destra, ma era da un po' che avevo l'impressione che stessimo girando in tondo per non so quante volte.

Nonostante questo, però, continuava a camminare a passo fermo e risoluto.

Doveva pur esserci una meta, da qualche parte, ma...

Alla fine, disperato, gliel'ho chiesto: «Scusa, ma dove stiamo andando?»

«Eh?» mi ha risposto.

«Voglio dire, qual è la destinazione?»

«Perché, non ti va se camminiamo e basta?»

Ho alzato gli occhi al cielo.

Misaki si è fermata, ha incrociato le braccia e si è messa a pensare.

«Mmh... Ora che me lo dici, in effetti forse è un po' strano. A pensarci bene, credo che di solito si vada da qualche parte.»

«...»

«Senti un po', normalmente dov'è che si va?»

A una domanda simile non sapevo cosa rispondere.

Tanto per cominciare, si può sapere cosa diavolo stiamo facendo? Darci appuntamento di sabato pomeriggio e passeggiare per la

città... ma io e te, l'uno per l'altra, cosa cavolo siamo? Mi spiace dirtelo, ma la risposta a questo e anche il posto in cui dovremmo andare, penso che vari a seconda della situazione.

Così, le ho chiesto: «C'è un posto in cui desideri andare, Misaki?»

«No»

«Hai pranzato?»

«Non ancora.»

Per il momento, quindi, abbiamo deciso di entrare in un *family restaurant*⁵⁰.

Appena entrati, Misaki mi ha detto: «È la prima volta che vengo a mangiare in un posto come questo!»

«...»

Mi sono acceso una sigaretta. Come al solito la punta tremolava leggermente. Mi sentivo male. Volevo degli occhiali da sole. Almeno con quelli potevo evitare di essere spaventato dagli sguardi della gente.

Ordinato un lunch set, Misaki ha iniziato a divorare il piatto, io invece mi sono limitato a sorvegliare un caffè. È la fine, ho pensato. Con tutta questa caffeina perderò sempre di più la calma e finirò per comportarmi in maniera sospetta.

Invece Misaki era tutta sorridente. Sembrava contenta. Stava addirittura creando un origami con il tovagliolo di carta che c'era sul tavolo.

«Ecco qua, finito. Non è stupendo?» Era una gru.

50 *Ristoranti per famiglie*, sono la via di mezzo tra il fast food e il ristorante.

Propongono cucina di ispirazione occidentale a prezzi modici, sono aperti tutta la notte e fungono anche da caffetteria.

«Sì, splendido... Sei proprio brava».

Poi mi è venuto mal di stomaco e siamo usciti dal ristorante.

Dopodiché abbiamo camminato ancora per un'altra mezz'ora e, stavolta, siamo entrati in una caffetteria. Io ho bevuto un tè, Misaki, invece, ha mangiato una fetta di torta. Ho cercato di ricordarmi quale fosse stato in principio lo scopo di questo nostro incontro.

L'altra sera Misaki mi aveva detto: «Andiamo in centro? Sono sicura che così le cose andranno meglio».

Proprio così. Per farla breve, questo faceva parte del programma per l'uscita dallo stato di hikikomori, per cui il nostro non era affatto un appuntamento romantico. Però... c'era anche quella cosa di ieri sera. La vera identità di Misaki si era fatta ancora più oscura. Ma perlomeno la pista della predicazione religiosa era stata totalmente evitata. Una che si distacca così tanto dal suo gruppo non potrebbe mai buttarsi anima e corpo nella chiesa.

Ma allora, alla fine dei giochi, lei chi diavolo è? Ancora adesso restava un enorme mistero. E che cosa mai avrei dovuto fare io, che me ne andavo in giro con una ragazza tanto enigmatica? Cosa?

«...»

Alla fine sono rimasto in silenzio, senza poter fare nulla.

Vedendomi così, Misaki ha tirato fuori un libro dallo zaino. Il titolo era *Le tante parole che ti guidano. Raccolta di massime famose*.

L'ennesimo libro strano. Ma ormai non mi facevano più né caldo né freddo.

Misaki ha spostato il piatto del dolce e ha aperto il libro sopra al tavolo.

«Let it be,» ha letto. Poi mi ha scrutato in volto.

«Pare l'abbia detto un certo John.»

«...»

«Ma che cosa vorrà dire secondo te?»

«Lascia che sia.»

«Wow, che bella frase!»

Alla fine di tutto siamo arrivati alla fumetteria dell'altro giorno. Il negozio dove Misaki lavorava part time. Ha accennato un inchino al signore seduto alla cassa. Fingendomi un comune cliente, ho ritirato lo scontrino e ci siamo andati a sedere in fondo al negozio.

Oltre a noi c'erano pochi altri clienti. Era un orario morto. Mentre sorseggiavo la coca che offrivano gratis, mi sono messo a leggere un manga, ignorandola completamente. Seduta proprio davanti a me, Misaki beveva un succo d'arancia e mi guardava. Mi deconcentrava, ma non potevo farci niente. Ho pensato che presto mi sarebbe venuta un'ulcera.

«...»

Non ce la facevo più.

Non si può riuscire a leggere un manga in una situazione del genere. Ho provato a dire qualcosa.

«Misaki...»

«Sì?»

«In questa fumetteria c'è pochissima gente, eh?»

«Sì, ultimamente c'è crisi.»

«Quel signore laggiù chi è?»

«È mio zio. Non faccio che dargli problemi, però... visto che tra un po' me ne andrò, penso che potrà perdonarmi...»

Doveva essere un ambiente familiare un po' complicato, ma siccome non avevo voglia di sentirne parlare, ho cambiato discorso.

«A proposito, Misaki, ti diverti a fare attività religiosa?»

«Non così tanto... Anche ieri ho creato fastidi a tutti.»

«In che senso?»

«Ecco... diciamo che ero fuori luogo. Con la sola presenza già do noia a un sacco di persone. Perciò, credimi, è meglio che io non ci sia da nessuna parte...»

«Potresti lasciare il gruppo, no?»

«Non posso fare neanche quello. Devo almeno ricambiare la zia per quello che fa per me.»

«Sì, ma tu non ci credi veramente in Dio, non è così?»

Ha appoggiato il bicchiere con il succo sul tavolo facendo un leggero rumore.

«Penso che sarebbe bello se esistesse. Se potessi, vorrei crederci, ma è una cosa molto difficile.»

Il suo tono di voce esprimeva un forte rammarico. E con quella stessa voce, all'improvviso ha detto: «Tanto per cominciare, questo Dio, se davvero esistesse, in realtà sarebbe proprio cattivo. Ho considerato le cose nel complesso e sono arrivata a questa conclusione.»

«Eh?»

«Nella vita di un essere umano la proporzione tra i dolori e le gioie è sicuramente di nove a uno. L'altro giorno li ho provati a scrivere sul quaderno e li ho calcolati per bene.»

Misaki ha tirato fuori dalla borsa il quaderno segreto e lo ha aperto sopra il tavolo.

«Ecco, guarda. Ho fatto un istogramma circolare. Se dai un'occhiata, si vede chiaramente che i momenti di felicità in cui uno dice "Come sono contento!" o "Che fortuna essere nati!" non raggiungono neanche un decimo di tutta una vita... È sicuro al cento per cento, perché ho fatto i conti per bene con la calcolatrice.»

Avrei tanto voluto sapere in che modo li avesse fatti questi calcoli, ma non mi ha mostrato nessun'altra pagina oltre a quella su cui era disegnato il grafico. E poi non avevo intenzione di andare oltre.

Misaki ha continuato: «Quindi, un Dio che ha creato apposta un mondo tanto pieno di sofferenze è sicuramente un essere molto malvagio. Che ne dici? Non fila alla perfezione?»

«Ma scusa, non hai appena detto che vorresti credere in Dio?»

«Sì che ci vorrei credere. Penso che sarebbe bello se ci fosse. Cioè...»

«Cioè?»

«Ma sì, perché anche se esistesse questo Dio malvagio, noi, al contrario di quel che sembra, potremmo vivere sereni. E sai perché? Perché ci basterebbe addossare a lui tutta la colpa della nostra infelicità e starcene tranquilli.»

Era un discorso complicato.

Ho incrociato le braccia e ho fatto finta di riflettere. Ma il cervello non mi funzionava.

Per prima cosa, fino a che punto Misaki stava parlando seriamente? Non faceva altro che sorridere.

Avevo l'impressione che fin dall'inizio mi avesse buttato solo fumo negli occhi.

Ma le ultime parole che ha sussurrato, quelle sì che erano sincere.

«Se solo riuscissi a credere in Dio, potrei essere felice. Dio è cattivo ma, nonostante questo, di sicuro potrei essere felice.»

«Il problema...» ha proseguito, «il problema è che non riesco a credere pienamente in Dio perché ho scarsa capacità di immaginazione. Cioè... per esempio, non potrebbe fare accadere davanti ai miei occhi un bel miracolo appariscente, tipo quelli della Bibbia?»

Ne diceva di cose assurde.

Poi abbiamo chiacchierato per circa un'ora, dopo di che ho deciso di andarmene. Quando alla cassa ho fatto per pagare, lo zio mi ha detto che non ce n'era bisogno.

«Per favore, cerca di fare amicizia con lei.»

Era una battuta che poteva funzionare se si fosse trattato di una bambina, ma trattandosi di una ragazza così grande mi sembrava piuttosto fuori luogo. Eppure, l'espressione in qualche modo stanca di quell'uomo emanava uno strano potere di persuasione.

Ho fatto un breve inchino e mi sono affrettato sulla strada di casa.

Appena rientrato nell'appartamento mi è preso un colpo.

Nel bel mezzo dalla stanza era stata piazzata una bambola a grandezza naturale, tipo un manichino. E Yamazaki ci girava tutto intorno barcollando.

«Bentornato a casa, Satō! Ti presento la nostra divinità!»

«...»

«Una volta avevo sentito che il fratello di un amico di uno che conosco a scuola non sapeva cosa farsene di un bambola a grandezza naturale di Ruri Ruri⁵¹ comprata anni prima. E così sono ricorso subito a qualunque mezzo pur di accaparrarmela! Perciò la devi venerare anche tu, Satō! Guarda qua Ruri Ruri com'è bianca, pallida, com'è piccola e graziosa!»

Doveva essere un personaggio di qualche cartone animato. Yamazaki se ne stava prostrato ai piedi di quella bambolea che raffigurava una scolarettina degli ultimi anni delle elementari.

Sono andato a controllare e la lattina di metallo in cui avevo messo la droga era vuota. Yamazaki si era fatto tutto quello che era rimasto.

51 Vezzeggiativo di Ruri Hoshino, personaggio dell'anime fantascientifico *Mobile Battleship Nadeshiko*, trasmesso in Giappone nel 1996 e in seguito adattato in un manga da Kia Asamiya.

«Sì, credo di averla presa, la medicina! Mi sono fatto di nuovo il trip più pesante del secolo! Te lo giuro! Stavolta l'ho raggiunto davvero il Nirvana. Credimi, Satō, sono riuscito a comprendere i meccanismi di questo mondo.»

Dopo avere strofinato la fronte sui piedi della bambola, Yamazaki è scattato in piedi e si è girato verso di me.

«Ultimamente non ho fatto altro che pensarci. A noi mancava qualcosa. C'era come una specie di vuoto. Nel petto mi si era aperta una grande falla e volevo qualcosa che me la riempisse. Che mi appagasse... proprio così. Anche ieri, l'avere assistito all'adunanza, ha avvalorato in pieno questo mio ragionamento. Tutti noi abbiamo preoccupazioni. In un mondo incomprensibile, abbiamo bisogno che qualcuno rimetta tutto perfettamente in ordine. E proprio per questo loro hanno creato Dio. Grazie al binomio Dio-Satana, ieri riuscivano a spiegare questo mondo in maniera facilmente comprensibile. Aah... che racconti semplici e possenti! Mi sono commosso! Ma... purtroppo, quel Dio lì non va bene per noi. E sai perché? Perché quel Dio lì è davvero, ma davvero spaventoso. Prova a guardare le illustrazioni di *Svegliatevi!* e capirai. Sono terribilmente realistiche e per niente rassicuranti.»

Yamazaki ha raccolto l'opuscolo che era finito sul pavimento in un angolo della stanza e me l'ha puntato contro.

«Da' un'occhiata all'articolo speciale del numero di giugno: "L'angelo custode ti protegge in ogni momento". Ecco come appaiono gli angeli secondo questa religione.»

Sulla pagina che aveva aperto c'era un uomo vigoroso disegnato con un tratto molto realistico. Uno di quelli tutto muscoli. Sulla schiena aveva un paio d'ali.

Yamazaki, dopo aver strappato *Svegliatevi!* in mille pezzi ha urlato: «Non ci servono gli angeli così! Ma chi li vuole questi body builder?! Un angelo è più... più grazioso, delicato, fanciullesco...»

La mia mente è stata attraversata da una miriade di ricordi di videogiochi erotici in cui l'eroina era una bambina angelo.

«Sì, esatto! Hai capito? Ecco perché è giunto il momento di una riforma religiosa!»

«...»

«La divinità è lei, la bambola Ruri Ruri! E io sarò il fondatore della setta!»

Ho battuto dolcemente sulla spalla di Yamazaki. Lui ha scacciato la mia mano e ha gridato ancora più forte:

«Le persone che credono verranno salvate! Ecco perché me la creo da solo una religione in cui posso avere fede! Darò un senso alla mia vita! Con questa meravigliosa religione avrò qualcosa per cui vivere!»

Inveiva e girava tutt'intorno alla stanza con il pugno alzato, ribadendo più volte il concetto.

Alla fine si è appiccicato alla bambola.

«Così... così non posso più continuare a vivere,» ha mormorato. Lo sguardo era lucido.

Gli ho versato del caffè caldo.

Yamazaki lo ha bevuto con le lacrime agli occhi. In un certo senso anche a me veniva da piangere.

«Senti... amico, che te ne farai di questa bamboleona?»

«Te la regalo. Fanne quello che vuoi.»

CAPITOLO NOVE GLI ULTIMI GIORNI

Per uno hikikomori l'inverno è doloroso. Fa freddo, si gela, e io sono triste.

Per uno hikikomori anche la primavera è dolorosa. Sono tutti euforici e io sono invidioso.

L'estate, poi, è dolorosa da morire.

Il frinire delle cicale era insopportabile. Dalla mattina alla sera non la smettevano mai di cantare. Cri cri cri.

Era un'estate in cui si marciva dal caldo. Pur lasciando sempre acceso il condizionatore, si sudava uguale. Non so se era perché quell'aggeggio era decrepito o se quell'anno fosse davvero torrido.

Comunque sia, si soffocava. Dalla mattina alla sera.

Qualcuno se ne prenda la responsabilità! Avrei voluto gridare, ma al momento non avevo la forza nemmeno per quello. Ero stremato. Sfinito dal caldo. Non avevo appetito e mi stava venendo un esaurimento. Per quanto ingurgitassi litri di Lipovitan D⁵², non c'era modo di cancellare questa sensazione di stanchezza.

Eppure... Nonostante questo, il mio vicino (e soltanto lui) era di buon umore. Faceva sempre più chiasso, senza alcun ritegno. Dalla mattina fino a notte fonda faceva andare a tutto volume le sigle dei cartoni animati.

A sentire lui, ultimamente dormiva appena quattro ore per notte. Diceva che ci stava dando sotto con il lavoro creativo, tenendo la musica di sottofondo. Con gli occhi lucidi e iniettati di sangue, metteva anima e corpo in quell'attività di

52 Bibita energetica giapponese, distribuita in ben quindici paesi, tra cui Cina e Regno Unito.

produzione completamente senza senso.

Uno di quei giorni, Yamazaki mi ha detto: «Finalmente la lavorazione del gioco ha superato il primo stadio!»

«Ah.»

«Da domani comincio a preparare la bomba.»

«Eh?»

Senza rispondermi, Yamazaki ha dato un morso a una fetta di pan carré non tostata. Una colazione piuttosto triste.

Invece io, che non sono una persona apatica come lui, ho tostato il pan carré come si deve e già che c'ero mi sono preparato velocemente anche un uovo al tegamino.

«Buon appetito.»

«Ma quante volte te lo devo dire che non devi prendere roba da mangiare dal mio frigo senza chiedere il permesso!»

Ho fatto finta di niente.

Nonostante fosse estate, Misaki aveva un vestito a maniche lunghe. Però era tutta contenta.

«Com'è divertente! Com'è divertente!» continuava a dire. E sembrava davvero divertirsi. Spingeva l'altalena avanti e indietro sprizzando gioia da tutti i pori.

Come al solito, c'era un caldo tropicale. La temperatura era tale che si grondava sudore persino stando fermi, ma Misaki sembrava immune alla cosa. Dondolandosi sull'altalena fresca come una rosa e con i capelli al vento mi ha chiesto: «A proposito, Satō, vuoi mangiarlo tu il cibo per gatti che mi è avanzato?»

Il gatto nero dell'altro giorno a un certo punto era scomparso. Era da tempo che non si faceva vedere. Forse era stato investito da una macchina ed era andato in paradiso, o forse era partito verso altri lidi.

Comunque sia, ho rifiutato l'offerta.

«Ah, che peccato. Ne ho una scorta infinita a casa.»

Dopo essere scesa dall'altalena con un magnifico salto, Misaki è entrata nella piccola ma accogliente sabbiera che stava a lato della jungle gym.

Ha preso in mano una paletta verde dimenticata da qualche bambino del vicinato e si è messa a dare colpetti alla sabbia, al buio, per plasmare qualcosa. Allora le ho chiesto: «Che cos'è?»
«Una montagna.»

Era proprio una montagna. Una montagna appuntita, eretta proprio al centro della sabbiera. Aveva un angolo acuto come quello del Monte Fuji dipinto da Hokusai, e sembrava potesse crollare da un momento all'altro. Invece la montagna di sabbia è stata completata in maniera impeccabile e senza intoppi. Era un lavoro splendido, che sfruttava le peculiarità della sabbia umida. Misaki ha battuto le mani per scrollarsela e ha fatto un giro intorno all'opera. Poi mi ha guardato.

Io le ho detto che era una bella montagna.

Lei ha sorriso leggermente, ha lanciato un grido di battaglia e l'ha distrutta con un calcio.

«Tutto ciò che ha una forma prima o poi si rompe.»

«È vero,» ho annuito.

La varietà di libri che Misaki tirava fuori dalla borsa una sera dopo l'altra era veramente ricca. Una volta alla settimana ne prendeva in prestito un bel po' per me dalla biblioteca.

Romanzi, raccolte di poesie, manuali pratici, opere di consultazione... Misaki leggeva libri dalle forme più disparate e allo stesso tempo li leggeva anche a me.

«Dunque, dunque. Il testo di stasera è *Le ultime parole di personaggi famosi*. Prendendo spunto dalle parole lasciate da uomini eccellenti proprio prima di morire...»

Prendendo spunto?!

«... proviamo a riflettere sulla vita umana.»

«...»

Questa sì che era una grande tecnica. Quando, con una faccia impassibile, Misaki ha pronunciato quella frase tanto assurda, mi sono sentito completamente perso. Però... Be', in confronto al «Riflettiamo sui motivi per cui vale la pena vivere», in fondo non era poi una gran cosa.

Mi sono fatto coraggio e l'ho invitata ad andare avanti. Immediatamente Misaki ha dato inizio alla lettura del testo.

Il libro raccoglieva le frasi pronunciate in punto di morte da personaggi famosi dell'antichità o di tempi più recenti, dell'Oriente e dell'Occidente.

L'ho ascoltata in silenzio.

«...»

Ma a quanto pare anche Misaki, andando avanti con la lettura, a poco a poco si è stufata. Così a un certo punto ha cambiato argomento.

«Più luce!» Allora, dimmi, chi l'ha detta questa frase?»

Ma cos'è, un quiz?!

«Tre, due, uno... tempo scaduto! La risposta esatta è Goethe. Però, per essere una cosa detta in punto di morte, è un po' troppo perfetta, non credi? Secondo me, Goethe se l'era preparata già da un pezzo.»

«S... sì, forse.»

«E ora, la prossima domanda. Chi ha detto: "Grazie per le patate di montagna del tre gennaio. Erano buonissime"?»

Questa la sapevo.

«È il testamento lasciato dal maratoneta Tsuburaya⁵³.»

53 Kōkichi Tsuburaya (1940-1968), medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Tōkyō del 1960 e morto suicida il 9 gennaio del '68.

«Din! Don! Risposta esatta! Bravissimo!»

Essendo un testamento famosissimo non era certo un vanto conoscerlo, ma Misaki mi ha fatto lo stesso i complimenti.

E sembrava anche stranamente impressionata dal contenuto del testamento.

«“Le patate di montagna del tre gennaio”... Non ti suona un po’ come uno scherzo?»

«Forse invece è proprio quello che provoca la commozione.»

«Hai ragione. Si può prendere spunto, eh?» ha detto continuando ad annuire.

«Qui dice che, poco prima di morire, Tsuburaya era tornato al suo paese natale, dove aveva mangiato le patate di montagna insieme a sua madre e suo padre.»

«Ah.»

«Lo sapevo. Sembra che tutti quanti prima di morire vogliano tornare nel paese dove sono nati.»

«A proposito, Misaki, ma tu sei nata qui?»

«No, niente affatto. Aspetta... la stella polare è lì perciò... mi sa che è da quella parte che sono nata.»

Misaki ha indicato in direzione Nord-Nord Ovest e mi ha fatto il nome di una città mai sentita.

Diceva che era un piccolo paese di cinquemila abitanti affacciato sul Mar del Giappone, con un bel promontorio, che a quanto pare, però, era anche un rinomato luogo per togliersi la vita.

«Da quando, in epoca Meiji⁵⁴, un personaggio famoso si è buttato di sotto, sembra essere diventata la mecca dei suicidi. Pensa che ogni anno, puntualmente, c’è sempre qualcuno che si lancia nel vuoto o qualche turista che finisce per scivolare giù, tanto che di recente hanno dovuto fare lavori per prevenire

54 Dal 1868 al 1912.

gli incidenti. Quando ero piccola non ne avevo la più pallida idea, perciò giocavo sempre su quel promontorio, ma poi...»

«Ma poi... un giorno l'ho vista anch'io una donna,» ha detto Misaki.

«Era sull'orlo del precipizio. Il tramonto era bellissimo, tutto era tinto di rosso. E anche la donna era bella.»

«E poi?»

«Mi sono distratta un attimo e lei è scomparsa.»

«...»

«Ancora oggi qualche volta me la sogno. O forse è sempre stato solo un sogno, fin dall'inizio, cioè... Voglio dire, perché lei stava sorridendo, era tutta contenta. Aveva un viso sano. Se ne stava lì da sola, a guardare il mare e il tramonto. Poi ho staccato gli occhi da lei per un istante e, chissà come, era svanita... È una storia strana, vero?»

Sì, era una storia strana.

«Però vedi... Come posso dire? Ho pensato che avrebbe dovuto almeno lasciare scritto qualcosa. Tipo "le patate di montagna".»

«Ah... che voglia di patate di montagna!»

«Guarda che fanno venire il prurito.»

«Lo so.»

«Però sono buone, eh?»

«...»

La conversazione procedeva in maniera illogica.

Come al solito non sapevo che pesci pigliare. Però, Misaki stava ridendo.

«Aah... com'è divertente! È uno spasso! Non lo pensi anche tu, Satō?»

«Sì, è vero.»

«Peccato che tutto finirà presto. L'ultimo giorno del progetto è ormai vicino.»

Misaki ha riposto il libro nella borsa.

Alzandosi dalla panchina, mi ha detto: «Dal momento che ti ho dato tutte queste utili lezioni, presto sarai in grado di diventare uno splendido adulto.»

«Ormai lo hai capito, no, il motivo per cui ti sei ridotto così. Perché sei diventato uno hikikomori. Ci sei arrivato, dico bene?»

«...»

«Se provi a pensarci bene, sono sicura che lo capirai.»

Restando seduto sulla panchina, ho alzato lo sguardo verso di lei. Nel buio del parco, l'unica cosa che riuscivo a distinguere era il suo profilo. Per cui non potevo indovinare che espressione avesse.

«Davvero, non c'è più tempo. Non posso continuare a dare ancora problemi agli zii, perciò... perciò me ne vado via da questa città.»

Il tono della sua voce era perfettamente normale, quindi anch'io le ho chiesto con molta calma: «E dove te ne vai?»

«In una grande città, dove ci sono molte persone. Un posto in cui non mi conosce nessuno e io non conosco nessuno... Perciò fino a che sarò via, mi raccomando, Satō, cerca di diventare un uomo impeccabile!»

Non riuscivo a capire il senso delle sue parole. Lei era una che diceva un sacco di cose assurde.

Ho scosso il capo con aria confusa.

«Non devi fare così!» mi ha rimproverato lei.

Allora ho provato a dire: «E va bene, ho capito. Ormai sto bene. Davvero, grazie a te sono rinato. Perciò tu stà tranquilla e va' pure a cominciare la tua vita da sola da un'altra parte». «...»

A vederla, sembrava ancora in qualche modo insoddisfatta.

Con la voce più gioiosa che mi veniva le ho espresso la mia gratitudine.

«Grazie! Tu sei la mia salvatrice! Ah, già... Per caso ti vuoi portare il mio stereo? Ti servirà quando abiterai da sola, no? Allora te lo regalo...»

«Non è quello.»

«Allora cosa?»

«...»

Ho atteso pazientemente che parlasse. Alla fine, Misaki mi ha voltato le spalle senza dire niente. Mi sono alzato anch'io.

«Allora addio,» le ho fatto, incamminandomi verso casa.

Ma poi... lei mi ha fermato.

«Credo di avere aspettato abbastanza!»

«Eh?»

«Vuoi uscire con me?»

«...»

«Sarà l'esame finale. Un test per vedere se sei diventato un uomo rispettabile. Ci vediamo domenica a mezzogiorno davanti alla stazione. Vale anche in caso di pioggia!» ha detto Misaki ad alta voce, come se io l'avessi fatta arrabbiare. Poi se n'è andata via a passo svelto.

Dall'altra parte, avevo Yamazaki che stava realmente preparando una bomba. Si era procurato il progetto su internet e ora stava lavorando sodo alla sua realizzazione.

Mi ha detto che, per prima cosa, bisognava preparare della polvere da sparo.

La storia della polvere da sparo risale a un passato lontanissimo. Anche nelle "canne di ferro", ossia le armi che all'epoca del Genkō⁵⁵ spaventarono a morte i samurai, veniva utilizzata questa

55 Durante il periodo di Kamakura, per ben due volte, nel 1274 e nel 1281,

polvere da sparo. Pur essendo estremamente primitiva, la polvere da sparo ha comunque una potenza ineguagliabile.

Nonostante sia un composto facile, fatto semplicemente mescolando del nitrato di potassio con zolfo e carbone bituminoso, sembra che basti farne esplodere dieci grammi o giù di lì dentro un contenitore a tenuta stagna per sprigionare una forza spaventosa, tale da infrangere tutti i vetri delle automobili e ucciderne sul colpo i passeggeri.

«Che cosa ci devi fare con una bomba?»

«Ma è ovvio, no? La faccio esplodere!»

Be', in effetti una bomba non ha nessun altro tipo di utilizzo.

«Sì, ma... voglio dire, che cosa devi far saltare in aria? Ecco, è questo che volevo sapere.»

«I nemici.»

«I... i nemici?!»

«Sì, i cattivi. Con questa bomba rivoluzionaria gli faccio saltare il cervello!»

«Ho capito. E... chi sarebbero questi nemici?»

«Tipo... non so, i politici?»

«Sì, bravo. Allora prova a dirmi come si chiama l'attuale primo ministro.»

«...»

Yamazaki ha ripreso a lavorare in silenzio.

Dopo pochi minuti ha finito di preparare la polvere da sparo e ha chiuso ermeticamente il tubo. Ha anche completato l'impianto di un detonatore con un orologio analogico. Restava

lo shogunato giapponese dovette affrontare l'invasione mongola nella baia di Hakata, che riuscì a respingere anche grazie al provvidenziale intervento di tempeste marine. Questi due episodi sono chiamati Genkō, ossia "la venuta dalla Cina".

soltanto da attaccare il detonatore alla bomba per poterla fare esplodere in qualunque momento.

«Ce l'ho fatta! L'ho finita! Sono un combattente! Sono un rivoluzionario!»

Yamazaki faceva i salti di gioia.

«Vi spazzerò via di qui! Esseri malvagi! Vi ammazzo tutti!»

Era eccitato, ma allo stesso tempo lucido.

«Ah! Ah! Ah! Come mi sono divertito!»

Alla fine, quella bomba non ha fatto saltare in aria nessun "cattivo". Tanto per cominciare, non avevamo idea di dove si trovassero questi fantomatici nemici.

E siccome non potevamo farci nient'altro, sabato notte abbiamo provato a farla scoppiare nel parco. Ci siamo acquattati sotto i cespugli per non farci vedere e abbiamo impostato con precauzione il detonatore.

Effettivamente la bomba è esplosa, ma non è stato assolutamente niente di che.

Che storia deprimente.

Così è arrivata la domenica.

Come promesso, mi sono incontrato con Misaki davanti alla stazione.

Sono uscito con lei.

Dopodiché sono tornato all'appartamento.

Ho dormito profondamente per tutta la notte e quando mi sono svegliato era mattina. Non avevo niente da fare, così ho provato un'altra volta ad assumere tutta insieme la scorta di droga che avevo acquistato. Ho cominciato a sentirmi allegro. Sono andato su di giri. Ho sorriso.

2

In generale, le droghe si possono suddividere in tre tipologie. Le “upper”, le “downer” e le “psychedelic”. Le “upper” sono le droghe che ti tirano su. Le più famose sono la cocaina e gli stimolanti.

Le “downer” sono quelle che ti abbattono, tipo l’eroina. Siccome non le ho provate non lo so, ma dicono che ti senti proprio da dio.

Infine le “psychedelic”, che sarebbero gli allucinogeni. Credo che le più rappresentative siano l’LSD o i funghetti.

Io, principalmente, ero appassionato solo di allucinogeni legali. Rispetto alle upper o alle downer avevano pochi effetti collaterali e soprattutto potevo comprarmeli facilmente proprio perché permessi dalla legge.

Anche quel giorno ho fatto uso di droga.

Ho deciso di provare il puro delirio.

Innanzitutto, ho preparato la base con trenta milligrammi di AMT. L’AMT in origine era un antidepressivo sintetizzato in Russia. Quando hanno capito che, se assunto in grandi quantità, provocava delle allucinazioni, ne hanno sospeso l’utilizzo come farmaco, ma resta comunque un ex-antidepressivo. Nelle prime due ore dall’assunzione si soffre di un terribile senso di nausea, ma, una volta superata quella fase, ci si sente totalmente euforici. È il rimedio migliore contro un bad trip.

Dopodiché ho bollito i semi di una pianta chiamata “harmala” e mi sono scolato d’un sorso il liquido giallognolo formato in superficie. L’harmala è una pianta della famiglia delle Zygophyllaceae, originaria del Tibet, che contiene l’harmina e l’harmalina, ossia sostanze allucinogene endogene. Utilizzata da sola non manifesta alcun tipo di effetto, ma quando la si usa in combinazione con altri allucinogeni, come i funghi, il

DMT o altro, ne potenzia gli effetti di decine e decine di volte. Sto parlando della cosiddetta tecnica chiamata "ayahuasca". Siccome è un MAO-inibitore⁵⁶, se l'harmala viene assunta insieme a formaggi o altri latticini si rischia la vita, ma basta stare attenti per non avere problemi.

«...»

Bene, adesso veniva il bello.

Ero già in uno stato di semicoscienza e tutto mi appariva storto e deformato, ma il vero trip doveva ancora cominciare. Vado molto, molto oltre.

Ho macinato finemente nel mortaio cinque grammi di funghi allucinogeni secchi e ho versato tutta la polvere ottenuta nel succo d'arancia. Poi, come se non bastasse, ci ho messo dieci milligrammi di MeO-DMT in cristalli, mi sono fatto coraggio e l'ho mandato giù. Il DMT è una sostanza in cui, con un processo chimico, sono stati sintetizzati esclusivamente gli elementi efficaci delle piante allucinogene come la chacruna, o altre simili, utilizzate dagli indios dell'Amazzonia durante il rito dell'ayahuasca. Pur essendo legale, il suo effetto è il più forte del secolo. Secondo una teoria, la sua azione allucinogena è più di cento volte superiore all'LSD. È veramente una sostanza estrema.

Guardate qua, in un attimo già mi vengono meno le gambe.

È fatta.

È perfetto.

Il "Satō Special" è compiuto.

Alla fine, dopo vari tentativi, ho escogitato una meravigliosa tecnica di morte. Avevo mescolato quattro sostanze chimi-

56 Detti anche I-MAO, sono una classe di inibitori delle monoamino ossidasi, enzimi che metabolizzano, tra le altre cose, la serotonina. Sono alla base di numerosi farmaci antidepressivi.

che in modo che facessero l'effetto desiderato e mi si prospettava un ultimo viaggio, talmente lontano che nemmeno con le droghe illegali ci sarei arrivato...

Con una forza propulsiva pari a quella di un razzo lunare sono stato sparato lontanissimo, al di là dell'universo. Il tempo si è completamente fermato. Lo spazio si era talmente deformato da sembrare una grossa poltiglia. I corpi solidi erano svaniti.

«È fichissimo, Satō! Ho capito una cosa importantissima!» mi ha detto Yamazaki.

«Ho avuto un'illuminazione! È veramente una figata!»

Ho provato a dire anch'io qualcosa, ma la bocca non si è aperta. Invece Yamazaki, da solo, era tutto eccitato.

«Sei pronto? Ascoltami bene, allora. Perché è una cosa davvero importante.»

Non ho potuto fare altro che ascoltarlo.

Ha spinto tutto il petto in fuori, e ha detto con il migliore dei sorrisi:

«Ho trovato le prove del fatto che io sono l'unico Dio che ha creato questo universo!»

«...»

Sono morto. E poi sono resuscitato.

«Sta' a vedere. Adesso rimetto in ordine la stanza con i miei poteri soprannaturali.»

Yamazaki ha rivolto l'indice verso i rifiuti sparpagliati sul pavimento e ha gridato: «Spostatevi!» Ovviamente quelli non si sono mossi di una virgola.

«Ehi! Sono io che ve lo ordino! Non opponete resistenza!» Yamazaki era arrabbiato.

Mentre stavo lì a guardarla, ho sentito che mi saliva qualcosa. Era una sensazione sconosciuta, qualcosa che straripava dal profondo del mio corpo.

Ho incrociato le braccia e ho provato a riflettere a fondo su quella sensazione.

«...»

Dopo un tempo così lungo da far pensare all'eternità, ho capito.

«Ci sono! Questo è...»

Vomito!

Ero assalito da una nausea feroce. Ho cercato di correre in bagno. Ma...

Ah, lo sapevo! La strada verso il bagno è irta di difficoltà. Le gambe non si muovono. Persino il corridoio dell'appartamento si è allungato di quasi cinquecento metri. Il bagno è infinitamente lontano.

Farò in tempo? Riuscirò ad arrivare al bagno prima di sanguinare in giro vomito e diarrea?

Va tutto bene. Ora calmati.

Yamazaki l'ha appena detto: «Io sono Dio».

Però io lo so. So che le sue parole sono solo cretinate.

E il motivo per cui lo so è che... io sono Dio. L'ho appurato un attimo fa attraverso un ragionamento assolutamente logico.

Perciò farò in tempo. Io sono Dio. È per questo che arriverò in tempo al bagno. Ce l'ho fatta.

Mi sono accasciato davanti alla tazza e ho vomitato l'anima. Mi sono sentito sollevato. Poi mi è venuto il buon umore. È arrivata l'euforia.

Quando sono tornato a saltelli malfermi in camera mia, ho trovato Yamazaki che faceva i piegamenti.

«Che figata! Le scolarette sono fichissime!» stava mormorando con un sorrisino ebete, mentre eseguiva le flessioni.

Probabilmente stava pensando a qualcosa di schifoso.

Non so perché, ma a vederlo così ho provato un forte déjà-vu.

«Questo è già successo in passato...» ho provato a riflettere e all'improvviso dieci déjà-vu di fila mi hanno travolto come onde furiose. Tutte le cose che vedeva erano come avvenimenti del passato.

Allora ho cercato di analizzare con Yamazaki quella sensazione, ma, gradualmente, ho cominciato a non capirci più niente di niente.

«Aspetta... ma non l'abbiamo già fatto una volta questo discorso o sbaglio?»

«Ma che cavolo dici, Satō? Io proprio non ti capisco...»

«Zitto un attimo. Voglio provare a rifletterci su con calma.»

Mi sono steso a pancia in giù sul pavimento e mi sono spremuto le meningi.

E sono riuscito a ricordarmelo.

Ero un cavaliere di un remoto passato di migliaia di anni prima, che si era reincarnato più volte nel tempo e nello spazio ed era giunto fino a questo mondo. Chiaramente ho deciso di non rivelare questa verità. Perché era un segreto di enorme importanza.

Dopo un po' Yamazaki ha detto: «Faresti meglio a respirare. Guarda che così muori».

Ho preso fiato. Sono resuscitato. Ho provato una profonda gratitudine per Yamazaki. Mi è sembrato che il mondo fosse ricoperto d'amore. Mi sono messo a fare inchini. Grazie. Grazie.

«...»

Purtroppo, però, se io ero resuscitato, Yamazaki al contrario ha cominciato a mostrare spasmi e segni di soffocamento. Si teneva le mani alla base del collo e si rotolava sul pavimento contorcendosi dal dolore. Gli ho chiesto «Che ti succede?» e lui ha emesso soltanto un gemito impercettibile, in una muta agonia.

Poi con uno scatto ha preso un quaderno e una penna e me li ha indicati.

Con mano tremante stava annotando qualcosa. Ci ho messo un'infinità di tempo per leggere quelle parole.

“Ho dimenticato come si fa a fare uscire la voce.”

Yamazaki si teneva il collo con una faccia triste. Gli ho dato un colpo dietro la schiena con tutta la forza che avevo. «Ahio!» ha detto. Gli ho mostrato il dito medio. Lui mi ha sorriso.

Bene, ora usciamo all'aria aperta! Ho deciso.

Siccome era già notte fonda, non c'era pericolo che qualcuno avvertisse la polizia.

Ci siamo diretti al parco.

Yamazaki camminava come un robot. Forse era davvero un robot. E allora che dire di me che faccio di questi pensieri? Mi chiedo se io stesso sono veramente un essere umano oppure no. Mi è sembrato un po' strano, così ho provato a sbattere la testa come una campana contro un lampioncino del parco.

È stata dura. Non mi faceva male. Non sentivo dolore. Non provavo assolutamente niente.

«Ma allora sono un robot!»

In questo modo, ho raggiunto un'altra, nuova verità.

Be'... e se anche fosse?

Comunque il parco di notte era splendido.

Nonostante il lampioncino fosse l'unica fonte di luce, risplendeva pallido come in una foto sovraesposta. Traboccava di energia vitale. Ogni cosa era viva. Il mite tremolio delle vecchie panchine, il respiro dei maestosi alberi lungo i viali, i loro rami e foglie che si allungavano tortuosi. Erano tutti, ma proprio tutti vivi.

Mentre mi commuovevo per quella scena, Yamazaki ha detto: «Si sente una musica, eh?»

Me ne sono accorto anch'io. Da qualche parte del parco risuonava una musica bellissima, come non ne potevano esistere.

Ci siamo messi a cercarla.

Ci siamo fatti largo in mezzo all'erba, abbiamo infilato la testa sotto tutte le panchine e gironzolato per tutto il parco per un sacco di tempo e alla fine abbiamo trovato un altoparlante. Era nascosto ai piedi dell'albero più grande.

Però era una strana storia. Non capivamo bene come l'avessero messo lì.

Io e Yamazaki ci siamo consultati. Quell'altoparlante doveva essere un buco bianco. Perciò abbiamo provato a girarci intorno e così facendo ci siamo trovati davanti a un magnifico lago. Yamazaki si è tolto lentamente i vestiti e si è tuffato di testa.

Ma...

«Aah! Era la sabbiera!»

A quanto pare il lago in realtà era soltanto la sabbiera. Però a me era sembrato proprio un lago. Non riuscivo a crederci.

Be'... e se anche fosse...

Ciò nonostante, era già da un po' che il tempo scorreva in maniera discontinua.

Prima ritornava nel passato, poi avanzava nel futuro.

Ho riflettuto.

Ma in che cavolo di giorno eravamo?

«Ehi, Yamazaki! Che giorno è oggi?»

«...»

Nessuna risposta.

Doveva essersene già tornato a casa.

Mi sono sentito triste.

Per questo mi sono acquattato sotto i cespugli dove avevamo fatto esplodere la bomba sabato notte. Lì c'eravamo io e Yamazaki di tre giorni prima.

Yamazaki aveva ricoperto il tubo della bomba tutt'intorno con blocchi di cemento e stava impostando il detonatore. Io, il me stesso del passato e Yamazaki ci siamo messi al riparo.

«Volevo diventare un rivoluzionario, sai? Ma non ci sono riuscito. Volevo diventare un cavaliere, sai? Ma neanche quel sogno si è realizzato. Mio padre sta morendo e non mi resta che tornare a casa. Ma di chi è la colpa? Credo che da qualche parte ci sia un colpevole. E io, con questa bomba avrei voluto farlo saltare in aria proprio come nei film di Hollywood. E invece... capito?»

Siccome riuscivo a vedergli soltanto la schiena, non avevo modo di controllare che faccia avesse Yamazaki in quel momento. Anche se era chiaro.

«Eh? Ma com'è che non scoppia? Sono già passati tre minuti!»

Yamazaki si è incamminato verso la bomba.

Quando ha fatto per sollevare il primo blocco di cemento si è sentito un suono. *Bum!*

Yamazaki è stato sbalzato all'indietro.

Io l'avevo capito. L'avevo capito che stava piangendo.

«E dove sta tutta questa potenza? Io la costruisco con tutto l'impegno e questa fa una botticella come un petardo! Non ce ne facciamo nulla! Io me ne vado. Addio.»

E così se n'è tornato al paese.

Quando sono rientrato in camera mia, ad aspettarmi c'era solo la bambola che mi aveva lasciato Yamazaki.

«Non sei triste?» mi ha chiesto lei.

«No, non sono triste.»

Eravamo usciti insieme in una tiepida domenica di sole.

Proprio come due studenti delle medie di un piccolo villaggio, stavamo avendo il nostro appuntamento salutare.

Siamo saliti sul treno e siamo andati in centro. La grande città.

C'era talmente tanta gente che rischiavamo di perderci di vista. Non avendo né io né lei un cellulare, se ci fossimo persi

sarebbe stata la fine. In una metropoli come quella non ci saremmo mai più rincontrati.

Dovevamo fare attenzione.

E invece Misaki se ne andava di qua e di là. Io la seguivo, a passi piuttosto incerti.

«Dove andiamo?»

«Da qualche parte.»

«E il pranzo?»

«Ma se l'abbiamo appena mangiato!»

«Allora che ne dici del cinema?»

«Okay.»

Abbiamo visto un film, un meraviglioso action movie hollywoodiano. C'era uno che saltava in aria con una bomba. Fluttuava altissimo nel cielo facendo roteare tutt'e due le braccia. Poi moriva. Sono rimasto affascinato.

«È stato interessante, eh? Quasi quasi mi compro il libro con tutte le info, le foto e le curiosità.»

Ma poi, alla fine, Misaki non se l'è comprato. A quanto pare il prezzo di mille yen l'aveva scoraggiata.

«Ma perché costa così tanto?»

«Guarda che è normale.»

«Eh? Sul serio?»

Non lo sapeva.

Poi, dopo essere usciti dal cinema, ancora una volta non avevamo idea di cosa fare.

«Dove andiamo?»

«Da qualche parte.»

«E il pranzo?»

«... Lo abbiamo appena mangiato!»

Ci siamo messi a camminare. Andavamo a zonzo, senza una meta. Io non sapevo cosa fare e anche Misaki era nelle mie stesse condizioni. Eravamo a corto di idee.

Alla fine ci siamo ritrovati in un parco enorme. Ovviamente era pieno di gente, al centro c'era una fontana con alcuni piccioni.

Ci siamo seduti su una panchina con lo sguardo assente.

Siamo rimasti seduti lì fino al tramonto, a fare discorsi a caso.

Una volta esauriti gli argomenti, per alcuni minuti è subentrato un silenzio carico di tensione, quando Misaki ha tirato fuori dalla borsa il quaderno segreto.

«Inseguiamo i nostri sogni!»

«Ora basta... Tanto non serve a niente.»

«Non dire cose tanto pessimistiche.»

«È inutile provare a credere alle bugie, perché alla fine la realtà resta la stessa.»

«Io invece sono maturata molto, sai?»

«In che cosa?»

«Perché, non ti sembro una con i piedi per terra?»

«Tu sei strana. Sei sempre stata strana. Dal primo momento che ti ho vista già facevi paura.»

«Ah...»

Poi siamo rimasti in silenzio.

Davanti a noi c'era un piccione che camminava e Misaki ha cercato di acciuffarlo. Ovviamente è scappato via. Dopo averci riprovato più volte senza mai riuscirci, mi ha detto con il viso rivolto alla fontana: «Però, Satō...»

«Sì?»

«Se vogliamo vedere chi sta messo peggio tra me e te, di sicuro quello sei tu, non è vero?»

Concordavo in pieno.

«Ed è questo il motivo. Ecco perché sei stato selezionato per il mio progetto.»

Finalmente sembrava disposta a entrare nel cuore della questione.

Ma tanto, ormai, più niente poteva cambiare. Di questo ero certo. Eppure Misaki stava sorridendo. Aveva sul viso uno di quei sorrisi palesemente fasulli che ti mettono ansia quando li vedi. Un sorriso costruito e poco rassicurante, fatto semplicemente sollevando appena le labbra.

«Per prima cosa, premetto che le persone come me non piacciono mai a nessuno.»

«Ne sei sicura?»

«Sì, è sempre stato così, fin da quando sono nata. Persino mia madre e mio padre mi odiavano, figurati un po' gli altri.»

«...»

«Anche se lo zio e la zia mi hanno preso a casa con loro, non faccio altro che combinare guai. Il rapporto tra loro si va incrinando di giorno in giorno e cominciano persino a parlare di divorzio. E la colpa di tutto questo è soltanto mia. Non sai quanto mi dispiaccia.»

«Ma no, sono sicuro che esageri.»

«Niente affatto. Forse io sono nata sbagliata e così le persone normali non vogliono avere niente a che fare con me. Tutti finiscono per odiarmi. Tutti quanti, per colpa mia, si sentono infastiditi. Credimi, è una cosa già provata.»

Misaki si è arrotolata una manica.

«Ecco, guarda.»

Ha tirato fuori il braccio e me l'ha mostrato. Sulla pelle bianchissima c'erano tantissimi segni di ustione. Una visione struggente.

«È stato il mio patrigno. Non mi ricordo neanche più che faccia avesse. Non faceva che bere e quando era ubriaco gli veniva il buon umore, ma si arrabbiava lo stesso con me. Me l'ha fatte con le sigarette, così: fsssss!» ha detto sorridendo. «Non riuscivo ad andare neanche a scuola per la paura. Cioè, è normale, no? Come potevo parlare con tutti quegli estranei?»

Ero terrorizzata. Perché ero certa che le persone normali mi avrebbero odiata.»

«E che mi dici di quelli della chiesa?»

«Loro sono persone eccezionali. Si impegnano tutti molto in quello che fanno, ma non posso diventare una di loro.»

«...»

«Però, vedi, un giorno ho trovato finalmente uno che stava messo peggio di me, uno proprio spacciato. Uno completamente a pezzi, come non se ne trovano in giro. Uno che non riesce a parlare con qualcuno guardandolo negli occhi, che ha irrimediabilmente paura della gente, uno che vive ai margini della società e che persino io posso guardare dall'alto in basso.»

«E chi sarebbe?»

«Tu, Satō.» Erano proprio le parole che mi aspettavo.

Poi Misaki ha tirato fuori un foglio dallo zaino e me l'ha allungato. Era un secondo contratto.

A quel punto non sapevo cosa fare.

Stava quasi per fare buio. Il numero delle persone che passeggiavano per il parco era notevolmente diminuito.

Misaki mi ha passato una penna e un cuscinetto d'inchiostro. «Basta l'impronta del pollice,» ha detto. «Immagino che almeno tu ti possa innamorare di me. Vero, Satō? Voglio dire, in fondo stai messo peggio di me. E visti tutti gli sforzi che ho fatto finora per mandare avanti questa trappola, ormai dovresti avere perso la testa per me, no?»

«...»

«Sii buono con me. Lo sarò anch'io con te.»

«Lo so già che non può funzionare.»

«E perché?»

«Perché è inutile, non cambierebbe niente. Ci faremmo solo del male inutilmente. E, cosa più importante, sarebbe solo un'illusione.»

Mi sono alzato in piedi e ho respinto sia il contratto che la penna e l'inchiostro.

Poi le ho detto con voce allegra: «Ma sta' tranquilla, Misaki! È solo un momento di confusione! Fatti una bella frizione con un asciugamano asciutto che ti fortifica l'anima e il corpo! Vedrai che così spariranno tutti questi stupidi pensieri! Una ragazza carina come te avrà una vita meravigliosa! Non guardare in basso! Andrà tutto bene!»

Poi, a passi svelti, sono scappato via.

Il contenuto di quel contratto continuava a ronzarmi in testa.

Contratto di mutuo soccorso tra due persone tristi ed emarginate.

Con questo contratto, tra Tatsuhiko Satō (d'ora in avanti A) e Misaki Nakahara (d'ora in avanti B), si stabilisce quanto segue:

1. A non odierà mai B.
2. O meglio, A si innamorerà di B.
3. A non cambierà mai idea.
4. Non cambierà mai i suoi sentimenti.
5. Nei momenti di tristezza A sarà sempre accanto a B.
6. E siccome i momenti di tristezza per B sono la quotidianità, ne deriva che A starà accanto a B in ogni momento.
7. In questo modo, credo che forse le nostre vite andranno in una direzione positiva.
8. Credo che le sofferenze finiranno.
9. Chi infrange il contratto deve pagare una multa di dieci milioni di yen.

Misaki mi ha chiesto: «Ehi! Non sei triste?»

Mi sono girato e le ho risposto ad alta voce: «No, per niente!»
«Io invece sì!»

«È io invece no!»

«È una bugia!»

«Non è una bugia. Io sono il più forte hikikomori del mondo. Posso vivere benissimo da solo. E non sto affatto male. Perciò, smettila anche tu di appoggiarti agli altri. Perché in fin dei conti ognuno di noi è solo. E stare da soli è la cosa migliore. Cioè, lo sai anche tu, no? Alla fine restiamo sempre e comunque da soli. È una cosa naturale. Ed è stando così che non ci può succedere niente di male. Per questo mi chiudo in casa. Sì, nel mio monolocale da sei tatami...»

«Non sei triste?»

«No, non lo sono.»

«Non sei triste?»

«No.»

«Bugiardo!» ha detto qualcuno.

Una voce bassa e torbida, che raggelava il sangue.

Mi sono voltato.

E lì c'ero io.

In un angolo della stanza da sei tatami. Dissolto nella completa oscurità, c'ero io, seduto con le ginocchia al petto.

Era notte. Una notte in cui non si vedeva né sentiva niente, solo disperazione. Nella stanza da sei tatami sigillata, senza mobili, vuota, così gelida da dare i brividi nonostante fosse estate, buia e schifosa, mi tenevo la testa tra le mani e tremavo.

Dicevo: «Sono triste».

«No, non lo sei.»

«È una bugia.»

«Non è una bugia.»

«Come sono triste!»

«Sì, sono triste!»

Ero scosso dai brividi e mi battevano i denti in bocca. Mi

sono alzato in piedi e mi sono guardato. Temevo di essere impazzito. Ma non lo ero.

E almeno una cosa l'avevo capita.

Ero solo. Solo in una solitudine senza fine. E questa situazione la odiavo. Odiavo quella tristezza.

«Però,» ho gridato, «è normale essere tristi! E lo è anche non sopportare la tristezza! Ed è proprio per questo che mi chiudo in casa. Che faccio il recluso. Siamo lungimiranti! Lo capisci anche tu che questa è la soluzione migliore, no? Vero che lo capisci?»

Nessuna risposta.

«Lo capisci o no? Ora stammi bene a sentire. Così capirai di certo. Chiunque lo capirebbe al volo... Stavo dicendo che noi siamo diventati hikikomori perché eravamo tristi. Lo abbiamo fatto perché non volevamo provare ancora più tristezza di quella che provavamo già. Allora, hai capito adesso? È questa la risposta!»

La risposta non c'era.

«Io sono un ingordo, più di chiunque altro. Non la voglio una mezza felicità. E non mi serve nemmeno un fuocherello moderato. Io voglio una felicità che duri per sempre. Ma è una cosa impossibile! Non lo so il perché, ma in questo mondo prima o poi sorge qualche ostacolo. Le cose importanti si infrangono in un lampo. Ho già vissuto per ben ventidue anni. Una cosa così la so anch'io. Qualunque cosa si rompe. Perciò è meglio non avere bisogno di nulla fin dall'inizio.»

Proprio così. Misaki avrebbe fatto meglio a conoscerla questa verità. Perché se l'avesse saputo, non avrebbe mai messo mano a un progetto tanto stupido come quello di cercare la salvezza in uno come me. E invece lei è stata una cretina esagerata, che serbava una macroscopica, gigantesca disperazione. Ero annichilito. Non aveva potuto fare altro che chiedere aiuto a un rifiuto umano come me. Che cosa triste. Ho maledetto l'infelicità che si

era abbattuta su di lei. Ho maledetto l'assurdità che un bambino non possa scegliersi i genitori. Desideravo che una ragazza gioiosa come lei potesse continuare a vivere forte e sana.

Perciò ti prego, dovunque andrai, stringi i denti.

Non pensare a me. Io sto bene da solo.

Per me è la cosa migliore.

Vivrò da solo e morirò da solo. Nonostante tutto, ho una speranza.

Sì, ce l'ho una speranza.

Guarda, proprio qui vicino, c'è qualcosa che brilla pallido e dolce.

È il vero paese natio, quello che ti fa commuovere di nostalgia e tristezza.

Pianure autunnali a perdita d'occhio. Ricordi di un passato lontanissimo. Bambine che ridono a crepapelle, la momentanea eternità dei loro sguardi. Il senso di pace dato da un gatto nero... appena investito!

Ormai è tutto a posto.

Non ci sono più né dolori né fatiche.

«Esatto. Perciò tu, ormai...» mi ha detto la bambina.

La bambola dei cartoni animati ad altezza naturale, regalo di Yamazaki, mi stava guardando.

Era un angelo.

Ha cominciato a muoversi in maniera perfetta e mi ha invitato a seguirla.

E così, insieme a lei, sono partito per un altro pianeta. Un pianeta bellissimo. Il cielo era azzurro, le nuvole bianche. Soffiava un venticello fresco. Davanti ai miei occhi si spalancava un prato fiorito.

E in mezzo a quel prato c'eravamo solo io e la bambina.

Lei ha raccolto un fiore immacolato e me l'ha mostrato.

Con le dita sottili ha afferrato un petalo... e l'ha strappato.

«Vita.»

Poi ne ha strappato un altro.

«Morte.»

Era un oracolo.

«Vita, morte, vita, morte, vita, morte, vita, morte...»

L'ultimo petalo è caduto a terra svolazzando...

La bambina ha sorriso con dolcezza.

CAPITOLO DIECI

IL TUFFO

L'estate era finita e le mie risorse avevano toccato il fondo.

Non avendo nemmeno i soldi per mangiare, ho deciso di mettermi a dormire per sopportare i morsi della fame. Così ho provato a seguire questo schema: stavo sveglio per cinque ore e ne dormivo quindici.

I primi tre giorni, pur senza mangiare nulla, non ho sofferto particolarmente. Avevo giusto un po' di bruciore di stomaco. Ma, arrivato al quarto, non riuscivo più a pensare ad altro che non fosse cibo.

Ho voglia di ramen. Voglio anche del riso al curry. La volontà qui non c'entrava più niente, era il corpo stesso che reclamava cibo in maniera impellente. E, a quanto pare, non c'era modo di opporsi a questo impulso.

Così, al quinto giorno di digiuno, sono finalmente uscito di casa.

Con i pochi spiccioli che mi erano rimasti ho comprato una brioche e un giornale di annunci, fermamente intenzionato a cominciare a lavorare da quello stesso giorno.

Lavoravo a giornata, come manovale. Cose tipo trasportatore di materiale presso le sale per gli eventi, aiutante per traslochi, eccetera. Inaspettatamente questo tipo di mansioni mi riusciva piuttosto bene.

Qualche volta sbagliavo e magari mi capitava di essere preso a botte da un superiore, ma, nonostante tutto, il lavoro fisico mi faceva bene alla salute. Più affaticavo il mio corpo e più liberavo la mente. Erano anni che non dormivo così bene. Siccome avevo quel debito con la carta di credito, il primo mese

ho lavorato ininterrottamente, giorno e notte. Mi sono iscritto a varie agenzie interinali e così, ogni giorno, mi convocavano per qualche impiego.

Quando, però, ho raggiunto una certa disponibilità economica, ho ridotto tutto d'un botto il tempo dedicato al lavoro. Avrei sgobbato solo per metà mese e avrei vissuto da hikikomori per l'altra metà. Con entrate mensili pari a centomila yen potevo avere una vita abbastanza agiata.

Per quanto possibile, sceglievo lavori notturni. Il migliore fra tutti era l'assistente al traffico durante i lavori stradali. Per iscriversi all'albo degli agenti di sicurezza è necessario seguire un corso obbligatorio di quattro giorni, ma una volta superato quello, non esiste al mondo un compito più facile.

A notte fonda, in un solitario sito di lavori in corso, agitavo di qua e di là il bastone rosso luminoso. Gli unici rumori che sentivo erano quelli delle manovre dei mezzi per i lavori che risuonavano alle mie spalle. E l'unica guardia ero io. Ogni tanto, se passava un'automobile, agitavo un po' a caso il bastone dicendo: «Attenzione, rallentare!»

Durante le ore di lavoro non avevo quasi mai la necessità di parlare con qualcuno. Non c'era poi molta differenza con lo starmene rinchiuso nel mio appartamento. Non ero obbligato nemmeno a pensare, mi bastava semplicemente sventolare di qua e di là il bastone luminoso, come per un riflesso condizionato. Il vento notturno ti faceva davvero congelare, ma mi davano diecimila yen al giorno (compreso il rimborso spese).

Lavoravo, stavo chiuso in casa, mi guadagnavo da vivere e poi mi rinchiudevo di nuovo.

Ho continuato a fare questa vita.

Il tempo passava in maniera sorprendente.

E così, nel frattempo, è arrivato l'inverno.

Il mio quinto inverno da hikikomori.

L'ho trascorso tutto al gelo. E il motivo è che avevo venduto il kotatsu al negozio della roba usata. Continuavo comunque ad avere freddo, anche se provavo a tirarmi il piumone fin sopra la testa. I brividi mi facevano battere i denti e allora ho deciso di provare a usare come scaldino il portatile che Yamazaki mi aveva lasciato quando si era trasferito.

«È un Pentium non di marca da sessantasei mega hertz. A portarlo con me mi sarebbe solo di impiccio, perciò pensavo di buttarlo, ma già che c'è, lo regalo a te, Satō,» mi ha detto quando me l'ha dato.

Mi sono appoggiato questo PC obsoleto sulla pancia e con calma ho inserito la spina. Insieme allo stridulo suono di avviamento, sul display a cristalli liquidi è apparso uno sfondo con disegni di cartoni animati. Essendo una macchina vecchia emanava moltissimo calore. Ho subito avvertito un piacevole tepore e mi è venuto pure sonno.

Ma, in quel momento, mi sono accorto che sul display del portatile c'era un'icona che non avevo mai visto.

«...»

Doveva essere il file di esecuzione del videogioco erotico creato da Yamazaki. Ci sono andato su con il cursore e ho schiacciato *Invio*.

L'hard disk ha cominciato a ronzare.

Alla fine di un'interminabile lettura, finalmente il gioco è cominciato.

Ho provato a giocarci in maniera continuativa per alcune ore, e così facendo ho capito. Ho capito che razza di gioco di merda fosse.

Era di genere RPG. Un RPG tristissimo, con uno zoom centinaia di volte inferiore rispetto a quello del primo Dragon Quest. Ormai non era più né un ero-game, né niente. Anche la storia era estremamente banale. Volendo riassumerla, si parlava

supergiù del “viaggio d’amore e giovinezza di un guerriero che affronta una gigantesca e malvagia organizzazione”. Un ragazzo comune diventava un guerriero che combatteva il male e salvava l’eroina. La favoletta andava avanti così all’infinito, infischiadose del giocatore.

Ero disgustato.

Ma chi cavolo l’ha pensata una trama tanto imbecille?

«...»

Ero stato io.

A scrivere la sceneggiatura originale ero stato io in persona.

Mi sono sentito triste e depresso, perché solo ora ero riuscito ad afferrare in pieno il significato di quel videogioco.

“Il guerriero che affronta il male”.

Era esattamente quello a cui noi aspiravamo.

Volevamo combattere contro la malvagia organizzazione. Volevamo combattere i cattivi. Nel caso in cui fosse scoppia-
ta una guerra, ci saremmo immediatamente arruolati nell’E-
sercito della Difesa e probabilmente avremmo fatto attacchi
kamikaze. Di sicuro quello sì che era un modo di vivere che
aveva un senso e un modo di morire da veri duri. Se per caso
in questo mondo ci fossero stati cattivi, noi li avremmo com-
battuti. Li avremmo combattuti con i pugni alzati. Di quello
ero certo.

Ma i cattivi non esistono. Il mondo è pieno di complessità e non esistono cattivi che si riconoscono così, a occhio nudo. È una cosa penosa e drammatica.

Quel videogame, invece, rispondeva proprio ai desideri della gente. Almeno lì, nel gioco, c’era una storia meravigliosa, semplice, ma bellissima...

Il protagonista, che lottava contro il gigantesco nemico, si rivolgeva all’eroina gridando: «Io ti salverò la vita!»

E poi, senza preoccuparsi troppo, andava a combattere.

L'ultimo duello era iniziato.

Mancava poco alla fine.

I comandi del combattimento erano tre: "attacco", "difesa" e "kamikaze". Ma, per quanto lo attaccassi, non riuscivo a fare niente all'ultimo mostro. Anche il comando di "difesa" non serviva assolutamente a niente.

Non mi restava che l'attacco kamikaze. Sacrificare la propria vita per danneggiare fortemente il nemico. Ecco l'ultima tecnica mortale. Per abbattere l'ultimo mostro non c'era che quello. Però il protagonista del gioco, con la "bomba rivoluzionaria" nella mano destra, si andava a schiantare contro di lui.

Tuttavia... proprio alla fine, nell'istante in cui il protagonista stava attuando l'attacco kamikaze... all'improvviso il videogame si è bloccato.

La finestra del gioco si è chiusa e al suo posto si è avviato un file di testo. Il file conteneva una lettera d'addio di Yamazaki che aveva tutta l'aria di essere piena di scuse banali.

«L'unico modo per abbattere la gigantesca organizzazione è in effetti l'attacco kamikaze. Solo scegliendo la propria morte si può ottenere la vittoria. E questo perché la gigantesca e malvagia organizzazione altri non è se non il mondo che ci circonda. Nell'attimo stesso in cui sceglieremo di morire, il nostro mondo scompare nel nulla. E anche la malvagia organizzazione svanisce per sempre. In questo modo sopraggiunge la pace. Ma c'è un ma. Perché, nonostante tutto, io non mi sono fatto saltare il cervello con quella bomba. Questo è quello che ho scelto... Cioè, non fraintendermi, non è che mi scocciassi di disegnare le computer grafiche del finale o non sopportassi più questo gioco insulso, fatto con i piedi. Niente affatto...»

«...»

Ho cercato di sfasciare il portatile prendendolo a pugni. Ma qualcosa mi ha dissuaso dal continuare.

La pochezza di quel gioco mi pesava come un macigno sopra lo stomaco, ripensando anche solo a quanto Yamazaki si fosse impegnato per realizzarlo.

Cosa diavolo starà facendo lui in questo momento?

Per un attimo me lo sono chiesto, ma poi ho deciso di dimenticarmene subito. Da allora ho perso completamente le sue tracce, e non ho mai pensato di chiamarlo.

Quelle stupide giornate sono ormai finite da un pezzo.

E così, anche quest'anno, è arrivato il Natale.

La città risplendeva di luci. E anche il bastone luminoso, nella mia mano destra, brillava rosso nella notte senza luna.

Controllavo la circolazione delle auto nel parcheggio di un grande magazzino appena aperto di fronte alla stazione. Siccome all'ingresso era stato installato un distributore automatico di ticket per la sosta, io non avevo niente da fare. Se si creava un po' di fila, svolgevo un ruolo ausiliario, ma in fin dei conti... non facevo altro che agitare il bastone luminoso di qua e di là.

Nessun incidente, nessun evento particolare, la notte della vigilia avanzava nella tranquillità più estrema. Da qualche parte in lontananza risuonavano canti natalizi.

«...»

Circa un'ora prima della chiusura è arrivata una macchina. Di per sé non aveva niente di particolare, era una comunissima automobile di marca giapponese, ma io conoscevo il volto della donna seduta sul sedile del passeggero.

La luce nell'abitacolo era accesa, perciò sono riuscito a vederla bene.

Per sicurezza mi sono abbassato sugli occhi la visiera del berretto. Ovviamente, la macchina mi ha superato e si è allontanata

senza intoppi, per cui in realtà non ci sarebbe stato alcun bisogno di farlo.

Mi è sembrato che, per un istante, seduta sul sedile del passeggero la mia senpai si fosse girata verso di me.

Ma chiaramente anche quella era solo un'illusione.

«...»

Il mio turno di lavoro era finito.

Mi sono tolto la divisa e ho riposto il bastone luminoso e l'elmetto dentro la borsa. Poi, dondolando su uno degli ultimi treni, sono tornato al mio appartamento.

A metà strada mi sono fermato a un konbini e ho comprato un po' di alcolici.

Era Natale, volevo divertirmi anch'io.

Camminando lungo la salita verso casa ho bevuto una birra. Era da molto che non bevevo alcolici, per cui mi è andata subito alla testa.

Percorrevo lentamente la lunga salita. Dal lato opposto ho sentito la sirena di un'ambulanza. Ho aperto la seconda birra.

Merry Christmas!

Arrivato all'altezza del parco, procedevo a ormai zig zag.

O meglio, facendo un po' d'attenzione non avrei barcollato così tanto, ma già che c'ero ho pensato: «Ma sì, camminiamo come gli ubriaconi!»

A passi prima lenti e accelerando all'improvviso, attraversavo la strada andando da un lampione all'altro. Sono inciampato in un sasso e per poco non cadevo. Ho perso l'equilibrio e stavo per fare un volo proprio in mezzo alla strada, quando l'ambulanza mi è passata a un palmo dal naso, sfrecciando a velocità folle.

«...»

Per poco non sono stato travolto.

Da bravo ubriacone ho fatto per insultarli ad alta voce:
«Imbecil...»

Ma mi sono bloccato.

L'ambulanza si è fermata davanti alla casa di Misaki.

La porta si è spalancata con veemenza e lo zio si è precipitato fuori. Stava urlando qualcosa a uno dei barellieri.

Quelli hanno preso una lettiga e sono corsi dentro casa.

«...»

Dopo un po' la lettiga è stata portata fuori a spalla e sopra era distesa Misaki, priva di sensi. L'ambulanza, con dentro Misaki e la sua famiglia, si è richiusa dietro di loro e di nuovo mi è passata davanti lanciata a tutta velocità.

2

Un pomeriggio, poco prima della vigilia di Capodanno, gironzolavo qua e là nel giardino antistante l'enorme policlinico della periferia.

Avevo saputo che Misaki era ricoverata lì. L'informazione l'avevo avuta la mattina al Manga Cafè dallo zio, che con una faccia esausta mi aveva detto: «... Comunque, perdonami», scusandosi con me per chissà quale ragione.

«Ormai ero convinto che fosse tutto a posto. Dopo avere lasciato la scuola era molto deppressa, ma ultimamente, non so, sembrava sempre così di buon umore... Mi chiedo che tipo di reazione fosse quella, allora. A proposito, alla fine tu in che rapporti sei con Misaki?»

«Siamo semplici conoscenti,» ho risposto brevemente. Poi mi sono congedato in fretta dalla fumetteria e, così com'ero, sono andato direttamente all'ospedale, ma poi...

Da ormai quasi due ore non facevo che andare avanti e indietro per il giardino. Continuavo a girare senza sosta, mescolandomi con i pazienti e i visitatori intenti a fare una passeggiata lungo il viale che andava dal cancello principale all'ingresso anteriore dell'ospedale.

Al quarto piano mi avevano detto che c'era un reparto di psichiatria e lì, in una stanza privata, era ricoverata Misaki.

A quanto pare aveva mandato giù una gran quantità di sonniferi, di pochissimo inferiore a una dose letale. Lo zio mi aveva detto che c'era mancato poco.

Non era chiaro come Misaki fosse entrata in possesso di quei sonniferi. Probabilmente li aveva avuti dalla clinica vicino casa. Ma sarebbe stato comunque impossibile accumularne una dose letale, a meno che non si fosse recata dal medico con costanza e per molto tempo.

Ne conseguiva che il suo tentato suicidio era chiaramente pre-meditato. Era da tempo, quindi, che Misaki aveva intenzione di morire.

Ma che cavolo pensavo di fare io, allora, a presentarmi da lei così sfacciatamente, nelle sue condizioni?

Non sarebbe servito a nulla.

«Non devi morire!» *Forse potrei provare a gridarle qualcosa del genere?*

Be', di battute come quella ce n'erano a bizzeffe scritte sul quaderno segreto di Misaki. Eppure nemmeno quelle parole sono servite a salvarla. E proprio per questo lei ha mandato giù un centinaio di pillole tutte d'un sorso.

In altre parole, non c'è assolutamente niente che io possa fare. Anzi farei meglio a non farmi proprio vedere. Se le facesse visita uno hikikomori come me, che vive ai margini della società, probabilmente lei si sentirebbe ancora di più una miserabile.

Quindi ho deciso di tornarmene a casa. Ma arrivato al cancello mi sono fermato.

«...»

Mi sono diretto un'altra volta verso l'ingresso anteriore. Avevo cambiato idea.

Di questo passo, rischiavo di rimanere lì fino a sera.

«...»

Così non risolvo niente.

Mi sono fatto coraggio e sono corso dentro l'ospedale. All'accettazione mi hanno dato un badge visitatori e, con quello sul petto, sono salito per le scale che portavano al quarto piano, adibito interamente a reparto di psichiatria aperto.

A un primo sguardo, non mi sembrava molto diverso da un normale reparto ospedaliero. Quando si sente dire “reparto psichiatrico” lo si tende ad associare a situazioni cupe, tipo la lobotomia, le camicie di forza o l'elettroshock, ma proprio

perché qui, invece, si trattava di un reparto aperto al pubblico, l'ambiente era pulito e ordinato e anche l'atmosfera era distesa.

Ma, proprio in quel momento, ho visto una signora di circa sessant'anni collassata a terra in un angolo del corridoio. Doveva essere una paziente ricoverata.

«...»

Ho affrettato il passo puntando alla camera 401 che si trovava in fondo al corridoio. Sulla porta era affissa una targhetta con il nome: Misaki Nakahara.

La stanza era quella. Ho bussato piano.

Nessuna risposta.

Ho provato a bussare di nuovo, stavolta un po' più forte.

Come prima, non ho ottenuto risposta, ma sotto la spinta del mio pugno la porta si è aperta. Doveva essere socchiusa.

«Misaki?»

Dalla fessura ho dato una sbirciatina all'interno.

Non c'era.

Be', se non c'è, allora niente da fare. Me ne vado.

«...»

Però, visto che ormai ero lì, ho deciso di lasciarle il cestino di frutta che avevo comprato sulla strada per l'ospedale.

Chissà perché, sopra la mensola sistemata accanto al letto, c'era un libretto degli orari ferroviari aperto. Qua e là erano stati messi alcuni segni con la penna rossa. Ho spostato lo spesso blocco da una parte e ho appoggiato il cestino con la frutta.

Nel farlo è caduto un foglietto sul pavimento. L'ho raccolto e letto.

«Grazie per le patate di montagna del tre gennaio. Erano buonissime. Perciò addio a tutti.»

«...»

Mi sono infilato nella tasca del giubbotto il foglietto e l'orario dei treni e sono corso via dall'ospedale.

Ero diretto alla stazione.
Il giorno cominciava a tramontare.

Non dovevano metterla in un normale ospedale, ma in un vero e proprio manicomio, di quelli con le grate di ferro alle finestre. Le dovevano mettere una camicia di forza bella stretta e farle bere una gran quantità di farmaci che la facessero sentire felice. Invece non l'hanno fatto e per questo Misaki è partita. Un viaggio verso il suo paese natio. Probabilmente il suo ultimo viaggio.

Mi è ritornata in mente una conversazione che avevamo avuto un giorno.

«Qui dice che poco prima di morire, Tsuburaya era tornato al suo paese natale. E così aveva mangiato le patate di montagna insieme a sua madre e suo padre.»

«Lo sapevo. Sembra che tutti quanti prima di morire vogliano tornare nel paese dove sono nati.»

Ma certo, no? Anche a Misaki dev'essere venuta voglia di tornare al suo paese. Probabilmente ha intenzione di lanciarsi in mare dalla scogliera a strapiombo del promontorio dove giocava spesso da bambina.

Ma aveva fatto i conti senza di me. Tutto era cambiato da quando avevo trovato il suo testamento e l'orario dei treni.

A giudicare dai segni messi sull'orario, ne aveva preso uno appena un'ora prima. Inseguendola subito avrei sicuramente fatto in tempo. La destinazione la conoscevo e avevo del denaro con me. In taxi c'era anche la possibilità di arrivare nel luogo stabilito persino prima di Misaki. Non c'era nessuna fretta. Seduto sul treno notturno, ho aperto la mappa comprata in una libreria sulla strada per la stazione. Cercavo il famoso promontorio su cui Misaki mi aveva detto che andava a giocare da bambina.

Eccolo, è questo.

Nel suo paese natale esisteva un unico posto denominato "promontorio". Perciò doveva essere quello per forza.

Presumibilmente era salita sul treno prima del mio, e adesso, come me, era scossa dai sussulti del vagone. Mescolandosi ai viaggiatori che tornavano a casa per le vacanze, puntava dritto alla cittadina in cui era nata, probabilmente a quel promontorio famoso per i suicidi. Però, ancora non lo sapeva. Non sapeva che io le ero alle costole. E quindi ancora non tentava nemmeno di fuggire.

Sono sicuro che la raggiungerò. Non è questo che mi preoccupa. Andrà tutto bene. Il problema è un altro.

Una volta che avrò trovato Misaki, che cosa le dirò?

«...»

Anche io conosco la sua angoscia, anche se solo in minima parte. Certo, ne conosco soltanto la parte più superficiale, ma comunque, più o meno, la capisco.

Lei ormai non ha più speranze. La sua sofferenza non si spegnerà mai.

Ma è una cosa normale. Perché la sofferenza di Misaki è probabilmente quella che accomuna tutto il genere umano. È l'angoscia di cui è pieno il mondo.

Chiunque si affligge per qualcosa di simile. E, tra parentesi, ne sono afflitto anch'io.

Continuo a vivere, ma non ne ho alcuna voglia.

Provo solo dolore.

E proprio io, che lo so così bene, dovrei impedirle di buttarsi giù? Ho forse io il diritto di farlo?

Certo, ora che sono un serio lavoratore, inserito nella società, forse dovrei dirle qualcosa di adatto in questi casi, tipo «Nonostante tutto, devi vivere!» oppure «Smettila di lagnarti!» Questo lo so. Lo so benissimo, ma...

Mentre pensavo e ripensavo a tutte queste cose il treno è arrivato a destinazione.

Uscito dalla stazione ho trovato una città grande e solitaria.

Certo, era già notte fonda, ma i negozi davanti alla stazione erano sprofondati in un silenzio così totale, che sembrava una città fantasma. Per le strade non c'era anima viva.

Si gelava. Stava nevicando. La zona era caratterizzata da forti nevicate, proprio perché si affacciava sul Mar del Giappone. Mi sono abbottonato il collo del giubbotto e mi sono diretto verso l'unico taxi che c'era.

L'autista è rimasto sorpreso dell'arrivo di un cliente. Era probabile che fino a quel momento fosse rimasto lì a schiacciare un pisolino. Il buon uomo, ormai avanti negli anni, si è stropicciato gli occhi con fare frettoloso.

Sono entrato nel tiepido abitacolo e ho indicato sulla cartina il luogo dove doveva portarmi.

«...»

Il tassista mi ha guardato con una faccia che voleva dire: «Dici sul serio?»

Io ho annuito. E così il taxi è partito, facendo tintinnare le catene per la neve.

«Però mi scusi, signore, ma cosa ci va a fare in un posto simile nel cuore della notte?»

«Un giro turistico. La prego, vada più veloce.»

Dopo qualche decina di minuti il taxi è si è immesso su una strada che costeggiava il mare, poi ha iniziato a percorrere una ripida salita. Sulla destra si vedeva l'oscura distesa del mare. Una volta in cima, il taxi si è fermato.

«In effetti questo è un famoso sito turistico, ma sappia che qui non c'è niente,» mi ha detto l'autista come per scusarsi.

Ho pagato la corsa e sono sceso.

«Lei non vorrà mica... Ah, no... ormai è tutto a posto, perché hanno completato i lavori.»

Poi il taxi è corso via.

Ho dato un'occhiata intorno. Era proprio vero che non c'era assolutamente niente lì. O meglio, era così buio che non si riusciva a vedere un accidenti.

Sulla destra c'è il mare, perciò se mi dirigo da quella parte dovrei trovare il famoso promontorio, ma... a illuminarmi la via c'è solo qualche sporadico lampione. Mamma mia, che posto solitario.

Comunque, ho attraversato la strada e passando in mezzo a due tratti di guardrail sono entrato in un viottolo ricoperto di neve.

Alla fine di questa stradina ci sarà Misaki. O almeno spero.

Camminavo attraversando la neve che mi arrivava fino alle caviglie. Stavo attento a non scivolare e cadere lungo il viottolo, ricoperto di cespugli da entrambe le parti. L'oscurità intorno a me si faceva più fitta, a ogni passo.

Ormai non arrivava più nemmeno la luce dei lampioni. Non riuscivo a vedere quasi niente. Poi il boschetto si è dischiuso. La stradina era finita. Davanti ai miei occhi si estendevano un cielo nerissimo e il Mare del Giappone.

Ci sono. Questo è il punto più estremo del promontorio. È buio e non ci vedo molto bene, ma circa dieci metri più avanti dovrebbe esserci lo strapiombo. Sono arrivato. Ho raggiunto la meta!

«...»

Ma dov'è Misaki?

Ho guardato tutto intorno a me, ma non si vedeva niente.

Nonostante in cielo ci fosse la luna piena, i miei occhi non erano abituati all'oscurità, perciò riuscivo a distinguere soltanto i contorni delle cose. Però... sembrava non ci fosse nessuno, da nessuna parte. Almeno quello lo si capiva.

Ma che storia è questa? Sono forse arrivato prima io? Forse Misaki si è fermata da qualche parte a metà strada? Oppure...

«...»

Il cuore ha cominciato a battermi all'impazzata.

Mi si è gelato il sangue.

Ma no, non è possibile.

Non può essersi buttata di sotto prima che io arrivassi. Non può finire così, no?

Starà per arrivare.

Tra pochissimo la vedrò spuntare da quella stradina.

Sono arretrato un po', andandomi a sedere su una panchina dalla vernice scrostata rivolta verso il mare. Poi, continuando a guardare in direzione del viottolo, ho aspettato Misaki.

L'ho aspettata così per almeno un'ora, ma lei non è venuta.
Non è venuto proprio nessuno.

Mi sono preso la testa tra le mani.

Senza accorgermene, ho cominciato a parlare da solo.

«Ma perché?»

«Cosa?»

«Sono forse arrivato troppo tardi?»

«Niente affatto.»

«Sì, ma Misaki...»

«Sei arrivato solo cinque minuti dopo di me. Potresti anche fare il detective, sai?»

«...»

Lentamente mi sono girato verso destra.

C'era Misaki.

Era seduta sul bordo della panchina, con addosso un cappotto nero che si confondeva con l'oscurità della notte.

Mi ha detto: «Finalmente ti sei deciso a parlare. Non sapevo come fare, visto che non dicevi una parola.»

3

Mi è montata una collera irrefrenabile. Mi sembrava di essere stato preso in giro. Ma ho represso quei sentimenti con tutte le mie forze e le ho parlato con la voce più dolce che mi veniva.

«Su, andiamocene ora. Qui si gela!»

«Non voglio.»

Ma che non voglio e non voglio! Merda! La vuoi finire o no di prendermi in giro?

Stavo quasi per insultarla, ma poi, in qualche modo, ho soffocato quest'impulso e ho provato a farmi tornare in mente un libro che avevo letto anni prima: *Psicologia del suicidio*.

«Le persone che tentano il suicidio in realtà desiderano essere salvate da qualcuno. Vogliono che qualcuno le ascolti. Però, ascoltiamole con un atteggiamento gentile, cercando il più possibile di assecondarle e in più senza assolutamente pronunciare opinioni negative.» Questo era più o meno il concetto.

«Assecondarle»

«Senza pronunciare opinioni negative.»

«Con un atteggiamento gentile»

A quanto pare erano queste le parole chiave.

Mi sono risistemato il collo del giubbotto, mettendomi di fronte a Misaki. Era la dimostrazione di un atteggiamento docile.

Poi le ho detto:

«Non devi morire. Continua a vivere insieme a me.»

Misaki mi ha fatto un sorriso. Un sorriso di scherno.

Mi è venuta voglia di farle sapere quanta fatica mi fosse costata arrivare fin là da lei, ma ovviamente mi sono dovuto trattenere. Con voce suadente le ho chiesto: «Ma perché tutto d'un tratto vuoi farla finita?»

«Guarda che non è affatto colpa tua, Satō.»

«Questo lo so benissimo. Perciò...»

«Sono stanca di andare avanti.»

«Sii più precisa.»

«Ormai non sopporto più niente. E non ha più senso vivere.»

Lei era una che pronunciava frasi astratte con il sorriso sulle labbra.

Ma allora è vero, si sta prendendo gioco di me?!

«Sì, esatto. Voglio dire, a questo punto non mi aspetto mica di essere salvata da te, Satō. E poi, dopotutto, tu sei soltanto uno hikikomori.»

Mi è salito il sangue alla testa.

«È allora ammazzati pure!»

«Certo che mi ammazzo.»

«No! Scherzavo! Non puoi! Se ti ammazzi, vai all'inferno...»

«Non c'è bisogno di agitarsi tanto. Tanto per cominciare, io in realtà dovrei già essere morta. Ho mandato giù d'un colpo tutte le pillole raccolte per un anno intero, sai? Se mio zio non mi avesse trovata, sarei riuscita ad ammazzarmi... Per cui qualunque cosa tu faccia, tra poco io morirò comunque.»

Sopra quel gelido promontorio, talmente buio che non riuscivamo a vedere l'uno la faccia dell'altra, continuavamo a discutere di cose totalmente fuori dal mondo, come morire o non morire.

Era già mezzanotte passata.

Faceva freddo.

Misaki batteva i denti.

«In ogni caso morirò.»

Sembrava si fosse arresa del tutto.

«Se credi che possa essere fermata, allora prova a farlo, ma tanto è inutile.»

Ormai sembrava refrattaria pure all'opinione diffusa nella società riguardo al suicidio. Senza mostrare la minima vergogna,

stava richiamando fortemente la mia attenzione sul fatto che di lì a poco sarebbe morta. Allora sono passato al contrattacco.

«Tu dici così ma, in realtà, non hai più voglia di ammazzarti, vero?»

A queste parole lei si è infilata una mano nella tasca del cappotto e ne ha tirato fuori un oggetto di metallo.

«Ho un taglierino con me,» ha esordito estraendo in un unico scatto la lama del cutter.

«Ora con questo mi taglio di netto le vene del polso destro...»

«No, ferma!» ho tentato di afferrarle il braccio.

«Non ti avvicinare!» Misaki si è alzata velocissima dalla panchina, sfuggendo alla mia mano.

«Ormai non so più che fare, perciò... Di sicuro non mi funziona più il cervello. Quindi non ti avvicinare, altrimenti potrei anche accoltellarti!»

Dopo avere gridato questa frase, ha teso verso di me la mano con cui stringeva il taglierino. Ha portato la sinistra dietro la schiena assumendo una posizione da spadaccino.

«Ma che fai?»

«L'altro giorno, in biblioteca, l'ho letta e memorizzata su *How to kill⁷*... È la tecnica del combattimento con il coltello della mafia siciliana.»

«...»

Poi ha guadagnato una distanza da me di alcuni metri e, come per minacciarmi, ha cominciato a fare roteare il taglierino.

«Sorpreso, vero? Sei venuto fin qui per salvarmi e invece ora ti accorgi di quanto sono fuori di testa. Ti ho spiazzato, eh?

57 Primo libro di una serie di sei volumi, opera di John Minnery, pubblicati in America a partire dagli anni Settanta. Vera e propria guida alle migliori tecniche per uccidere.

Però, vedi, purtroppo non c'è niente da fare. Di sicuro tu... Era per quello, no? Cioè pensavi di venire qui a fare l'eroe e salvare una ragazzina dalla psiche fragile pronta a tentare il suicidio. Ho indovinato? Mi dispiace, ma scordatelo! Perché non ci riuscirai mai!»

Con la luna dietro le spalle, non riuscivo a capire bene che aspetto avesse. Non vedeva neanche l'espressione del suo viso. Tuttavia... anche se poteva sembrare, non stava affatto scherzando. Quello era sicuro.

Per cui gliel'ho detto, con la faccia seria.

«E che faresti se ti dicesse che ti amo dal profondo del cuore?»

«Non farei proprio niente. È finita. Voglio dire, tu sei e sarai sempre nient'altro che uno hikikomori. Cambieresti idea subito, già ti vedo. E poi, in realtà, non sei affatto innamorato di me. Sappi che se uno non diventa mio dalla testa ai piedi, allora preferisco morire. Non esiste nessuno al mondo che possa soddisfare questo mio desiderio. Io l'ho sempre saputo. Perciò, in ogni caso, devo per forza morire...»

«Sono innamorato di te! Ti amo! Ti prego, non morire!»

«Ah! Ah! Ah! Dici proprio cose divertenti! Però non serve a niente, perché tanto la faccio finita lo stesso!»

Sembravamo finiti dentro un manga melodrammatico per ragazzine.

Ma eravamo consapevoli del fatto che anche frasi come "ti amo" o "ti odio" non avrebbero cambiato la situazione. Il problema era molto più in fondo, alla radice di tutto. E questa cosa dovevo spiegargliela, in un modo o nell'altro. Dovevo farla capire a Misaki. E invece tutte le parole continuavano soltanto a scivolarmi via veloci. Non appena ne pronunciavo una, questa perdeva subito di significato.

Non sapevo cosa fare. Non sapevo più cosa ero venuto a fare. Né cosa avevo in mente quando ero venuto...

Ma sì, per me puoi anche morire. Pensavo anche questo.

Tanto è lo stesso. L'unica differenza è farlo presto o tardi. Lo sappiamo tutti che, anche continuando a vivere, avresti soltanto sofferenze e dolori. Non avrebbe senso. Non ha senso vivere. È meglio morire. È una conclusione talmente logica che nessuno potrebbe mai obiettare niente.

O almeno io non potrei farlo. Sono certo che non esista nessuno al mondo tanto inadatto come me a rivestire il ruolo di quello che impedisce a qualcuno di suicidarsi.

«Però non devi farlo,» farneticavo.

«Non dirlo più che ti vuoi ammazzare!» Pronunciavo battute che sapevano tanto di farsa.

Trascinato dall'impeto, mi sono avvicinato di un passo a Misaki, che continuava a far roteare il taglierino. Lei è arretrata. Senza fare una piega, ho continuato ad avanzare e ho teso la mano destra verso di lei, in maniera disinvolta. Ma prima che riuscissi a toccare il suo corpo, la lama del taglierino mi ha tagliato il palmo della mano.

Dopo qualche secondo ho cominciato a sanguinare. Il sangue è penetrato nella neve.

Mi faceva male, ma era un dolore meraviglioso.

Misaki stava fissando con occhi imbambolati la lama sporca di sangue.

Le ho fatto un sorriso per tranquillizzarla.

Lei sembrava sul punto di piangere.

Un soffio di vento ha sollevato i fiocchi di neve in una danza.

E poi finalmente ho capito.

Ho avuto un'illuminazione su cosa avrei dovuto fare: far vivere questa ragazza.

Salvarla.

Sì, ma in che modo?

Uno hikikomori come me avrà mai la forza necessaria a far fare qualcosa a qualcuno? Non sarà impossibile? Non farei meglio a stare al mio posto? No?

«...»

Eppure, da qualche parte, doveva esistere una soluzione brillante, me lo sentivo. Doveva esserci un modo di affrontare la cosa che avrebbe risolto tutto alla perfezione. Doveva esserci un modo per realizzare sia le mie speranze che i desideri di Misaki.

E io avrei dovuto conoscerlo.

Un modo per spegnere le sue sofferenze, per far sì che possa vivere allegra e sorridente. Un modo per regalarle l'energia per affrontare il futuro e darle la forza per vivere.

Sì, avrei dovuto conoscerlo.

Un giorno questa ragazza mi aveva detto: «Se esistesse questo Dio malvagio noi, al contrario di quel che sembra, potremmo vivere sereni. E sai perché? Perché ci basterebbe addossare a lui tutta la colpa della nostra infelicità, mentre noi su quello potremmo starcene tranquilli.

«Se solo riuscissi a credere in Dio potrei essere felice. Dio è cattivo ma, nonostante questo, di sicuro io potrei essere felice.

«Il problema è che non riesco a credere pienamente in Dio perché ho scarsa capacità di immaginazione. Cioè... per esempio, non potrebbe fare accadere davanti ai miei occhi un bel miracolo appariscente, tipo quelli della Bibbia?»

Lei desiderava credere in Dio. Ma il suo Dio era un Dio malvagio. Era la fonte stessa del male. Se solo fosse riuscita a credere pienamente all'esistenza di quell'entità perversa, Misaki sosteneva di poter continuare a vivere. Diceva che se un miracolo si fosse verificato davanti ai suoi occhi, dimostrandone così l'esistenza, lei avrebbe potuto restare in vita.

«...»

E allora io realizzerò questo tuo desiderio.

Quel famoso modo, probabilmente, comporta un grosso sacrificio, estremamente difficile e doloroso. Ma è proprio quello a cui io aspiro. Sacrificare me stesso per salvare l'eroina: questa sì che è una vera azione da protagonista.

Ah, come vorrei vantarmene con Yamazaki!

Ora sì che mi sento vivo. Sto riempiendo la mia vita di piacere. Ho la percezione reale dell'essere vivo. E vorrei darmi delle arie per questo!

Ma certo. A pensarci bene, questa notte ha un che di teatrale. Una donna che agita un coltello e io che cerco di dissuaderla. È assai coinvolgente.

Per cui, tra poco, le parole dovrebbero sgorgarmi fuori dalla bocca. In una situazione come questa persino io dovrei riuscire a dire qualcosa di grandioso.

Ma Misaki stava tremando. E forse anch'io. Eravamo terrorizzati. Mi sono fatto coraggio.

La mia mente era attraversata dai ricordi dei miei ventidue anni.

Sono convinto che la mia vita è esistita per questo momento. In un modo o nell'altro, io farò vivere questa ragazza. Credo che sia questo il mio compito. Se così non fosse non avrebbe senso. Tutta la mia vita non avrebbe significato nulla. Non avrebbe senso vivere e morire. Ecco perché ho capito. Ora comprendo tutto. Conosco tutto, ogni cosa si ricollega all'altra.

Devo salvare Misaki, che sta tremando di paura. La salverò in cambio della mia vita.

Era esattamente una situazione come questa quella che desideravo. Le anticipazioni sul finale della storia c'erano già tutte. L'unica cosa che mancava per far progredire la scena verso la conclusione era una mia battuta. Ecco perché mi sono alzato e mi sono messo in piedi di fronte a lei.

Così Misaki potrà trovare qualcosa per cui vivere. È un happy end. Però, ho paura. Qualcuno mi aiuti...

«...»

Ma, nonostante tutto, ho tirato fuori il coraggio e ho abbracciato Misaki che tremava.

«Misaki... non è colpa tua,» le ho sussurrato all'orecchio, stringendola forte.

«Tu non hai nessunissima colpa. Credimi, neanche una.»

Misaki era sottile, magra. Si è aggrappata a me, scossa da tremiti, mentre la notte buia ci avvolgeva.

Era una notte ventosa. Una notte di neve. Una notte intollerabile, di profonda solitudine.

Ma perché siamo così disperati? Perché siamo tanto tristi? Tu lo sai il perché?

Aah... io lo so. È perché tra pochissimo dovremo lasciarci. Perché stiamo per dirci addio. Ecco perché stiamo tremando. Ci sentiamo sempre soli e tristi. Ma a quello siamo abituati, è una cosa ovvia. Lo provano tutti. Quindi non odiare te stessa. Non ti detestare. È un altro il soggetto da detestare. Questo lo devi sapere.

«Già. C'è un altro cattivo. C'è un'altra persona che ti fa soffrire, Misaki.»

Tu non hai più bisogno di essere triste. Non ce n'è assolutamente motivo.

E perché mai dovrebbe esserci, poi?

Sarebbe assurdo se tu fossi sempre triste e disperata e non ce la facessei ad andare avanti. Insomma, non è assurdo? Non è una storia strana?

Ecco perché da qualche parte esiste la fonte del male. C'è un essere malvagio che ti fa soffrire.

Ecco perché.

«A questo mondo i complotti esistono.

Tuttavia, anche se raccontati in maniera anche credibile,

in oltre il 99% dei casi sono pure e semplici fantasie, oppure deliberate menzogne.

Prendiamo certi testi che si trovano in librerie, per esempio *La grande congiura ebraica che ha distrutto l'economia giapponese!* o *La cospirazione della CIA per celare gli accordi segreti con gli alieni...* nient'altro che noiose invenzioni.

Però...

Nonostante questo...

Pur restando un caso estremamente raro, esiste un uomo che si è accorto di un vero "complotto". Uno che è stato testimone con i propri occhi di ciò che si sta subdolamente attuando in questo stesso istante.»

E chi è quell'uomo?

Sono io.

E allora qual è il nome del nemico?

Io lo conosco quel nome. Lo conosco da molto tempo.

La malvagia organizzazione che ci perseguita è il Dio cattivo tanto desiderato da Misaki.

Il suo nome è...

NHK.

Già. In questo istante mi sono ricordato ogni cosa. Il nome del nemico. La mia missione. Il motivo per cui esisto. La ragione per cui ho vissuto finora. Che significato abbia aver vissuto ogni giorno gingillandomi senza uno scopo, come un cretino... Esatto. Tutta la mia vita era finalizzata solo a salvare te. Probabilmente è la verità. È tutto vero! Perciò ascoltami!

Continuando ad abbracciare Misaki per non farla scappare via, glielo stavo spiegando, in fretta, ma gentilmente.

«Mi stai sentendo, Misaki? In questo mondo esiste una malvagia organizzazione. Il suo nome è NHK. L'NHK è un'organizzazione gigantesca, un'associazione segreta che investe tutto il pianeta. Sono loro che ci perseguitano. È l'NHK la colpevole

di tutto. D'ora in avanti, ogni volta che intorno a te succede qualcosa di brutto, sta' pur certa che è colpa dell'NHK. È lei l'unica colpevole. Anche se... il nome NHK è assolutamente provvisorio. Tanto il nome non significa niente. Se non ti piace questo, chiamalo pure come vuoi. Puoi chiamarlo anche Sata-na. Va bene anche "Dio malvagio", tanto è lo stesso.»

Infatti. Il nome non è importante. È soltanto una combinazione di suoni. Un nemico immaginario che ci tormenta: ecco la vera essenza dell'NHK.

NHK... Nel caso della mia senpai, sta per Nihon hiyowa kyōkai (Ente giapponese persone deboli). Lei è stata sempre alla mercé della sua debolezza. Era fragile sia fisicamente che psicologicamente. Smettila di tagliarti i polsi e cerca di essere felice, una buona volta!

E poi, nel caso di Misaki, NHK sta per Nihon hikan kyōkai (Ente pessimista giapponese). Per via della sfortuna che ha ricevuto nascendo, non fa che prendere tutto negativamente. "Perdonatemi se esisto. Ma, vi prego, non odiatemi". Cose così! Pessimismo puro!

E infine la mia NHK...

«Anche la colpa del fatto che sono diventato uno hikikomori è dell'NHK. E sono sempre loro ad affligerti, Misaki. È un dato certo. Io ho fatto un lungo percorso per arrivare a capirlo. E così ho combattuto contro di loro. Per tutto il tempo non ho fatto altro... Ma ormai non ho più scampo. Alla fine la loro diabolica mano mi ha acciuffato. Tra pochissimo mi ammazzeranno. Ma tu sei fuori pericolo, Misaki. Tu devi continuare a vivere e a stare bene.»

Misaki era visibilmente terrorizzata, sentendomi uscire dalla bocca quelle cose sconsiderate e senza senso.

L'ho liberata dal mio abbraccio e sono indietreggiato di un passo.

Adesso avrai il tuo miracolo. Ti farò vedere il miracolo più grande, che ti proverà l'esistenza dell'NHK. Ti mostrerò la figura impavida del guerriero che si batte contro l'NHK. Io li sconfiggerò per te.

Così tu crederai alle mie parole, no? E continuerai a vivere con il sorriso sulle labbra, vero? La smetterai di odiare te stessa, giusto? Il tuo carattere pessimista cambierà in meglio, dico bene?

Ah, dimenticavo. Tra l'altro ti darò anche un amore immutabile. Tu avevi paura. Paura di essere odiata dagli altri. Paura che il cuore delle persone cambiisse. Ma ora non devi più preoccuparti di questo. I miei sentimenti non cambieranno mai. Io ti amo. E quello che provo non cambierà mai e poi mai.

E sai perché...

«Uaaaah! Non resisto! È un attacco psicologico dell'NHK, questo!»

Mi sono afferrato in maniera enfatica la testa tra le mani e mi sono rotolato nella neve davanti agli occhi di Misaki.

«Ti sembra forse che io sia impazzito? Se è così sappi che anche questo è colpa dell'NHK. Sto per essere ucciso! L'NHK mi ammazzerà! Ma io risponderò al fuoco! Sta' a vedere!»

Poi mi sono alzato e sono schizzato via come un lampo.

Correvo verso l'orlo del burrone.

All'inizio lentamente.

«Addio, Misaki! Le mie gambe si muovono da sole. Sto per essere ucciso dall'NHK, ma un attimo prima di morire, in qualche modo gli restituirò il colpo. Io la distruggerò l'NHK!»

Ho cominciato a correre più veloce.

«Proprio così! Per sconfiggere l'NHK non mi resta che gettare via la mia vita in un attacco suicida. Bruciarmi l'esistenza in un colpo kamikaze è l'unica cosa che mi resta. È per questo che ora vado... Sarò io a proteggere la tua vita!»

Ora correvo a tutta velocità.

Al limite delle mie possibilità, correvo verso il cielo della notte. Ormai mancava poco all'orlo del precipizio.

Aah, mi lancio nel vuoto! Guarda come mi tuffo! Faccio un volo kamikaze!

Grazie a questa mia fine da sfigato forse Misaki si convincerà dell'esistenza della malvagia organizzazione. Grazie al mio atto kamikaze prenderà coscienza del fatto che la malvagia organizzazione si è estinta. E questo le regalerà la felicità, credo.

Non deve assolutamente sentirsi in colpa, perché tutto questo è frutto solo della mia volontà. Perché io ho sempre avuto intenzione di morire.

Realizzerò il mio scopo e salverò Misaki. Questo sì che è un modo geniale di prendere due piccioni con una fava. A voler morire sono sempre stato io. È da anni che ho intenzione di farlo. Ho pensato persino di provare a morire di fame, ma non ci sono riuscito. Per uno dalla volontà debole come me, il digiuno non è una cosa tollerabile. Al quarto giorno ho raggiunto il limite di sopportazione. Ecco perché mi sono messo a lavorare, per guadagnarmi da mangiare e pagarmi l'affitto. Ma è stata solo un'ultima mossa prima di morire. Stavo cercando un posto in cui finire i miei giorni. In altre parole, ti sto dicendo che tra noi due sono io quello fuori di testa. Quello con i con disturbi mentali. Cioè, scusa, se così non fosse non mi comporterei in questa maniera, non credi?

Perciò ti prego, Misaki, continua pure a disprezzarmi se vuoi, ma accetta anche il mio amore, o quel che sia.

Tra poco morirò, ma tu devi continuare a vivere.

L'NHK l'abbatterò io per te. Sconfiggerò io la malvagia organizzazione. Devi crederci. In questo modo potrai continuare a vivere. Potrai continuare a vivere, Misaki.

Perciò stampati nella mente il mio tuffo kamikaze.

Guarda! Riesci a vederla? La vedi la bomba rivoluzionaria che brilla pallida nella mia mano destra?

È la bomba rivoluzionaria che Yamazaki ha avuto paura di usare. La bomba devastante per sconfiggere i cattivi. La sua potenza è molto limitata, troppo poca per far saltare in aria l'NHK. Però è abbastanza potente da fermare il respiro per sempre a questo minuscolo, miserabile, insulso essere che sono. E una volta morto, anche la mia NHK cesserà di esistere. L'NHK si spegnerà e scomparirà nel nulla.

Ecco perché.

Ecco il motivo per cui, insieme alla rivoluzionaria bomba immaginaria, ora attuerò con coraggio il mio attacco kamikaze.

Morirò.

Tra pochissimo mi tufferò dalla scogliera.

Alle mie spalle Misaki stava gridando qualcosa, ma anche la sua voce ormai non mi arrivava più. Nessuno poteva fermarmi.

Ah, quanto sarò bello da vedere, mentre sfreccio tagliando il vento in due!

Aah, che bella sensazione di freschezza mentre corro e corro su questo promontorio, nel buio della notte.

Però, ho paura.

Non voglio morire.

Ma non posso nemmeno continuare a vivere.

Non voglio vivere.

Tra poco morirò.

Mancano una manciata di metri al bordo della scogliera. Ancora un solo istante, un solo battito del cuore e sarà il momento. Mi librerò in volo verso il cielo immenso.

Ancora pochi passi.

Con tutte le forze che ho mi darò la spinta con le braccia, farò un passo lungo con il piede destro... e poi mi tufferò. Per la prima volta nella mia vita riuscirò a fuggire. Evaderò dalla stanza da sei tatami e dopo essermi sollevato sempre più in alto, scapperò via verso il cielo infinito. Un salto, un volo.

Ah, ormai ci siamo.

Sto per volare.

Userò lo stile del salto in lungo per tuffarmi nel Mare del Giappone. Ora mi lancio!

Volo!

L'ho fatto!

Ho saltato!

Entrambi i piedi sono già staccati dal suolo.

Il mio corpo sta galleggiando nell'aria.

Ancora pochi secondi. Tra pochissimo il mio corpo cadrà giù.

Precipiterà in basso, proiettandosi verso il mare.

La fine sta per arrivare.

Proprio come nell'ero-game creato da Yamazaki sferrerò un attacco kamikaze contro l'NHK. Per proteggere l'eroina mi lancerò nell'ultimo combattimento. La sceneggiatura di quel videogioco racchiudeva, in realtà, tutte le mie speranze. E così morirò. Ecco il vero happy end.

Tra poco verrò salvato...

Un momento.

All'improvviso mi è tornata in mente una cosa preoccupante: il finale del gioco. Proprio non me lo riuscivo a ricordare. Il protagonista era riuscito poi a sconfiggere la malvagia organizzazione? E, tanto per cominciare, il gioco ce l'aveva un finale?

«Non hai alcuna possibilità di vincere,» ha detto qualcuno. Ma forse quello era un sogno.

Probabilmente già da un pezzo avevo perso conoscenza.

Mentre volteggiavo nell'aria, davanti ai miei occhi si estendevano il nerissimo Mare del Giappone e un limpido cielo stellato.

E poi li ho visti.

Stavano ridendo di me.

Il mio corpo sta per cadere giù. Tra poco morirò. O almeno, dovrei.

E invece...

«Ricorda!» mi hanno gridato.

Dopo le troppe cadute accidentali e i suicidi volontari, su questo promontorio avevano ormai ultimato i lavori per prevenire incidenti.

La bomba rivoluzionaria era scomparsa senza esplodere. «E questo sarebbe il vostro modo di agire? Siete solo dei vigliacchi!» ho urlato.

Non mi è arrivata nessuna risposta.

CAPITOLO UNDICI WELCOME TO THE NHK

È arrivata la primavera.

Come al solito me ne stavo rinchiuso in casa.

Ma perché? Perché fai lo hikikomori? Smettila una buona volta! Sii serio e vai a lavorare!

Provavo a prendermela con me stesso, ma evadere dalla reclusione, ovviamente, non era una cosa tanto facile.

Ero ancora angosciato dal fatto che potesse piombarmi addosso qualche nevrosi, dal desiderio di suicidarmi che poco a poco si insinuava dentro di me, o da altre svariate cose (tipo l'aumento dell'affitto o che il mio konbini preferito avesse chiuso).

Ah, e come se non bastasse, domani devo lavorare come guardia giurata. Mi rompo più che mai.

Spesso finivo con il tormentarmi in preda alla depressione.

Eppure, fuori dalla finestra i fiori di ciliegio erano in piena fioritura. I nuovi iscritti all'università camminavano baldanzosi davanti a casa mia. Mi sembrava di essere escluso dal mondo intero. Sentivo che tutto il genere umano si stava prendendo gioco di me.

«...»

Come Yamazaki, che qualche giorno prima mi aveva mandato una cartolina con una sua foto assieme a una bella ragazza. Ostentava un sorriso che gli prendeva tutta la faccia.

«Chi l'avrebbe mai detto, tra poco forse mi sposo. Era da un pezzo che i miei mi rompevano l'anima con questa storia degli incontri combinati (qui in campagna ci si sposa presto) e allora, per farli stare zitti, per una volta mi sono buttato e, non ci crederai, ma ho fatto bingo!»

Questa è un'epoca in cui persino un fanatico dei giochi porno con il complesso di Lolita può godere della stessa felicità della gente comune.

Crepa! Va' all'inferno!

Tra parentesi, mi era arrivata una cartolina d'auguri per il nuovo anno anche dalla famosa senpai.

«La mia casa è una reggia, siamo innamoratissimi e tra pochissimo nascerà il nostro bambino.»

Sembra veramente felice.

Merda! Va' all'inferno anche tu!

Come se non bastasse, persino la vita di Misaki, adesso, era in tendente ascesa.

Mi aveva detto che, una volta tornata a casa degli zii, loro si erano ovviamente arrabbiati a morte con lei e così si era pentita profondamente di quello che aveva fatto. Anche se non ricordo quando, era venuta da me a chiedermi consiglio.

«Secondo te come posso fare per farmi perdonare?»

«Io credo che a loro basterebbe vederti serena, non credi?»

«Non penso che basti. Gli ho dato tanti di quei problemi che a stento riesco a crederci io stessa. Mi serve qualcosa di più... insomma, che gli dimostri veramente quanto sia grata e dispiaciuta.»

«Tuo zio è molto ricco, giusto? Be', allora perché non ne approfitti per studiare e provare magari ad andare all'università? A proposito, tu l'hai passato, vero, l'esame d'ammissione?»

Senza pensarci su più di tanto, le ho dato consigli così come mi venivano. E, qualche mese dopo, tutto era diventato realtà. Può sembrare incredibile, ma da quella primavera lei sarebbe stata una studentessa universitaria. A dire il vero per entrare in quella università basta un punteggio così basso che sarei stato ammesso persino io per cui non è poi una cosa tanto sorprendente, però...

Comunque adesso va all'università. Io invece faccio il freeter e lo hikikomori.

Ah, non vi sopporto più!

Andate tutti all'inferno!

«...»

Però si dice che chi maledice qualcuno si tira addosso la stessa sventura. E allora mi sono costretto a riprendere il buon umore e ho provato ad augurare a tutti loro la felicità.

«Mi raccomando... anche se, per caso, andaste all'inferno, non mollate!»

Anch'io ho in programma di impegnarmi, più o meno.

Sì, prevedo che a breve proverò a mettermi d'impegno.

E il motivo è qui... in questo foglietto.

È un contratto scritto su un foglio strappato dal quaderno segreto.

Per assolvere a ciò che vi è contemplato non ho altra scelta se non mettermi d'impegno.

Quella notte...

Ho spiccato il volo e sono atterrato. Mi sono spiaccicato sulla protezione di rete metallica, messa tutta intorno alla parete rocciosa, per prevenire incidenti mortali.

La rete era piantata nella roccia a un'estremità, e si allungava verso l'esterno formando un angolo acuto. Trattandosi di un sito turistico, la protezione era stata fissata apposta nella parete rocciosa, al di sotto del bordo, affinché non interferisse con il magnifico panorama. Ma, proprio perché era un luogo turistico, non era stato trascurato neanche il fattore sicurezza.

Mi è venuto da piangere. E ho pianto. Mi è venuta voglia di morire, ma non ho potuto farlo.

Se solo fossi riuscito a fare un altro passo, stavolta sì che sarei volato giù. Ma era impossibile. Non ci riuscivo. Mi tremavano le gambe. Il cuore mi batteva così forte che faceva un rumore pazzesco. Mi sentivo male. Mi veniva da vomitare. Non ce la facevo più.

Perciò, ho cominciato a gemere chiedendo aiuto. Ho urlato che volevo morire. «Cioè... che qualcuno mi ammazzi, subito!» ho pensato. «Che qualcuno mi butti di sotto!»

Non voglio né tornare a rinchiudermi nel mio appartamento, né guardare in faccia Misaki. Non voglio pensare ai miei problemi. Non voglio provare altre sofferenze. Voglio morire adesso, subito.

Perciò mi sono messo le mani nei capelli, mi sono rannicchiato e poi mi sono piegato all'indietro...

Però, è buffo. Che miserabile. Che idiota.

Ogni volta che arrivava una raffica di vento mi mettevo a quattro zampe e mi avvinghiavo alla rete.

Ho paura. Ho paura di cadere. Se guardo giù mi vengono i brividi. Sotto questa rete metallica c'è il mare. Ci sono onde impetuose. Aiutami! Anzi no, non mi aiutare. E non ridere! Cosa posso fare? Non prendermi in giro! Non mi guardare! Non guardarmi, ho detto! Ma perché piangi adesso? Sono io qui quello che ha voglia di piangere!

«...»

Misaki aveva allungato la testa fuori dall'orlo della scogliera e stava guardando in basso verso di me.

Mi sono nascosto il viso tra le mani.

Non sapevo cosa fare. Non volevo buttarmi addosso altro disonore.

Misaki si è stesa a terra sul bordo del burrone e mi ha allungato la mano. Stava cercando di salvarmi. Il suo viso esprimeva pietà.

Ho scacciato la sua mano, ho appoggiato un piede su uno spuntone di roccia e mi sono arrampicato lungo la parete con le mie forze. Per via di qualche scoglio ghiacciato, più di una volta sono scivolato giù, finendo con il sedere sulla recinzione. Al terzo tentativo, la mia scalata di appena due metri è finalmente andata a buon fine.

Mi sono lasciato cadere a terra sull'orlo del burrone.

Davanti a me c'era Misaki, in piedi. Mi ha preso la mano e con tutta la forza che aveva ha cominciato a tirarmi via rapidamente verso la strada statale. Sembrava volersi allontanare il prima possibile da quel precipizio. Venivo trascinato, come fossi un sacco, nella neve.

Arrivati alla panchina dove ero stato seduto fino a pochi minuti prima, mi ha aggredito.

Mi ha riempito di pugni. Alla fine mi ha fatto pure un plac-caggio. Sono finito a terra a pancia in su. Lei mi è salita addosso, ha affondato la faccia nel mio petto e ha cominciato a singhiozzare senza riuscire a parlare.

Chissà perché, in quel momento ha cominciato a dolermi la mano destra, quella ferita dal taglierino.

L'emorragia non si era ancora fermata.

Misaki mi ha stretto il palmo della mano.

Io ho respinto la sua mano con violenza, così che la sua guancia è stata investita da uno spruzzo di sangue, ma lei non ha nemmeno provato a pulirsela. Ha continuato a stare a cavalcioni su di me e a gridare. Ho cercato di spingerla via, ma lei riusciva comunque a mantenere la sua posizione. Mi teneva ferme le spalle, continuando a tremare ininterrottamente. Tremando, ha sollevato il pugno e mi ha colpito al petto. Mi ha dato una vera e propria scarica di cazzotti.

Poi, per finire, mi ha preso a pugni anche in faccia.

Quella ragazza non conosceva limiti.

Mi sentivo annebbiato.

Misaki ha agitato un'altra volta il pugno e ha detto: «Non devi morire!»

Io sono rimasto in silenzio, senza risponderle niente. Vedendo questo, mi ha colpito di nuovo al viso.

«... Non morire!»

Siccome non mi andava di essere picchiato oltre, non ho potuto fare a meno di annuire.

Le ho fatto di sì con la testa, cercando come potevo di fare un sorriso. Già che c'ero, ho provato anche a dire qualcosa di divertente.

Ma è stato impossibile.

Ho finito per mettermi a piangere e singhiozzare.

Misaki non mi ha fatto neanche la gentilezza di girarsi da un'altra parte. Ha continuato a fissarmi per tutto il tempo.

Alla fine ci siamo sentiti sollevati.

Ma lì rischiavamo di morire congelati, per cui abbiamo deciso di allontanarci dal promontorio.

La vita è fatta di dolori e sofferenze. Cavoli, ci si ritrova sempre nei guai. È molto faticosa.

Quando siamo arrivati sulla statale mi sono accorto di una cosa molto grave: come avremmo fatto a ritornare verso la stazione?

«Con il taxi ci ho messo quasi un ora, perciò questo vuol dire che...»

«Sì, se ci andiamo a piedi faremo mattina.»

Mi sono sentito disperato.

E allora Misaki mi ha dato uno strattone.

«Veramente qui vicino c'è una casa abbandonata...»

«Una casa abbandonata?»

«Sì, è casa mia.»

Dopo circa dieci minuti abbiamo raggiunto la vecchia abitazione. I vetri delle finestre erano rotti e nella porta aperta dell'ingresso c'era un grosso buco.

Dentro quella casa deserta, che sembrava sul punto di crollare, abbiamo aspettato che arrivasse l'alba.

Faceva meno freddo di quanto mi aspettassi.

In quelle stanze vuote, dove le assi del pavimento si sollevavano da terra a ogni passo, abbiamo parlato di tantissime cose, nei minimi dettagli. Misaki mi ha raccontato tutti i ricordi che aveva in quella casa. Erano quasi tutti episodi piuttosto tragici, ma c'era anche qualche storia buona.

«Il mio primo padre – non mi ricordo nemmeno che faccia avesse – mi ha dato questo nome. Siccome c'era questo splendido promontorio vicino a casa, ha voluto chiamarmi Misaki⁵⁸. Tu guarda che modo strampalato di scegliere il nome per una figlia!»

Mi sono messo a ridere.

E poi, poco a poco, mi è venuto sonno.

Quando mancavano ormai pochi secondi prima che mi addormentassi, Misaki mi ha scosso leggermente.

«Ma alla fine che cos'era questa NHK?»

Siccome era un discorso lungo, ho preferito tacere. Allora, Misaki è sgusciata fuori dal cappotto che si era messa addosso a mo' di coperta e ha preso dalla borsa il quaderno segreto.

«L'ho pensata anch'io, la mia NHK.»

«Eh?!»

«È troppo buio qui. Fammi un po' di luce con l'accendino... anzi no, fermo! Non fa niente, riesco a leggere anche al

58 In giapponese misaki significa 'promontorio'.

buio totale,» ha detto molto in fretta; poi ha cominciato a scrivere qualcosa sul quaderno.

«Ehm... Bene, con questo è completo.»

Poi ha strappato la pagina e me l'ha passata.

L'unica luce era quella della luna che filtrava attraverso le finestre. Così com'ero, a pancia in su, ho aguzzato la vista e ho letto il contenuto del foglio.

Contratto di affiliazione all'NHK (*Nihon Hitojichi Kōkankai*: Ente giapponese scambio ostaggi)

Intento Ente Scambio Ostaggi

Gli associati si scambiano tra loro gli ostaggi. Si prende in ostaggio la propria vita e la si offre agli altri. In altre parole, significa che «Se muori tu, allora muoio anch'io!» Anche se ti venisse voglia di morire, non potresti farlo comunque, impossibilitato a fare qualunque tipo di mossa, come le potenze nucleari che potevano solo scrutarsi a vicenda durante la guerra fredda.

Tuttavia, nel momento in cui si creasse una situazione tipo «Se tu muori non me ne frega niente», allora il sistema stesso di questa associazione fallirebbe. Facciamo attenzione affinché ciò non accada.

Presidente dell'NHK, Misaki Nakahara

Associato n. 1,

«Su, sbrigati, firma.»

Ho preso la penna da lei, ma per un po' ho tentennato.

In fin dei conti non abbiamo risolto proprio nulla.

Non è cambiato assolutamente niente.

Continuiamo a vivere guardando avanti?

Idiota!

Andrà tutto bene perché abbiamo sogni?

Ma quali sogni?!

Con molta probabilità, d'ora in avanti continuerò a vivere mormorando tutti i santi giorni: «Non ne posso più! Non ne posso più!»

Ti sembra sensato? Oppure no?

«...»

Per un attimo, mi sono fatto coinvolgere da questi pensieri, ma poi alla fine ho messo la firma sul contratto.

Dopo averlo riposto nella borsa, Misaki mi ha afferrato le spalle e mi ha tirato verso di sé.

I nostri occhi si sono incontrati a una distanza ravvicinata.

Poi ad alta voce lei ha dichiarato: «Benvenuto nell'NHK!»

Ho iniziato a ridere, incitato dall'espressione terribilmente eccitata del suo volto.

Mentre venivo preso da un attacco convulsivo di risate, ho pensato:

Non so fino a quando la cosa potrà durare, ma cercherò di impegnarmi come posso.

Alla fine, anche se non ho capito molto, ho preso una decisione.

Era la nascita di Tatsuhiko Satō, il primo membro dell'associazione NHK.

POSTFAZIONE

Il fenomeno dello hikikomori è esploso in Giappone all'inizio del ventunesimo secolo.

Essendo io un ragazzo sveglio, ho pensato di cavalcare questa moda e farci un mucchio di soldi. «Ora scrivo un romanzo sullo hikikomori, così diventerò ricco!», «Con un romanzo sullo hikikomori farò un best seller!», «E poi con le royalties me ne andrò alle Hawaii!», «Aspettami, Waikiki!»

Avevo grandi progetti, ma, non appena ho provato a scrivere, me ne sono subito pentito. Era faticoso.

Che succede quando un vero hikikomori si mette a scrivere un libro sullo hikikomori?

Dovevo necessariamente rifarmi alla mia esperienza personale e scrivere di me stesso.

Trattandosi di fiction, però, pur cercando di creare un personaggio che mi somigliasse, avrei mantenuto gli universi separati: lui sarebbe stato lui e io sarei rimasto me stesso. Anche se avesse usato il mio modo di parlare, se fosse vissuto nel mio stesso appartamento, io e lui non avremmo avuto niente a che vedere. Perché abitiamo in mondi diversi.

Nonostante questo, era comunque faticoso scrivere. Provavo vergogna. Mi sentivo come se stessi sbandierando al mondo intero la parte più brutta di me. E, per finire, sono stato preso da fissazioni paranoiche.

Ho pensato seriamente: «Ma non è che in realtà tutti mi stanno deridendo per questo mio libro?»

Ancora adesso, io non riesco a vedere questo romanzo in maniera oggettiva.

Ogni volta che lo rileggo mi viene una leggera confusione mentale. Sudo freddo.

Ogni volta che mi avvicino a qualche passaggio, mi viene voglia di scagliare fuori dalla finestra il computer in cui sono conservati tutti i capitoli. Leggendo altri punti, invece, mi scatta la voglia di andare a fare il monaco eremita su una sperduta montagna indiana.

Probabilmente tutto questo è dovuto al fatto che i temi affrontati nel libro sono ancora terribilmente attuali per me.

Non riesco a guardare con occhio distaccato frasi come: «A quell'epoca eravamo giovani».

Perché per me è ancora un problema.

Comunque, ho provato a finirlo, scrivendo tutto quello che potevo.

Questo è quello che ne è venuto fuori.

E provo a rileggerlo, con la faccia rossa per la vergogna.

Quando sono di buon umore penso: «Fantastico! Sono un genio!», che quando sono depresso diventa: «Come ho fatto a scrivere una roba del genere? Faccio schifo! Voglio morire!» A parte questo, però, credo di poter affermare davvero che ho scritto “tutto quello che potevo”.

Dunque, salve a tutti. Sono Tatsuhiko Takimoto.

Questa era la seconda postfazione che ho scritto, per il mio secondo libro.

Voglio ringraziare tutti quelli che hanno collaborato alla stesura di questo libro e tutti voi lettori. Vi ringrazio davvero di cuore.

Prometto di impegnarmi per voi anche in futuro.

Dicembre 2001
Tatsuhiko Takimoto